

# Isola Nera 3/56

---

## casa di poesia e letteratura

Casa aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.  
mulasgiovanna@yahoo.it - maggio 2010 - Lanusei, Sardegna

---

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (Italia)

<http://www.unesco.org/poetry/>

---

“In cinquant'anni molte cose sono profondamente cambiate, la poesia è cambiata, ma non è cambiato il compito dei poeti, quello di disegnare il profilo ideologico di un'epoca”  
(Edoardo Sanguineti)

---

## S' accabadora Reina

Giovanna Mulas

*Penso che esista un limite, al dolore di ogni uomo, che non vada superato; pena la follia.*

*Una sorta di Finis Terrae, valico incerto, un confine, una staccionata -messa sul sentiero dalla vita o dal destino o dalla Natura o dal delirio di un dio-, che non andrebbe saltata ma è d'obbligo (forse, o forse no) il farlo.*

*Penso che si debba insegnare ai nostri figli a camminare fino al confine della terra. (GM)*

**Anni più tardi avrebbe ricordato che tutto, in quella mattina,** era accaduto a causa di un incatenarsi di coincidenze particolari che qualcuno definirebbe strane. La notte prima aveva sognato acqua nera di fiume dove andava ad immergersi, battezzarsi ancora. E ora, mentre Gianna Demura si trovava al supermercato all'angolo che dà sul vicolo di Via Firenze e, alla destra, sul carretto dell'africano, quello del Tutto Per Un EurRo (*'mi rovino Signori mi rovino ma vi regalo tutto per un Euro!' tracciato in pennarello a caratteri cubitali rossi*); Francesca Mura, due isolati più avanti, insegnante di inglese -certificate trinity- in pensione, apriva lo sportello dell'armadietto dei medicinali in bagno per prendere due tachipirine a causa del forte mal di testa che l'assillava dalla sera prima, dopo una rimpatriata tra compagni classe '48 (del maestro Danieli Fernando), a chitarra, aforismi del Che e vino. Nel frattempo il signor Gustavo, autista di pullman panciuto, calvizie incipiente e la madre da due mesi in punto di morte per un infarto del miocardio al San Gimignano, sfogliava nei suoi quindici minuti di sosta davanti a Piazza Cavour (macinando uno sfilatino con fontina e salame a grana fine) l'ultimo numero di Frigidaire Rivista Maivista, nella sua *'nuova edizione popolare d'élite' (...come MENSILE autonomo. ABBONATEVI!)*. Accadde dunque che il signor Gustavo, finito lo sfilatino e infilata la rivista nel cruscotto, ingranò la marcia e ripartì in perfetto orario come suo solito ma, dallo specchietto retrovisore, s'accorse che una ragazza (molto carina tra l'altro...certamente straniera, bionda e pallida, comunque troppo magra per i suoi gusti) gli gridava dietro di fermare quel pullman già stracarico di emigrati rumeni e casalinghe dirette al mercato generale di Piazzale Re Felipe, aperto tutti i giorni tranne il lunedì. In quello stesso istante la professoressa Francesca Mura, Prof per i suoi studenti e Fran per i compagni classe '48; ingollava le due tachipirine con una smorfia di fastidio (non c'è nulla di peggio che ingoiare due pastiglie con la gola che ancora brucia dal vino della sera prima). Gianna guardava l'ora sul display del cellulare e si affrettava a lasciare il supermercato con una bottiglia di Barolo Boschis Francesco & Figli e una colomba di marzapane soffice e canditi, pagata la metà cogli sconti del dopo Pasqua. Tra meno di dieci minuti avrebbe incontrato, dopo quindici anni di lettere, ripensamenti e lontananza l'uomo che, esattamente venti

giorni più tardi, l'avrebbe portata all'altare. Il signor Gustavo arrestò il pullman e caricò la giovane straniera che gli porse le sue scuse con un forte (e delizioso) accento tedesco. La professoressa Mura lasciò il suo appartamento al terzo piano di un antico stabile in Via Caravaggio numero 6 (vicino alla rotonda), chiamò l'ascensore, ma l'ascensore era bloccato al secondo piano. Allora prese a scendere le scale, mentre il signor Gustavo ingranava nuovamente la prima e ripartiva e Gianna si fermava al margine delle strisce pedonali, la felicità in gola. Stava poggiando il piede sinistro nell'ultimo gradino, quando a Francesca Mura il mondo prese a girare attorno per un ictus fulminante. In quell'istante Federico Lami -in cravatta e giacca da alta sartoria (il minimo del dovuto alla donna che avrebbe finalmente sposato dopo quindici anni di lettere, ripensamenti e 'ritiro spirituale', così l'aveva chiamato con Gianna, nella Provenza francese, a lavorare come medico condotto- dava due giri di chiave alla porta del suo di appartamento e vedeva l'anziana donna (le era sempre sembrata una specie di Fata buona, almeno dall'aspetto...non avrebbe saputo dirne l'età) crollare in avanti sul pavimento di grezzo e antico granito. Da buon medico, e buon uomo, ne fermò il volo maldestro raccogliendola tra le sue braccia appena in tempo.

Sfiorando il volto antico col suo ne respirò il respiro; sapeva di caramella, di mela candita della nonna. Di buono e...antico. Il signor Gustavo svoltava l'angolo del Carrefour, quello che dà sul vicolo di Via Firenze e, alla destra, sul carretto dell'africano del Tutto Per Un EurRo, pigiando troppo l'acceleratore distratto dalle attenzioni di una giovane e maliziosa tedesca troppo magra per i suoi gusti, ma dopotutto non doveva sposarla.

Federico compose col cellulare il numero del Pronto Soccorso, ritto sul pavimento di grezzo e antico granito e con la professoressa Mura esanime tra braccio e spalla; mentre la grassa portinaia dello stabile usciva barcollando e a bocca aperta dalla sua cabina, bigodini in testa e bastone della scopa stretto in pugno e -Oh Signore mio che succede dottore? AH!!! LA PROFESSORESSA MURA OMMIODDIOOMMIODDIO QUANDO LO SAPRANNO GLI ALTRI CONDOMINI!-. La grassa portinaia si gettò grezza nel cercare di aiutare medico e paziente, ma ottenne solo di sbilanciare ulteriormente il medico e fargli cadere il cellulare di mano.

In quel momento il signor Gustavo, emozionato dalla giovane tedesca un poco puttanelle che gli porgeva il numero della sua camera e gli orari dell'ostello degli studenti (ormai non gli pareva neppure più tanto magra e in fondo doveva solo scoparla); pigiava ancora sull'acceleratore, saltando una fermata e non accorgendosi di Gianna che gli strillava appresso, da sotto la pensilina d'attesa della Sant'AndreaBus con un'ammiccante Monica Bellucci in poster 4x4. Quando l'ambulanza parcheggiò, sirena urlante, all'ingresso del vecchio e antico stabile; ad accompagnare moralmente una professoressa Mura senza sensi da due che erano all'inizio si contavano almeno quindici condomini e Gianna, trafelata, faceva il suo ingresso nella Caffetteria Letteraria Leopardi, andandosi a sedere nel tavolino ferroso che si affacciava sulla veranda rossa (così l'aveva sempre chiamata con Federico) quella ricoperta da edere e gerani porpora. Ansante, domandò al cameriere l'ora esatta e -...un caffè doppio, grazie.-. Tolsse lo specchietto dalla borsa, fece per ravvivarsi il trucco quando sentì il richiamo.

Federico Lami si accorse dell'ora ed ebbe un fremito. Provò a dare uno squillo alla donna della sua vita e una, due, tre volte compose il numero con un cellulare senza vita.

Allora si propose di chiamare un taxi, ma non ne vedeva l'ombra e l'ora correva. *Correva*

**Correva cominciando a diradarsi**, così come il giorno. Gianna vedeva la strada cambiare da acciottolato sghembo e ghiaia, a semi asfalto di periferia per divenire, infine, sentiero di campagna.

Latrare di cani, urla di civette. Buio, troppo buio e freddo.

Scorreva il Fiù Nero, lì vicino. Scorreva il fiume, che in quel periodo dell'anno non poteva dirsi il massimo della sicurezza viste le ultime piogge e visto gli scarichi delle industrie ammassate più in alto, a valle.

Gianna vide una figura conosciuta di donna (la *sentiva* conosciuta...ma da quella distanza non riusciva proprio a capire chi fosse) proseguire sicura tra i pioppi alti, carezzarne i tronchi, avvicinarvi il viso quasi a parlarci e forse, forse qualcosa davvero sussurrava ( a chi o cosa e chi o cosa le rispondeva?) ma accidenti, da quella distanza poco o niente poteva distinguere.

La figura raggiunse la riva del Fiù Nero e lì, Gianna, vide.

Strabuzzò gli occhi, vide. E udì.

Altre donne c'erano lungo la riva. Sei o sette avrebbe potuto contarne.

Nude e bianche, disposte in fila, magre e spettrali, i lunghi capelli di fili di stoppia lungo le scapole e i seni secchi, senza vita né latte. Urlavano, le streghe, urlavano alla luna e le nebbie una nenia che canto doveva essere e nel fluttuare delle acque si perdeva, tra le nebbie appariva, e

scompariva. E battevano dei panni con ossa di morto, li battevano ancora a ritmo di urlo, instancabili e smunte, *vacias de alma\**.

La figura si voltò. E Gianna, con immenso stupore, riconobbe in lei Francesca Mura, la professoressa di lingue di origine sarda; l'unica sarda del condominio di Federico. Sarda come lei. Quando era arrivata a vivere nel suo palazzo, la professoressa Mura le aveva fatto trovare uno splendido cesto di arance davanti alla porta con un biglietto: *'Questo cesto di arance è per te da parte mia, spero che gradirai.*

*Sarà una femmina, lo sento. E sarà la prossima.*

*Ene bennida\*.*

*(Prof. Mura...ti ricordi di me?)* . Si che si ricordava di lei. Federico la descriveva sempre come *una che ha la faccia da strega buona*. Diceva proprio così. L'aveva incrociata qualche volta per le scale, andando a trovare il suo fidanzato. Prima ancora di andare a vivere nel suo, di condominio, Gianna già conosceva qualche componente del condominio di Federico. Di quel *'Sarà una femmina, lo sento. E sarà la prossima.'* Gianna si era domandata a lungo il significato, in verità. Aveva voluto chiederlo alla professoressa ma niente da fare. La donna, sicuramente a causa degli orari di lavoro, le risultava introvabile. E così Gianna aveva mangiato le arance mettendosi il cuore in pace. Quando l'aveva detto a Federico lui era scoppiato a ridere facendo spallucce.

-Sarà un pò matta. Ma ha la faccia da strega buona-, aveva detto Federico.

Una persona molto schiva e riservata la Mura, questo sì...nessuno sapeva nulla di lei tranne che viveva insegnando al Liceo Guidi. Tante volte aveva provato a parlarle, a chiederle sul suo paese d'origine, il perchè della scelta di vivere così lontano dall'isola, ma mai ne aveva avuta una vera risposta. Solo un *si*, oppure un *ehm*, o un *mmmmh* di chi ascolta molto e solo se costretto, e parla pochissimo. Francesca Mura levò gli abiti, raggiunse gli spettri sulla riva e, a loro, si unì. Il canto si fece forte, più forte l'ululato a nebbie e luna.

E il canto, un istante, un attimo, chetò. Gli occhi, quei fossi neri, tutti, puntarono in direzione di Gianna. I fumi della nebbia s'allungarono a rivestire, sudario, ogni ombra.

Fu quando la luna si scoprì interamente dalle nebbie che la ragazza non le vide più.

In qualunque direzione guardasse, loro, gli spettri, non c'erano.

Un rivolo di sudore ghiacciato le percorse la schiena. Poi un grido e un altro, nel buio.

Gianna avvisò il battito del cuore farsi stranamente lento, imperturbabile nonostante l'orrore.

*Gianna*

*Giannaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa*

*Vieniiiiiiiiii*

*Gia Giannaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!!!!!!*

Gianna, in silenzio, si spogliò degli abiti.

Tolse le scarpe e non avvisò il freddo

Non avvisò l'orrore

Puntò i pioppi e

**Corse**, dopotutto con Gianna avrebbero dovuto incontrarsi solo un isolato più avanti, a metà strada tra l'appartamento di uno e quello dell'altra, nella Caffetteria Letteraria Leopardi. Dopotutto l'aveva atteso per quindici anni, perchè non avrebbe potuto attenderlo ancora per venti minuti?

Il signor Gustavo col suo pullman gli passò di fianco, sull'asfalto caldo delle sei di pomeriggio di quel fine agosto, ridendo di storie di gelati grandi e gelati piccoli, con una giovane tedesca un poco puttarella seduta nel sedile accanto.

Gianna lasciò la Caffetteria Letteraria Leopardi, con uno strano richiamo a rimbombarle tra mente, cuore e orecchie. Prese a camminare senza una direzione precisa, stordita, guidata solo da una voce senza spazio né tempi.

Cinque minuti dopo l'uscita di Gianna, nella Caffetteria mise piede Federico.

E attese. E attese.

Attese.

**Attese**, come incerta sul da farsi.

*Giannaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa*

Gianna carezzò i tronchi

Fregò i capezzoli e il pube su foglie e sporgenze

*Gia Giannaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!!!!!!!!!!!!!!*

Puntò gli occhi alle acque e vide, nel buio e le nebbie le vide, ancora

Francesca a braccia aperte, ad aspettarla

Giannaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa

Le unghie come artigli e gli occhi di pozzo e d'inferno  
E Gianna raggiunse le Panas\* al ruscello  
E alle sorelle, finalmente, si unì.

**Dicono che la si veda arrivare, Gianna,** quando il sole comincia a scendere ed unica linea si fa con l'orizzonte e monti e tetti incerti, quando l'aria odora di notte ma notte ancora non è, in quell'attimo, lasso di tempo in cui la vita umana lascia spazio spaventevole all'eterno dei Non So. Cammina lesta da dietro l'angolo che dà per i quattro gradini in pietra della bottega del fabbro 'Bantoni, in silenzio, avvolta nell'impermeabile nero, chiuso troppo stretto sul seno generoso da sarda, solo un ricciolo ribelle scappa dai capelli raccolti, lisciati, forzati con le vecchie forcine in ferro, gli occhi di carbone ardente, chini, calzoni scuri lunghi a coprire ogni accenno alla femmina. E' alta, magra e d'incarnato olivastro, senza età e bella, troppo bella per celarsi sempre, come dicono i maschi qui, dietro vesti così scure e pesanti, per ingabbiarsi in casa mattina e sera e non sposarsi.

Da quando Francesca Mura ha lasciato la vita terrena, in paese si dice che ogni segreto della vecchia, adesso, sia diventato il suo, che tutti i morti che servivano Frantzisca, prima, ora stiano al comando di Gianna. Si dice che la notte ululino, a guardia della sua casa, tutti i lupi della terra.

E la vedono arrivare, rondine veloce e trista, silente, la parte inferiore del volto debolmente illuminata dalla luce di un lampione. E attraversa la piazza di chiesa, e i bambini la scansano, i cani la fuggono. Arriva col vento gelido di precoce inverno, pronto ad arrossare i camini, ad ansimare nenie di Janas\*.

Gianna arriva in casa del corrotto ex sindaco Loddo o in quella di Angelo, contadino grezzo che ha imbrogliato e rubato i terreni ai suoi nipoti alla fame. Sale le scale, e la gente fa ala al suo passaggio.

Quando Gianna si para davanti alla porta, in silenzio, le attittadoras\* attorno al letto, che nutrono il quasi morto con le lacrime; smettono canti e preghiera. Lasciano la stanza una ad una (si dice), lente, scivolando come barche dalla riva, dopo un'ultima occhiata pietosa al moribondo. Chiudono la porta, la maniglia cigola.

**Una comare, alla messa della domenica,** mi ha raccontato di aver visto, prima di lasciare la camera, una lacrima solcare il volto rigido de *su dutori, il dottore*, l'ex sindaco dalla faccia di volpe che, davanti alla morte, ha perduto ogni sicurezza, avidità e furbizia.

Un'altra mi ha raccontato in confidenza che Angelo il contadino ha solo spalancato la bocca, come ad urlare in silenzio.

E io ci credo, perchè Gianna la conosco ed è la mia migliore amica. E qui ve lo scrivo.

Quando sono arrivata in paese ho trovato ad attendermi, davanti alla porta di casa, un cesto di arance con un biglietto: *'Questo cesto di arance è per te da parte mia, spero che gradirai. Sarà una femmina, lo sento. E sarà la prossima.'*

*Ene bennida.*

*(Gianna Demura)*

In verità non comprendo il significato di quel *'Sarà una femmina, lo sento. E sarà la prossima'*. Ma mi piacciono le arance.

*pensato e gettato su carta pro Frigidaire, Rivista ( [www.frigomag.it](http://www.frigomag.it) )*

## Note

**vacias de alma** = (spagnolo) vuote d'anima

**'ene bennida** = (sardo) benvenuta

**Panas** = secondo la tradizione popolare sarda, le Panas erano donne morte di parto che tornavano temporaneamente fra i mortali con le stesse sembianze che avevano da vive.

Essendo morte in un momento della loro esistenza considerato impuro, erano condannate a lavare i panni del loro bambino per un tempo che variava dai due ai sette anni. Potevano essere scorte lungo i ruscelli posti ai crocevia, e se disturbate dagli uomini mentre erano intente a lavare, le Panas si vendicavano spruzzando addosso ai malcapitati acqua che bruciava come fuoco.

**Janas** = secondo la tradizione popolare sarda, fate di piccolissime dimensioni

**Attittadoras** = (sardo) prefiche di professione

## BALLATA D **E** LLE DONNE

**Q**uando ci penso, che il tempo è passato,  
le vecchie madri che ci hanno portato,  
poi le ragazze, che furono amore,  
e poi le mogli e le figlie e le nuore,  
femmina penso, se penso una gioia:  
pensarci il maschio, ci penso la noia.

**Q**uando ci penso, che il tempo è venuto,  
la partigiana che qui ha combattuto,  
quella colpita, ferita una volta,  
e quella morta, che abbiamo sepolta,  
femmina penso, se penso la pace:  
pensarci il maschio, pensare non piace.

**Q**uando ci penso, che il tempo ritorna,  
che arriva il giorno che il giorno raggiorna,  
penso che è culla una pancia di donna,  
e casa è pancia che tiene una gonna,  
e pancia è cassa, che viene al finire,  
che arriva il giorno che si va a dormire.

**P**erché la donna non è cielo, è terra  
carne di terra che non vuole guerra:  
è questa terra, che io fui seminato,  
vita ho vissuto che dentro ho piantato,  
qui cerco il caldo che il cuore ci sente,  
la lunga notte che divento niente.

**F**emmina penso, se penso l'umano  
la mia compagna, ti prendo per mano.

## QUANDO LA POESIA SI FA LOTTA

# **E**doardo Sanguineti

Il professore Maestro, giacca e cravatta, il volto magro. Dal 1951, anno in cui in una rivista fiorentina di arti figurative apparivano le sue prime poesie, di tempo ne è passato. Edoardo Sanguineti aveva vent'anni. Il suo uditorio si è allargato come egli stesso dice nella dichiarazione di poetica *I santi anarchicici*: «**Si comunica, a principio, con una ristrettissima cerchia di complici. Poi, quando accade, se accade, l'uditorio si allarga, e l'orizzonte dei destinatari, ma sarebbe più esatto dire dei committenti, si dilata, e diviene un pubblico vero. Ma si è comunque segnati per sempre, in una certa misura, da quei lettori primi, settari e faziosi, che formano una microsocietà di favoreggiatori e di conniventi. Perché chi scrive, scrive, in sostanza, per la semplice ragione che non trova, disponibili e prefabbricate, per quanto si guardi in giro, quelle poesie, quelle scritture in genere, che vorrebbe precisamente leggere, e**

**deve costruirsele da solo. La poesia è un autentico fai-da-te che trova una convalida iniziale, se si è fortunati, in una limitata cerchia di consumatori, altrettanto insoddisfatti delle merci letterarie che circolano nel mercato dei versi e dei libri.»**

Figlio unico di Giovanni, impiegato di banca, nato a Chiavari e di Giuseppina Cocchi torinese, si trasferì all'età di quattro anni a Torino, città nella quale il padre aveva trovato un nuovo impiego come amministratore cassiere presso la tipografia Doyen & Marchisio. Era ancora bambino quando, durante una normale visita di controllo, gli venne diagnosticata una grave malattia cardiaca. La diagnosi si rivelò in seguito errata ma questo episodio ha condizionato per lungo tempo lo stile di vita del poeta.

A Torino abita uno zio di Edoardo, Luigi Cocchi, musicista e musicologo, che aveva conosciuto Gobetti e Gramsci e aveva collaborato alla rivista L'Ordine Nuovo e che sarà il primo punto di riferimento per la formazione del giovane. A Bordighera, dove il giovane trascorre le vacanze estive, Edoardo frequenta il cugino Angelo Cervetto, appassionato di musica che gli trasmette la passione per il jazz.

Nel frattempo, in seguito alla pertosse che aveva contratto, il giovanissimo Edoardo viene visitato da uno specialista che individua l'errore diagnostico del quale era stato vittima.

Edoardo è sanissimo e da quel momento deve fare intensi esercizi fisici per recuperare il tono muscolare. Ginnastica, bicicletta, tennis saranno da quel momento gli sport che dovrà intensamente affiancare allo studio anche se deve rinunciare alla sua primaria ispirazione: quella di dedicarsi alla danza.

### **1946-1950: gli anni del Liceo e delle prime conoscenze**

Nel 1946 Edoardo si iscrive al Liceo Classico Liceo classico Massimo d'Azeglio e avrà come insegnante di italiano Luigi Vigliani. A lui dedicherà il saggio su Gozzano e gli farà leggere alcune poesie che saranno in seguito parte di *Laborintus*.

In terza liceo, Sanguineti avrà come docente di storia e filosofia Albino

Galvano, pittore, critico, storico d'arte, filosofo amante della psicanalisi e interessato alle avanguardie.

In questi anni il giovane frequenta il mondo "culturale" torinese, si reca a mostre, ascolta concerti, conosce la pittrice dell'avanguardia Carol Rama,

il filologo classico Vincenzo Ciaffi, lo studioso di lingue e culture germaniche Vittorio

Amoretti e il romanziere Seborga che frequentava anche a Bordighera e che lo indirizzerà alle letture di Artaud.

### **La stesura di *Laborintus***

Nel 1951 Sanguineti inizia a scrivere l'opera che si chiamerà "*Laborintus*" e, come egli stesso dice nei *Santi Anarchici*, scrive per una piccola comunità di lettori: "*Eravamo in cinque. E i miei quattro lettori erano una ragazza, un aspirante filologo classico e due altri studenti, uno di farmacia e l'altro di medicina*".

Conosce intanto Enrico Baj che crea il manifesto della pittura nucleare e dà vita al Nuclearismo.

Il 1953 è l'anno della morte della madre ma anche quello dell'incontro con Luciana che sposerà il 30 settembre del 1954. Sempre nel 1954, in occasione della recensione di Sanguineti sulla rivista torinese "Galleria" dell'*Antologia critica del Novecento*, conosce Luciano Anceschi che, dopo aver letto *Laborintus* decide di darlo alle stampe.

Alcune poesie di *Laborintus* erano intanto apparse su "Numero", una rivista fiorentina diretta da Fiamma Vigo, alla quale era stato invitato a collaborare da Gianni Bertini, un pittore pisano incontrato da Sanguineti nello studio di Galvano Della Volpe.

Nel 1955 nasce il primo figlio dello scrittore: Federico.

### **1956-1960: la pubblicazione, la laurea, la carriera universitaria**

Il 1956 è l'anno della pubblicazione, a cura di Luciano Anceschi, di *Laborintus* ed anche l'anno della laurea. Sanguineti infatti, che era iscritto presso l'Università di Torino alla Facoltà di Lettere, il 30 ottobre discute una tesi su Dante con il professor Giovanni Getto, tesi che verrà pubblicata nel 1961 con il titolo *Interpretazione di Malebolge*.

Nasce in quel periodo «Il Verri» redatto da Pagliarani e da Porta al quale Sanguineti collabora intensamente.

Il 1° novembre 1957 Sanguineti si offre come assistente volontario presso la cattedra di Getto, insegnando contemporaneamente italiano nel triennio del liceo classico di un istituto privato diretto da suore domenicane.

Nel 1958 nasce il suo secondo figlio: Alessandro.

### **1961-1965: i Novissimi e la libera docenza**

Risale al 1961 la conoscenza da parte del poeta di Luciano Berio che gli chiede di collaborare per la Piccola Scala con una anti-opera. Nascerà da questa collaborazione *Passaggio* che verrà rappresentato nel 1963.

Sempre nel 1961 esce l'antologia dei *Novissimi* con prefazione di Giuliani che comprende le opere di Giuliani stesso, di Sanguineti, di Pagliarani, di Balestrini e di Porta.

Nasce nel 1962 il terzo figlio, Michele e nel 1963 si istituisce il Gruppo 63 a Palermo che sarà "il risultato dei legami e dei contatti culturali maturati nei precedenti anni".<sup>[3]</sup>

Nel frattempo Sanguineti, che era diventato assistente incaricato e in seguito assistente ordinario del professor Giovanni Getto, nel 1963 consegue la libera docenza e ha come presidente di commissione Mario Fubini.

In questo periodo frequenterà, in tre occasioni, anche le *Décades di Cerisy*: la prima volta invitato da Ungaretti, al quale era dedicato il convegno, la seconda volta invitato dal gruppo di Tel Quel, per il romanzo sperimentale e, alla fine degli anni sessanta, per il cinema.

Nel 1965 otterrà una cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso la facoltà di lettere dell'università di Torino.

### **Il 1968: anno di cesura**

Nel 1968 si scioglie il Gruppo 63 (e nel '69 termineranno anche le pubblicazioni della rivista "Quindici"). Nello stesso anno Sanguineti si candida alle elezioni per la Camera nelle liste del PCI ma deve trasferirsi a Salerno con la famiglia come incaricato all'università.

A Salerno Sanguineti terrà due corsi, quello di Letteratura italiana generale e quello di Letteratura italiana contemporanea e nel 1970 diventerà professore straordinario.

### **1971-1974: cambiamenti**

Nel 1971 il poeta vive per sei mesi a Berlino con la famiglia, nel 1972 muore il padre, nel 1973 nasce la figlia Giulia e diventa, sempre a Salerno, professore ordinario.

Nello stesso anno inizia la collaborazione a "Paese Sera".

Nel 1974 ottiene una cattedra di Letteratura italiana presso l'Università di Genova dove si trasferisce con la famiglia e nel 1975 inizia a collaborare con il "Giorno".

### **1976-1980: gli anni dell'impegno politico**

Nel 1976 Sanguineti inizia a collaborare con l'"Unità", e nel 1980 con il "Lavoro" di Genova. Sono questi anni di grande impegno politico: viene infatti eletto consigliere comunale a Genova (1976 - 1981) e deputato della Camera (1979 - 1983), come indipendente nelle liste del PCI.

### **1981-2005: i viaggi, gli onori**

Dal 1981 al 1983 dirige la prestigiosa rivista *Cervo Volante* assieme ad Achille Bonito Oliva. In redazioni ha giovanissimi poeti di talento come Valerio Magrelli e Gian Ruggero Manzoni.

Numerosi sono i viaggi fatti in questo periodo sia in Europa che fuori dell'Europa (Unione Sovietica, Georgia e Uzbekistan, Tunisia, Cina, Stati

Uniti, Canada, Messico, Colombia, Argentina, Perù, Giappone, India).

Nel 1996 viene nominato dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di gran merito della Repubblica Italiana.

Sanguineti, che ha lasciato nel 2000 l'Università e ha ricevuto numerosi premi letterari tra i quali la Corona d'oro di Struga, è membro e fondatore della "Accadémie Européenne de poésie"<sup>[5]</sup> (Lussemburgo) e membro consulente del "Poetry International" (Rotterdam). Precedentemente Faraone poetico dell'Istituto Patafisico di Milano, dal 2001 è Satrapo Trascendentale, Gran Maestro O.G.G. (Parigi) e presidente dell'Oplepo.

### **2006-2010: Gli ultimi anni**

Sanguineti - a cui il 5 giugno 2006 al poeta è stato assegnato il Premio Librex Montale - è diventato presidente onorario dell'associazione politica Unione a Sinistra ed è stato candidato alle primarie dell'Unione per l'elezione del sindaco di Genova, tenutesi il 4 febbraio 2007, sostenuto da: Partito dei Comunisti Italiani, Partito della Rifondazione Comunista e Unione a Sinistra, ottenne il 14% dei voti. Le primarie sono state vinte da Marta Vincenzi, candidata de L'Ulivo (60%). Secondo è arrivato Stefano Zara. Il 18 maggio 2010 è stato ricoverato d'urgenza a causa di un aneurisma che provocava da diversi giorni fitte all'addome. Alle 13:30 Sanguineti morì, all'età di 79 anni, ancora in sala operatoria. La procura ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo a carico di ignoti. Il 22 maggio è stato sepolto nel pantheon del cimitero monumentale di Staglieno, accanto alla tomba in cui riposa il capo-partigiano Aldo Gastaldi "Bisagno".

*Il poeta*

### **Laborintus**

La prima pubblicazione di *Laborintus*, nel 1956, nella collezione "Oggetto e simbolo" diretta da Luciano Anceschi per la casa editrice Magenta, passa quasi inosservata. Le sue poesie, così difficili e illeggibili, sarebbero divenute, solo un decennio dopo, norma per le sperimentazioni linguistiche-poetiche che avrebbero imperversato negli anni sessanta.

Pasolini in un articolo su "Il Punto" definisce la raccolta *Laborintus* "un tipico prodotto del neo-realismo post-ermetico" al quale Sanguineti replica sul n. 11 di "Officina" nel novembre del 1957 con un articolo intitolato *Una polemica in prosa* ironizzando su le giuste distanze che Pasolini metteva tra il proprio "sperimentalismo" e quello "non puro sperimentalismo sanguinetiano".

La questione verrà ripresa da Luciano Anceschi sulla rivista Il Verri nel 1960 con questa affermazione: "*Accade in questi anni - e vogliamo mettere come data di inizio del movimento il 1956? - nel nostro paese qualche cosa di naturale, di prevedibile, di necessario: nasce probabilmente una nuova generazione letteraria*".

### **Lo sperimentalismo**

*Laborintus* è infatti un testo di riferimento centrale per lo sperimentalismo degli anni sessanta soprattutto se confrontato con la poesia del suo tempo. Esso infatti si presenta come qualcosa di nuovo che apre soluzioni linguistiche e formali sconosciute a quella poesia che, nella seconda metà degli anni cinquanta, dopo lo spegnersi del neorealismo si stava orientando verso l'antinovecentismo introdotto all'interno della rivista "Officina".

### **La disgregazione del linguaggio**

Sanguineti, nel programma della neoavanguardia, è figura centrale per il suo poundismo, per i richiami psicoanalitici dei suoi testi, per il suo plurilinguismo e per quel verso pronto a dilatarsi in "*un recitativo drammatico dove la soluzione metrica è rigorosamente atonale e, si potrebbe dire, gestuale*", come scriveva Alfredo Giuliani.

La poesia di *Laborintus* sembra, con la sua accentuata disgregazione dei linguaggi, rifarsi alle esperienze musicali di Luciano Berio o di John Cage e, nell'ambito pittorico, all'informale Jackson Pollock, Jean Fautrier o Mark Rothko.



### **La tecnica dell'*assemblage***

La tecnica dell'*assemblage*, utilizzata nella poesia di Sanguineti, è infatti presa dall'ambito pittorico e gli oggetti - segni, tolti dallo spazio in cui erano collocati, acquistano improvvisamente la loro piena autonomia, ingrandendosi a dismisura.

### **Dall'intellettualismo alla concretezza della quotidianità**

Sanguineti prosegue, dopo *Laborintus*, con lo stesso stile ipercolto e sovraccarico e scrive, tra il 1956 e il 1959 le poesie di tema erotico che vanno sotto il nome *Erotopaegnia*, poi, tra il 1960 e il 1963, *Purgatorio de l'Inferno* e nel 1964 raccoglie, sotto il titolo di *Triperuno*, le precedenti sequenze precedute da *Laborintus*.

Ma in queste poesie già si possono notare dei movimenti verso una scrittura che si sposta dall'intellettualismo dei primi esordi alla concretezza delle cose quotidiane e che, in alcuni punti, si aprono al diarismo dei successivi libri.

### **Nuove raccolte**

Nella seconda raccolta del 1972, *Wirrwarr* (confusione) che si compone di due parti, "Testo di appercezione tematica" (1966 - 1968) e "Reisebilder" (immagini di viaggio) (1971), il poeta pur continuando l'opera di destrutturazione del linguaggio che aveva iniziato con *Triperuno*, cerca di recuperare le cose autentiche del reale e del vissuto. Lo stile si fa più discorsivo e comunicativo, carattere questo che si ritrova nelle sue seguenti raccolte *Postkarten* (cartoline postali) del 1978, *Stracciafoglio* del 1980 e *Scartabello* del 1981 dove si impone un linguaggio più articolato che gioca su un registro parodico-ironico e si applica alle piccole cose della vita quotidiana.

In queste raccolte l'avanguardia di Sanguineti, pur senza contraddirsi o negarsi, non appare, paradossalmente, lontana da situazioni come quelle di Giudici o Montale in opere come *La vita in versi* e *Satura*.

### **La periodicità delle raccolte**

Periodicamente Sanguineti raccoglie i suoi versi in volumi riassuntivi, come *Catamerone* del 1974, ripreso nel 1982 in *Segnalibro* dove la sperimentazione si riappropria dell'uso della forma tradizionale per approdare, nel 1986, a *Novissimum Testamentum*, poi incluso in *Senzatitolo* nel 1992.

In queste opere il poeta si impegna, confermando così la sua attenta ricerca metrica, sull'ottava, sulla canzonetta, sul sonetto intervallandoli con componimenti dal tipico verso extra-lungo che sembra scivolare via e "frantumarsi".

Nel 1987 esce la raccolta *Bisbidis* che costituisce un capitolo aggiuntivo nella linea iniziata con *Wirrwarr*.

Il titolo, che è ripreso da una frottola del poeta Immanuel Romano (contemporaneo di Dante), è una voce onomatopeica che indica il chiacchierio di gente e appare come poesia di carattere colloquiale quasi crepuscolare che conferma quella linea poetica iniziata negli anni Settanta.

Del 2002 è la raccolta *Gatto Lupesco* che contiene *Bisbidis*, *Senzatitolo*, *Corollario*, la versione definitiva di *Cose*, e una sezione di poesie intitolate *Poesie fuggitive*.

### **Cinquant'anni di poesia**

Del 2004 è la raccolta antologica *Mikrokosmos Poesie 1951-2004* che si presenta divisa in due parti.

La prima parte comprende una scelta di *Laborintus*, di *Erotopaegnia*, di *Purgatorio de l'Inferno*, di *T.A.T.*, di *Reisebilder*, di *Postkarten*, di *Stracciafoglio*, di *Scartabello*, di *Cataletto*, di *Codicillo*, di *Rebus*, di *Glosse*, di *Corollario* e di *Cose*.

La seconda parte comprende una selezione da *Fuori Catalogo*, da *L'ultima passeggiata, omaggio a Pascoli*, da *Alfabeto apocalittico*, da *Novissimum Testamentum*, da *Ecfrasi*, da *Mauritshuis*, da *Ballate*, da *Fanerografie*, da *Omaggio a Catullo*, da *Stravaganze*, da *Poesie fuggitive*, da *Varie ed eventuali*.

## Su Piazza Tienanmen e su Pinochet

Nel 2006, nel corso di un suo intervento al Festival dei Saperi di Pavia ebbe a dire che "quaranta ragazzetti innamorati del mito occidentale e assetati di Coca-Cola hanno fatto più rumore di migliaia di operai massacrati in Cile" e che "non si sa esattamente quanta gente sia stata uccisa dalle forze del governo e dei militari durante i 17 anni durante i quali Pinochet rimase al potere, ma la Commissione Rettig elencò 2.095 morti e 1.102 "scomparsi"<sup>[senza fonte]</sup>. Mentre i crimini del regime cileno sono stati, almeno parzialmente, documentati, per ciò che riguarda la strage di piazza Tienanmen, ancora oggi le stime dei morti variano. La Croce Rossa riferì 2600 morti e 30.000 feriti. Le testimonianze di stranieri e di un sito internet cinese affermarono invece che 3000 persone vennero uccise. Le stime più alte furono date dagli studenti, che parlarono di 7.000-12.000 morti. Organizzazioni non governative come Amnesty International hanno denunciato che, ai morti per l'intervento, vanno aggiunti i giustiziati per "ribellione", "incendio di veicoli militari", ferimento o uccisione di soldati e reati simili. Amnesty International ha stimato che il loro numero è superiore a 400. Il governo condusse moltissimi arresti tra i rimanenti sostenitori della protesta e del movimento. Limitò inoltre l'accesso da parte dei media internazionali, dando la possibilità di coprire l'evento alla sola stampa cinese.

## Il narratore

Anche nel romanzo Sanguineti dedica molta attenzione al trattamento del linguaggio, tanto sul piano lessicale quanto su quello sintattico e sia nel romanzo *Capriccio italiano*, pubblicato nel 1963, e *Il gioco dell'Oca* del 1967 si avverte il piacere ludico della parola. La sua produzione narrativa è stata raccolta in "Smorfie", contenente i due romanzi oltre ad altri testi in prosa.

Ed è con *Capriccio italiano* che lo scrittore si fa portavoce del romanzo sperimentale mostrando la crisi del romanzo tradizionale giocando sui motivi dell'inconscio, dell'onirico e del biologico - sessuale.

Il tema centrale del romanzo si basa sulla gravidanza della moglie del narratore e l'attesa del figlio ed è trattato non in modo naturalistico ma come una prova che, attraverso brevi episodi simili ad un sogno, smuovono gli strati dell'inconscio.

## Il critico

L'attività critica di Sanguineti si è svolta inizialmente all'interno dell'ambito accademico: a lui si devono brillanti lavori su Dante ("Dante reazionario") ed un'articolata analisi sui nessi tra poesia crepuscolare e liberty, in cui si rintraccia l'origine della poesia italiana del novecento nella reazione ironica operata dai poeti crepuscolari ai danni dell'estetizzazione liberty, a partire dalla necessità, poi riconosciuta da Eugenio Montale, di "attraversare D'Annunzio". Esempificazione e concretizzazione di tale linea critica è l'antologia *Poesia italiana del Novecento*, la cui agile premessa mostra la rispondenza tra connotazione stilistico-linguistica e connotazione ideologico-psicologica degli autori. (Ideologia e linguaggio sono interfacce di solito coerentemente operanti, come Sanguineti chiarisce più dettagliatamente nello studio *Ideologia e linguaggio*). L'antologia è, dunque, già per se stessa, saggio critico, per la scelta degli autori e soprattutto dei singoli testi, con attenzione a quelli significativi di posizioni ideologiche e di sperimentalismo linguistico.

### Opere

#### Poesie

- § *Laborintus*, Magenta, Varese, 1956
- § *Opus metricum*, Rusconi e Paolazzi, Milano, 1960 (contiene *Laborintus* ed *Erotopaegnia*)
- § *Triperuno*, Feltrinelli, Milano, 1964 (contiene *Opus metricum* e *Purgatorio de l'Inferno*)
- § *T.A.T.*, Sommaruga, Verona, 1968 (con litografie e acqueforti di Gianfranco Baruchello)
- § *Renga* (scrittura poetica collettiva in collaborazione con O. Paz, J. Roubaud e C. Tomlison), Gallimard, Parigi, 1971
- § *Wirrwarr*, Feltrinelli, Milano, 1972 (contiene *T.A.T.* e *Reisebilder*)

- § *Catamerone*, Feltrinelli, Milano, 1974 (contiene *Triperuno* e *Wirrwarr*)
- § *Omaggio a Emilio Vedova*, Galleria Rizzardi, Milano, 1974 (con fogli grafici di Emilio Vedova)
- § *Postkarten*, Feltrinelli, Milano, 1978
- § *Stracciafoglio*, Feltrinelli, Milano, 1980 (in appendice *Fuori Catalogo*, raccoglie poesie d'occasione scritte tra il 1957 e il 1979)
- § *Fame di Tonno*, Calcografia Studio s.l., 1981 (con pastelli di Luca Alinari)
- § *Scartabello*, Cristoforo Colombo libraio, Macerata, 1981 (con dieci disegni di Valeriano Trubbiani)
- § *Segnalibro*, Feltrinelli, Milano, 1982 (contiene *Camerone*, *Postkarten*, *Stracciafoglio*, *Scartabello* e *Cataletto*)
- § *Codicillo*, Severgnini Stamperie d'arte, Cernusco sul Naviglio, Milano, 1983
- § *Due Ballate*, Pirella Editore, Genova, 1984
- § *Alfabeto apocalittico. 21 ottave con un'acquaforte e 21 capilettera*, Galleria Rizzoli, Milano, 1984 (in collaborazione con Enrico Baj)
- § *Rebus*, Telai del Bernini, Modena, 1984 (con una tavola di Carlo Cremaschi)
- § *Omaggio a Pascoli. L'ultima passeggiata*, Il Ventaglio, Roma, 1985
- § *Quintine*, Rossi e Spera, Roma, 1985 (in collaborazione con Salvatore Paladino)
- § *Novissimum Testamentum*, Manni, Lecce, 1986
- § *Bisbidis*, Feltrinelli, Milano, 1987 (contiene *Codicillo*, *Rebus*, *L'ultima passeggiata* e *Alfabeto apocalittico*)
- § *Senzatitolo*, Feltrinelli, Milano, 1992 (contiene *Glosse*, *Novissimum Testamentum* e una serie di poesie "extravaganti" composte tra il 1982 e il 1991)
- § *Malebolge 1994/1995 o del malgoverno. Da Berlusconi a Berlusconi*, Book editore, Castel Maggiore, 1995 (in collaborazione con Enrico Baj)
- § *Libretto*, Pirella Editore, Genova, 1995 (pubblicazione in occasione dell'incontro sul Manifesto dell'antilibro, Acquasanta, novembre 1995, in collaborazione con Mario Persico)
- § *Quattro baiku*, Ogopogo di Agromonte e Extra/Arte di Napoli 1995 (con disegni di Cosimo Budetta e un intervento di Stefano Baruzzo)
- § *Corollario 1996*, Manni, Lecce, 1996 (pubblicazione in occasione della manifestazione "L'olio della poesia. Incontro con Edoardo Sanguineti" promossa dalla Provincia di Lecce e dal Comune di Carpignano, 25 luglio 1996, contiene cinque poesie)
- § "REBUS", Edizioni Lythos, Como, 1996. (cinque poesie di Edoardo Sanguineti con litografie di Ico Parisi)
- § *Corollario*, Feltrinelli, Milano, 1997
- § *Taccuinetto*, Giorgio Upiglio, Milano, 1998 (tre poesie, con tre incisioni di Cristiana Isolero e una nota di Roberto Sanesi)
- § *Corto*, Edizioni Canopo, Prato, 1998 (dieci poesie, con dodici collage di Marco Nereo Rotelli)
- § *Wunderkammer*, Il Bulino, Roma, 1998 (sette poesie, con una puntasecca a colori di Tommaso Cascella)
- § *Sulphitarie*, Terra del Fuoco, Napoli, 1999 (con Carmine Lubrano, fotografie di Peppe Del Rossi)
- § *Cose*, Pironti, Napoli, 1999 (con introduzione di Fausto Curi e postfazione di Ciro Vitiello)
- § *Il Gatto Lupesco*, Feltrinelli, Milano, 2002 (contiene *Bisbidis*, *Senzatitolo*, *Corollario*, la versione completa di *Cose* e una sezione di poesie extravaganti intitolate *Poesie Fuggitive*, un nuovo *Fuori Catalogo*) (ISBN 9788807530050)
- § *Omaggio a Goethe*, Edizioni Sottoscala, Bellinzona, 2003 (con disegni di Mario Persico)
- § *Omaggio a Shakespeare, nove sonetti*, Manni, Lecce, 2004 (con disegni di Mario Persico e con un saggio di Niva Lorenzini)
- § *Mikrokosmos. Poesie 1951-2004*, Feltrinelli, 2004 (ISBN 9788807818233)

### **Romanzi e racconti**

- § *Capriccio italiano*, Feltrinelli, Milano, 1963
- § *Il Giuoco dell'Oca*, Feltrinelli, Milano, 1967
- § *Smorfie*, Etrusculudens Editore, Roma, 1986
- § *L'orologio astronomico*, Le Verger, Illkirch, 2002
- § *Smorfie*, Feltrinelli, Milano, 2007 (ISBN 9788807017254)

### **Teatro, testi per musica, travestimenti**

- § K., in "Il Verri", anno IV, n. 2, 1960, pp. 69-82
- § *K e altre cose*, Scheiwiller, Milano, 1962 (contiene K., alcune poesie e interventi critici).
- § *Passaggio*, per musica di Luciano Berio, Universal, London-Milano, 1963 (e in "Sipario", n. 224, pp. 62-70)
- § *Traumdeutung*, in "Menabò", n. 8, 1965, pp. 37-49
- § *Teatro*, Feltrinelli, Milano, 1969
- § *Laborintus II*, per la musica di Luciano Berio, in "Manteia", XIV-XV, 1972, pp. 14-28
- § *Marinettiana*, in Giuseppe Bertolucci, *Il gesto futurista*, Bulzoni, Roma, 1969, pp. 73-77

- § *Orlando Furioso* (travestimento dell'Ariosto in collaborazione con Luca Ronconi), Bulzoni, Roma, 1970
- § *Storie naturali*, Feltrinelli, Milano, 1971
- § *Interviste impossibili: Francesca da Rimini*, in AA.VV., *Le nuove interviste impossibili*, Bompiani, Milano, 1976
- § *C'ero anch'io: la prima dell'Edipo Re*, inedito, 1978
- § *Carrousel*, per la musica di Vinko Globokar, parziale in "Musica e realtà", n. 4, 1981, pp. 21-41
- § *Faust. Un travestimento*, Costa & Nolan, Genova, 1985 (da Goethe, trasformato poi da Luca Lombardi in opera musicale)
- § *Commedia dell'Inferno (da Dante)*, Costa & Nolan, Genova, 1989
- § *Per Musica*, Ricordi Mucchi, Modena, 1993 (contiene con *Passaggio e Laborintus II*, le opere *Carrousel*, *L'armonia drammatica* per la musica di Vinko Globokar, *l'Antigone*, adattamento per le musiche di scena di Mendelssohn, 1986, correlato dalla nota introduttiva, con il titolo *Il complesso di Antigone* e tutti i testi con destinazione musicale)
- § *Tracce*, Grin, Roma, 1995 (contiene *Tracce*, *Storie naturali*, *Satyricon*, in collaborazione musicale)
- § *Rap*, LibriARENA fuoriTHEMA, Bologna, 1996
- § *Il mio amore è come una febbre e mi rovescio*, Bompiani, Milano, 1998 contiene *Rap* e *Sonetto*, (entrambi per la musica di Andrea Liberovici)
- § *Dialogo*, in "Allegoria", anno II, n. 5, 1990, e poi in "Passaggi", anno II, n. 3, giugno 1998, pp. 71-76
- § *Sei personaggi.com, un travestimento pirandelliano* (con musiche di scena di Andrea Liberovici), il Melangolo, Genova, 2001
- § *L'amore delle tre melarance, un travestimento fiabesco dal canovaccio di Carlo Gozzi*, il Melangolo, Genova, 2001

### **Saggi e studi**

- § *Interpretazione di Malebolge*, Olschki, Firenze, 1961
- § *Tre studi danteschi*, Le Monnier, Firenze, 1961
- § *Tra liberty e crepuscolarismo*, Mursia, Milano, 1961
- § *Alberto Moravia*, Mursia, Milano, 1962
- § *Ideologia e linguaggio*, Feltrinelli, Milano, 1965
- § *Guido Gozzano. Indagini e letture*, Einaudi, Torino, 1966
- § *Il realismo di Dante*, Sansoni, Firenze, 1966
- § *Antonio Bueno*, Feltrinelli, Milano, 1975
- § *La missione del critico*, Marinetti, Genova, 1987
- § *Lettura del Decameron*, a cura di Emma Grimaldi, Edizioni 10/17, Salerno, 1989
- § *Dante reazionario*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- § *Per una critica dell'avanguardia poetica in Italia e in Francia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995 (con un saggio di Jean Burgos e due testimonianze di Pierre Dhainaut e Jacqueline Risset)
- § *Il chierico organico*, a cura di Erminio Risso, Feltrinelli, Milano, 2000
- § *Ideologia e linguaggio*, nuova edizione accresciuta, Feltrinelli, Milano, 2001
- § *Verdi in technicolor*, il melangolo, Genova, 2001
- § *Atlante del Novecento italiano*, a cura di Erminio Risso, con fotografie di Giovanni Giovannetti, Manni, Lecce, 2001
- § *Carol Rama*, Masoero Edizioni, Torino 2002
- § *La letteratura italiana di Edoardo Sanguineti*, Rai Educational, 2000

### **Raccolte di articoli**

- § *Giornalino*, Einaudi, Torino, 1976
- § *Giornalino secondo*, Einaudi, Torino, 1979
- § *Scribilli*, Feltrinelli, Milano, 1985
- § *Ghirigori*, Marietti, Genova, 1988
- § *Gazzettini*, Editori Riuniti, Roma, 1993

### **Traduzioni**

- § *J. Joyce, Poesie*, Mondadori, Milano, 1961
- § *Salmi: preghiera e canto della Chiesa*, a cura di J. Gelineau, U. Wernst, E. Sanguineti, D. Stefani, L. Borello, Elle Di Ci, Torino, 1966
- § *Euripide. Le Baccanti*, Feltrinelli, Milano, 1968
- § *Seneca, Fedra*, Einaudi, Torino, 1969
- § *Petronio, Il Satyricon*, Aldo Palazzi Editore, Roma, 1969
- § *Euripide, Le Troiane*, Einaudi, Torino, 1974
- § *Eschilo, Le Coefore*, il Saggiatore, Milano, 1978
- § *Sofocle. Edipo tiranno*, Cappelli, Bologna, 1980
- § *Sofocle, Antigone*, adattamento per le musiche di scena di Mendelssohn, 1986
- § *Eschilo. I sette contro Tebe*, Sipario, Milano, 1992

- § *W. Shakespeare, Macbeth Remix* (con musiche di scena di Andrea Liberovici), Spoleto, 1998
- § *Molière, Don Giovanni*, il Melangolo, Genova, 2000
- § *Aristofane, La festa delle Donne*, il melangolo, Genova, 2001
- § *B. Brecht, Il cerchio di gesso del Caucaso*, il melangolo, Genova, 2003
- § *Omaggio a Shakespeare. Nove sonetti*, illustrati da Mario Persico, con un saggio di Niva Lorenzini, Manni, Lecce, 2004
- § *Pierre Corneille. L'illusione comica*, il Melangolo, Genova, 2005
- § *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di Federico Condello e Claudio Longhi, BUR, Milano, 2006
- § *Quaderno di traduzioni. Lucrezio Shakespeare Goethe*, Einaudi, Torino, 2006
- § *W. Shakespeare La tragedia di Re Lear*, il Melangolo, Genova, 2008

### Antologie

- § *Il sonetto*, Mursia, Milano, 1957 (in collaborazione con Giovanni Getto)
- § *Poesia italiana del Novecento*, Einaudi, Torino, 1969
- § *L'Opera di Pechino*, Feltrinelli, Milano, 1971
- § *Ritratto del Novecento*, a cura di Niva Lorenzini, Manni, Lecce 2009

### Film

- § *Non ho tempo*, 1973, bianco e nero, 104 min. (la versione televisiva è in 3 puntate di un'ora ciascuna). Regia di Ansano Giannarelli. Sanguineti ne scrive la sceneggiatura, datata 1972
- § *Niente stasera*, 1993, colore, 72 min. Regia di Ennio De Dominicis. Sanguineti ne è l'interprete
- § *Film-a-To*, 2001, Betacam colore, 12 min. Film di Ugo Nespolo, Sanguineti è filmato mentre legge sue poesie
- § *Work in regress - la fabbrica nel cinema*, 2006, video-installazione, 30 min. Regia di Andrea Liberovici. Sanguineti ne scrive e recita le didascalie
- § *Quijote*, 2006, HD colore, 75 min. Film di Mimmo Paladino. Sanguineti vi interpreta un suo antico testo poetico, datato 1949
- § *Superglance*, 2007, 35 mm. colore, 7 min. Film di Ugo Nespolo. Sanguineti ne scrive e recita i testi

### Bibliografia

- Gabriella Sica, *Edoardo Sanguineti*, La Nuova Italia, Firenze, 1975
- § Walter Siti, *Il realismo dell'avanguardia*, Einaudi, Torino, 1975
  - § Niva Lorenzini, *Il laboratorio della poesia*, Bulzoni, Roma, 1978
  - § Francesco Muzzioli, *Teoria e critica della letteratura nelle avanguardie italiane degli anni Sessanta*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1982
  - § Ciro Vitiello, *Teoria e tecnica dell'avanguardia*, Mursia, Milano, 1984
  - § Aa.Vv. *Edoardo Sanguineti: Ideologia e linguaggio*, Atti del convegno internazionale di Salerno, Metafora Edizioni, Salerno, 1991
  - § Fausto Curi, *Struttura del risveglio. Sade, Sanguineti e la modernità letteraria*, Il Mulino, Bologna, 1991
  - § Antonio Pietropaoli, *Unità e trinità di Edoardo Sanguineti*, ESI, Napoli, 1991
  - § Lucio Vetri, *Letteratura e Caos*, Mursia, Milano, 1991
  - § Niva Lorenzini, *Il presente della poesia 1960-1990*, il Mulino, Bologna, 1991
  - § Aa.Vv. *Edoardo Sanguineti: Opere e introduzione critica*, Anterem, Verona, 1993
  - § Fabio Gambaro, *Colloquio con Edoardo Sanguineti*, Anabasi, Milano, 1993
  - § Aa.Vv. *Per Edoardo Sanguineti: good luck (and look)*, a cura di A. Pietropaoli, ESI, Napoli, 2002
  - § Elisabetta Baccarani, *La poesia nel labirinto. Razionalismo e istanza antiletteraria nell'opera e nella cultura di Edoardo Sanguineti*, Il Mulino, Bologna, 2002
  - § Maria Dolores Pesce, *Edoardo Sanguineti e il teatro*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2003
  - § Niva Lorenzini, *La poesia: tecniche di ascolto: Ungaretti, Rosselli, Sereni, Porta, Zanzotto, Sanguineti*, Manni editori, Lecce, 2003
  - § Luigi Weber, *Usando gli utensili di utopia. Traduzione, parodia e riscrittura in Edoardo Sanguineti*, Gedit, Bologna, 2004
  - § Tommaso Lisa, *Pretesti efrastici: Edoardo Sanguineti e alcuni artisti italiani*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2004
  - § Angelo Petrella, *Ritratto critico di Edoardo Sanguineti*, in "Belfagor", n. 359, 2005
  - § Aa.Vv. *Sanguineti, la parola, la scena*, Atti del convegno internazionale di Bologna per i 75 anni del poeta, a cura di L. Weber e F. Carbognin, Mucchi editore, Modena, 2006
  - § Erminio Risso, (a cura di) *Laborintus di Edoardo Sanguineti. Testo e commento*, Manni, Lecce, 2006
  - § Andrea Cortellessa, *La fisica del senso. Saggi e interventi su poeti italiani dal 1940 a oggi*, Fazi, Roma, 2006

Ringraziamo le Fonti: [Italiailibri.net](http://Italiailibri.net), [Wikipedia Italia](http://Wikipedia Italia)

---

Hanno detto **Hanno detto** Hanno **detto** Hanno detto Hanno detto Hanno detto Hanno

---

"Il processo del linguaggio è lento e illusorio. Bisogna fermarsi a cercare una parola. E poi ecco la forma della frase che sollecita a colmarla " **Virginia Woolf (diario 1926 Rodmell)**

---

## Malati di potere

di Giovanni Sarubbi

*Sulla lettera di Benedetto XVI ai cattolici irlandesi che peggiora ancora di più la situazione della Chiesa Cattolica.*

Il Papa ha dunque scritto la sua lettera ai cattolici irlandesi sulla questione dello scandalo della pedofilia che ha coinvolto la chiesa cattolica irlandese e che ha provocato alcune dimissioni di vescovi che hanno avuto responsabilità nella copertura dei preti pedofili.

Al gran rumore mediatico che ha preceduto e che è seguito alla pubblicazione di questa lettera, corrisponde il vuoto più assoluto in termini di risoluzione del problema pedofilia all'interno della chiesa cattolica. La lettera di Benedetto XVI non solo non sposta di una virgola la questione ma, se possibile, la peggiora ancora di più. Basta leggere la lettera e analizzarla rispetto a quelli che sono i dati certi ed incontrovertibili sul fenomeno pedofilia clericale così come si è manifestato finora. Ed è rispetto a questi dati certi che la lettera è un fallimento totale. Vediamoli.

Innanzitutto la questione dei seminari minorili di cui non vi è traccia nella lettera papale. E' un dato certo, infatti, che la grande maggioranza dei preti pedofili abbia cominciato la sua vita ecclesiastica in queste strutture che raccolgono bambini in età prepuberale. E lì che questi preti hanno subito sia violenze psicologiche, per indirizzare la loro nascente sessualità alla castità, sia fisiche, esperienza questa comune con tutti gli altri pedofili che sono stati a loro volta abusati quando erano bambini.

Ma la cosa più importante che è alla base degli abusi è l'idea del "sacerdozio", di essere persone superiori agli altri e di avere un ruolo esclusivo all'interno della chiesa che da ai preti pedofili quel potere che poi, in persone gravemente disturbate, può sfociare nella violenza sessuale. Su tale punto la lettera di Benedetto XVI peggiora, se possibile, la realtà. Egli, infatti, ribadisce l'idea sacerdotale richiamando " la figura di San Giovanni Maria Vianney, che ebbe una così ricca comprensione del **mistero del sacerdozio**". Scrive Benedetto XVI: **"Il sacerdote, scrisse, ha la chiave dei tesori del cielo: è lui che apre la porta, è lui il dispensiere del buon Dio, l'amministratore dei suoi beni"**. E' questa l'idea perversa che è alla base delle violenze sessuali nella chiesa e di tutti i tradimenti del Vangelo di Gesù dove non c'è posto per sacerdoti se non nel ruolo di coloro che opprimono il popolo e che alla fine decidono di crocifiggere proprio Gesù, cioè l'idea stessa che possano esserci uomini e donne liberi dal potere oppressivo delle religioni. E' l'idea sacerdotale con il potere che la pervade l'origine di tutti i mali della chiesa cattolica. Senza mettere in discussione questa idea nessuna soluzione si potrà mai dare né alla pedofilia, né alla simonia che la infetta, né all'arricchimento di preti vescovi cardinali papi, né alla violazione di tutte le altre leggi che il cosiddetto magistero ha proclamato come sacri, santi, volere di dio ecc. e che essa stessa viola continuamente. Dice il Vangelo di Matteo che i sacerdoti impongono agli altri regole e pesi che essi neppure si sognano di considerare (cap. 23).

Ed infatti mentre per le vittime ci sono solo parole formali (e ci mancherebbe pure che avesse detto di essere contento di quello che era loro capitato), contro i preti pedofili e chi li ha coperti non c'è alcuna azione concreta, nessuna scomunica né *Latae Sententia*, cioè derivante dal solo

fatto di aver commesso un determinato peccato come è per esempio con l'aborto, né scomunica pronunciata dal Papa né pene di altro tipo, che so una bella fustigazione in piazza san Pietro o un bel rogo come si usava ai tempi dell'inquisizione e neppure la chiusura in una cella buia fredda e umida e piena di topi in un convento come quello descritto nel libro il "Nome della Rosa". Anzi Benedetto XVI usa per i preti pedofili e i loro protettori quella misericordia che egli ha negato ai Welby, ai divorziati risposati, ai gay e a tutti quelli che rifiutano il moralismo ecclesiastico che serve a coprire le perversioni come quelle dei preti pedofili. Scrive Benedetto XVI rivolto ai preti pedofili: **"Riconoscete apertamente la vostra colpa, sottomettetevi alle esigenze della giustizia, ma non disperate della misericordia di Dio."** Benedetto XVI anzi per loro chiede **"tribunali debitamente costituiti"**, con la possibilità quindi di rifiutare quei tribunali civili che l'autorità della chiesa ritenga non idonei a trattare con quelli che per essa sono comunque investiti di un potere sacro, quello che deriverebbe ai preti dall'aver ricevuto **"la santità del sacramento dell'Ordine Sacro, in cui Cristo si rende presente in noi e nelle nostre azioni"**. Ed egli già lo ha fatto, già ha voluto per se un tribunale speciale quando, appena eletto Papa nel 2005, ha chiesto e ottenuto dall'allora presidente degli USA Bush l'immunità diplomatica dall'essere egli capo dello stato Città del Vaticano. Era stato, infatti, citato in giudizio da vittima di un prete pedofilo americano in quanto capo del dicastero della curia vaticana che aveva avvocato a se la gestione dei casi di pedofilia. Ricordiamo che è stato proprio Ratzinger nel giugno 2001 ad emanare un ordine scritto ai vescovi di tutto il mondo di tacere alle autorità civili qualunque caso di pedofilia. Fra l'altro quel documento è stato richiamato anche in un recente articolo di Hans Küng.

I preti ed egli stesso innanzitutto, per Benedetto XVI e per la chiesa cattolica, non sono cristiani come gli altri, sono "vicari", mediatori di quell'ennesimo "dio" che loro chiamano "Cristo" e che è lontanissimo dalla figura del Gesù di Nazareth che ci viene raccontato nei testi evangelici. Ed è evidentemente per questo che egli non ha scritto alcuna parola autocritica sul ruolo che la "Congregazione per la dottrina della fede" da lui diretta per oltre un ventennio ha svolto nella copertura di tutti gli scandali pedofili per esempio negli USA.

La chiesa cattolica è dunque prigioniera della sua sacralità, del suo potere sacro, della difesa del suo personale sacro che è sacro e "sacerdote in eterno" qualunque schifezza esso abbia commesso nella propria vita. E' una storia antica che risale ai tempi di Agostino d'Ipbona (quarto secolo della nostra era), che è stato il propugnatore di tale dottrina che è servita a puntellare il nascente potere ecclesiastico con il suo corredo di abusi tipico di tutti i poteri.<sup>[1]</sup> Ed è infatti da quei tempi che la chiesa cattolica è infettata da abusi di tutti i tipi e di cui la pedofilia clericale è solo uno dei tanti e ultimi prodotti perversi.

Il potere sacro di cui si ammantava la chiesa cattolica è la causa della pedofilia clericale. Se Benedetto XVI avesse voluto veramente curare questa malattia avrebbe dovuto mettere in discussione tale potere, spogliarsi dei suoi paramenti sacri, restituire anelli tiara pallio troni scettri palazzi e ricchezze, quelle residenti in Italia e quelle residenti nei paradisi fiscali, e ritornare sulla via di Gesù che non aveva dove posare il capo e che si dichiarava "figlio dell'uomo", cioè figlio dell'umanità, non "dio" da adorare e di cui usurpare il nome.

Benedetto XVI non lo ha fatto, gli abusi sessuali continueranno, magari sotto altra forma, la chiesa cattolica continuerà la sua vita fino a quando non imploderà su se stessa come è successo per tutti gli altri "luoghi sacri" e i templi costruiti dall'umanità nel passato o i tanti imperi costruiti al grido di "dio è con noi".

Il Messaggio di liberazione di Gesù di Nazareth dal canto suo continuerà a risuonare e a chiamare gli uomini e le donne di tutti i tempi all'impegno contro l'oscurantismo religioso e i suoi sacerdoti fino a quando aboliti tutti i sacerdoti e tutti gli idoli e gli imperi costruiti dall'uomo si potrà vivere pienamente da fratelli e sorelle semplicemente come "figli dell'uomo".

<sup>[1]</sup> Già nel quarto secolo si pose il problema della indegnità morale dei membri del clero. La posero i donatisti che ponevano due semplici domande: i poteri gerarchici dipendono dalla dignità morale del presbitero? E ancora: "Come può l'indegnità dei suoi ministri essere compatibile con la santità della Chiesa?" I donatisti furono sconfitti anche grazie all'intervento dell'imperatore e Agostino con le sue argomentazioni ebbe un ruolo determinante in questa sconfitta.

[direttore@ildialogo.org](mailto:direttore@ildialogo.org) - [www.ildialogo.org](http://www.ildialogo.org)

## **Alfred Tennyson**

### **UNA SPLENDIDA LACRIMA è CADUTA**

Una splendida lacrima è caduta  
Dalla passiflora sul cancello.  
Arriva lei, la mia colomba, il mio tesoro;  
Arriva lei, la mia vita, il mio destino;  
La rosa rossa grida "S'avvicina. s'avvicina";  
Piange la rosa bianca, "è in ritardo";  
Il delphinium ascolta, "La sento, la sento";  
E il giglio sussurra, "L'attendo".

## **Salvatore Fittipaldi**

### **Luce di Luna**

di luna in luna, le prendo ad una ad una  
le guardo in trasparenza e in filigrana  
per luminarmi di lumine di luna:

di luminio lunare mi luneggio  
ad ogni lumen lunae dico amen  
perchè ogni lume ha pelle di luna:

e pelle di luna ha la mia amica luna  
che in lunazioni e viatico lunatico  
ha bocca come la mezza luna  
e il sapore di luna sulle labbra:

luna di maggio sette lune omaggia  
l'ululato del lupo verso la sua luna  
in luminosa linea che illumina  
il lumicio di un'anima di luna:

Un sonetto capovolto:



Borgo di Poeti e Artisti  
[www.biennalemarsica.org](http://www.biennalemarsica.org)  
*Carpe BieM!*

---

### **Consigliamo ai Lettori:**

**RUBIA, romanzo, di Pia Deidda, Fabriano Edizioni 2007**, Via G. Ceresani, 2 Fabriano, tel. 0732627186  
Il ricavato delle vendite del libro è interamente devoluto dall'autrice all'Associazione Amici di Hierapolis.

---



## Comunicato stampa

(Dimitri Ruggeri, [www.biennalemarsica.org](http://www.biennalemarsica.org))

### “La Biennale Marsica (Biem)” – Poesia, Arte e Cinema un progetto artistico di lungo periodo per un nuovo stile di vita attraverso la valorizzazione del territorio e dei borghi.

La Biem nasce nel 2010 come consolidamento e ampliamento del progetto multidisciplinare (Poesia visiva, Fotografia e Installazioni artistiche) “Carnem levare, il cammino” del 2008 che si tenne ad Avezzano Loc. Antrosano, il “Borgo di Poeti e Artisti”.

Scopo primario è di istituire nell’attiva Marsica, nel passato terra natale di personalità quali Ignazio Silone, Benedetto Croce e artisti più contemporanei quali Pasquale Di Fabio, un cardine sicuro che possa diventare espressione di una nuova visione culturale e artistica, una sintesi ottimale dei punti di forza della periferia geografica, un necessario riferimento di orientamenti qualitativi che elevano l’interesse verso la provincia pullulante di fermenti culturali e nuove tendenze.

Necessità espressa e chiara di una sostenibilità più riflessiva verso i veri valori.

Le metropoli e le megalopoli guardano sempre più a nuovi stili di vita poiché i loro modelli stanno inesorabilmente fallendo.

L’uomo è sempre più propenso a vivere la città e i suoi spazi in modo altamente qualitativo: per questo ha bisogno di una città su misura.

La scelta del borgo può rappresentare questa nuova visione come metafora provocatoria e tensione/necessità.

E’ lo stesso Borgo a rappresentare questo simbolo attraverso la consapevolezza che possa diventare una vera e propria installazione artistica denominata La “Biennale Marsica” [...].

Sostenitori dell’iniziativa sono lo scrittore e poeta **Lello Voce**, il regista sudamericano **Tonchy Antezana**, il regista Riccardo **Vannuccini Della Pietra** e il critico e saggista **Vittoriano Esposito**.

I patroncini sono Ministro della Gioventù, EuropeDirect Centro di informazione dell’ Unione Europea, Abruzzo Promozione Turismo, Provincia dell’Aquila e Comune di Avezzano.

Sezioni Previste: Letteratura, Poesia Sperimentale, Fotografia, Pittura, Cinema. Novità è la performance di massa del **Poetry Slam** le cui iscrizioni sono aperte si da ora.

**Open mic** ad inizio evento per chi vuole promuovere la propria arte con uno spazio dedicato.

La Biennale sarà presentata dall’Associazione Pluralia, specializzata in Media Education, il supporto tecnico/servizi sarà assicurato da POPact [Eventi ad Arte] e quello logistico dall’Ass. Culturale di Antrosano. Tra i diversi organizzatori, che tra l’altro aderiscono anche al progetto di comunicazione in rete POPact [Eventi ad Arte] compaiono: l’artista e curatore Fabio De Santis, già ideatore, in loco, di “Circostanze” Mostra d’arte contemporanea del 2006 (realizzato in collaborazione con l’Ass. Culturale Fusorario e con il contributo di Roberto

Falco), nella sezione pittura; il Prof. Enrico Maddalena, docente DAC FIAF e coordinatore del Circolo Photo+Graphia, nella sezione fotografia; il regista e sceneggiatore Haydir Majeed nella sezione cinema; Dimitri Ruggeri, Art Coordinator ed Editorial Board di POPact, nella sezione letteratura.

Roberto Falco e Marco di Gennaro cureranno il progetto grafico e il Making of/Backstage. A Michele Cogliati di High Movie.tv è affidato il reportage video delle giornate.

Entro il mese di Giugno sarà comunicato il programma ufficiale con le date delle giornate. Tutte le informazioni sul progetto sono disponibili sul sito ufficiale della Biem ([www.biennalemarsica.org](http://www.biennalemarsica.org)) – e-mail: [labiennalemarsica@gmail.com](mailto:labiennalemarsica@gmail.com) - (+39) 320.05.768.13.

---

## ViRgInIa WoOLF: “Le OnDe”

«Ora se ne sono andati tutti, - disse Louis. - Sono rimasto solo. Sono entrati in casa per fare colazione, io sono rimasto in piedi contro il muro, tra le piante. E mattina presto, la lezione non è ancora cominciata. I . fiori spiccano ad uno ad uno contro il fondale verde. I petali sono arlecchini. Gli steli emergono dai buchi neri sottoterra. I fiori sono pesci di luce che nuotano in acque verdi, scure. Ho in mano uno stelo. Io sono lo stelo. Le mie radici affondano nelle profondità del mondo, in una terra prima secca, dura, poi umida, sempre più giù, attraverso vene di piombo e di argento. Sono pura radice. Ogni specie di vibrazione mi scuote, e il peso della terra grava sulle mie costole. In alto i miei occhi sono foglie verdi, non vedono. In alto sono un ragazzo in pantaloni di flanella grigia con una cintura che ha per fibbia un serpente di bronzo. Giu in basso i miei occhi sono le orbite senza palpebre di una statua nel deserto del Nilo. Vedo donne con anfore rosse che scendono al fiume; vedo cammelli ondeggianti e uomini in turbante. Sento degli scalpitii, dei tremolii, tutta un’agitazione intorno a me. Quassu Bernard, Neville, Jinny e Susan (non Rhoda)vanno rasente le aiuole con le loro retine. Staccano le farfalle dalle corolle reclinate dei

fiori. Sfiorano la superficie del mondo. Le retine si riempiono di ali palpitanti. "Louis ! Louis ! Louis ! " gridano. Non mi vedono. Sono dall'altro lato della siepe. Ci sono soltanto dei piccoli pertugi tra le foglie. Oh, Signore fa' che passino oltre. Signore, fa' che depongano le loro farfalle in un fazzoletto sulla ghiaia. Fa' cheentino le ninfali, le vanesse, le rapaiole. Ma che non mi vedano. All'ombra della siepe sono verde come un cespuglio di tasso. I miei capelli sono foglie. Affondo le radici nel centro della terra. Il mio corpo è uno stelo, che schiaccio. Dal buco della bocca esce una goccia che lenta, densa, via via si ingrandisce. Un che di rosa mi invade la retina. Nella fessura si infila il lampo di uno sguardo. Il suo raggio mi colpisce. Sono un ragazzo con indosso un abito di flanella grigio. Mi ha trovato. Sento un colpo alla nuca. Mi bacia. Va tutto in pezzi». . «Correvo, - disse Jinny, - dopo colazione. Vidi un tremolio di foglie nel buco della siepe. Pensai: "Deve essere un uccello nel nido". Separai le foglie, guardai; ma non c'erano uccelli nel nido. Le foglie continuavano a tremare. Mi spaventai. Corsi via passando davanti a Susan, a Rhoda, a Neville e Bernard, che erano nel capanno degli attrezzi e parlavano. Mentre correvo sempre più forte, piangevo. Che cosa aveva mosso le foglie? Che cosa muoveva il mio cuore, le gambe? E mi precipitai e ti vidi, Louis, verde come un cespuglio, fermo immobile come un ramo, con gli occhi fissi. "E morto ?" pensai, e ti baciai, col cuore che sotto l'abito rosa batteva forte, come le foglie che tremano sempre, anche se non c'è niente che le muove. Sento l'odore del geranio; il profumo della terra. Danzo. Ondeggio. Sono spinto verso di te come fossi una rete di luce. Ora , ti sto addosso tutta tremante.»

---

## **Ennio Meloni**

### **Pace di pelle**

Ed è subito pace  
pace di pelle  
di miele e di pane  
di succosi acini  
d'uva mattutina  
la pace che solo  
i seni tuoi  
sul mio petto  
possono dare  
è subito  
calore  
calore d'infanzia  
di casa materna  
e d'abbracci  
davanti al camino  
dell'antica famiglia  
... ed è eccitazione  
quella che  
il tempo aveva  
sopito e sepolto  
sotto strati robusti  
di cenere grigia  
che tu mi hai  
di dosso scrollata  
come neve dai tetti  
al primo sole  
.... ed è fusione  
di labbra  
che umide  
si schiudono  
di mani  
che impazienti  
si cercano  
di corpi che  
si intrecciano

assetati  
bramosi  
affannati  
ed infine  
appagati  
... ed ora è  
pace  
pace di parole sussurrate  
di carezze  
a confermare  
a rassicurare.

da "Centellino amore" LietoColle Editore

### **Dante Maffia** **su Ennio Meloni**

Versi brevi, che parlano di sentimenti, di amore, di ricordi, di dolcezze, di tristezze, un vero e proprio canzoniere d'amore in cui l'animo di Ennio si apre senza paura d'essere visto nella sua nudità di uomo. Sul fondo i numi tutelari che lo guardano muoversi tra le emozioni, la presenza di Neruda, in primis, e poi del Montale de *Gli ossi di seppia*. Fonti che ci fanno pensare a un Ennio Meloni rispettoso di scelte ormai consacrate, eppure curioso di spiare al di là del proprio essere per cercare l'altra dimensione in cui giungere, se possibile.

La prima sezione è *Ananke* e subito appare chiaro da dove viene la scaturigine della poesia di Meloni, dal mondo greco, dalle indicazioni dei lirici di quell'epoca così meravigliosa che sembra aver detto tutto sui sentimenti degli innamorati. Meloni ci entra a passi felpati, ne soppesa la "misura" e il "tono" e così si avventura a narrare di se stesso cominciando da un *Rito*, in modo da creare l'occasione per raccontare al lettore che cosa è la sua donna, cioè "la speranza / il progetto / il mio tutto / attorno a cui / ri-costruisco / quel che resta di me". Ennio Meloni parla con la dolcezza che solitamente appartiene alle confessioni, lo fa con pudicizia, con semplicità, anche quando, come nella sezione seconda intitolata *Assenze e mancanze*, affronta il tema dell'amore familiare dedicando una poesia alla madre e un'altra al padre. Argomenti usuali, ma Ennio lo fa con la dolcezza di chi compie un atto di fede e di agnizione totale e perciò il risultato è un alone caldo che arriva al cuore e lo fa sentire pieno e soddisfatto.

# Friederich NIETZSCHE

**Diego Fusaro**

*"Un filosofo: un filosofo è un uomo che costantemente vive, vede, sente, intuisce, spera, sogna cose straordinarie; che viene colpito dai suoi propri pensieri come se venissero dall'esterno, da sopra e da sotto, come dalla sua specie di avvenimenti e di fulmini; che forse è lui stesso un temporale gravido di nuovi fulmini; un uomo fatale, intorno al quale sempre rimbomba e rumoreggia e si spalancano abissi e aleggia un'aria sinistra. Un filosofo: ahimè, un essere che spesso fugge da se stesso, ha paura di se stesso - ma che è troppo curioso per non 'tornare a se stesso' ogni volta"*

**(Al di là del bene e del male, § 292).**

Nietzsche e Freud sono accomunati dall'aver smantellato in profondità, seppur con differenti modalità, le certezze del mondo ottocentesco e della sua fiducia razionalistica, già peraltro fatte scricchiolare da Schopenhauer e da Kierkegaard. Il bersaglio a cui indirizzano le loro critiche è costituito tanto dal panlogismo hegeliano quanto dal materialismo marxiano e dallo scientismo positivista, filosofie che hanno in comune una fiducia esasperata nel progresso. Ed è a partire da queste critiche che Freud e Nietzsche, così diversi tra loro, mettono in discussione i punti apparentemente più stabili della civiltà occidentale. I due pensatori, poi, sono tra loro accostabili perchè non possono essere considerati filosofi nel senso classico del termine: Freud è prima di

tutto un medico e Nietzsche nasce come filologo, tant'è che esordisce come docente di filologia classica, anche se interpreta tale disciplina non come strumento per ricostruire fedelmente il passato, ma come una maniera per scavare nel significato più intimo della civiltà occidentale e per poter così metterne in evidenza gli aspetti più oscuri e stridenti; dietro la maschera di Nietzsche filologo è evidente come si nasconda già il Nietzsche filosofo che interpreterà l'Occidente. Nel suo lavoro di filologo, spesso e volentieri egli non rispetta le norme di "serietà" proprie della disciplina, ma si lascia trasportare dalla ricerca del significato profondo che ad essi soggiace e per coglierlo compie salti argomentativi che il più delle volte si rivelano spericolati. In altri termini, Nietzsche non vuole studiare l'antichità esclusivamente per conoscerla nella sua essenza più intima, ma, viceversa, intende piuttosto impossessarsi di conoscenze che gli permettano di farsi profeta di una trasformazione della civiltà attuale: e proprio in questo risiede l' "inattualità" del pensiero nietzscheano (come recita il titolo delle celebri *Considerazioni inattuali*), nel trovarsi fuori posto nel suo tempo, nell'essere o troppo indietro o troppo avanti rispetto ai tempi correnti. Egli infatti scava nel mondo greco per farsi profeta di quelle trasformazioni che investiranno, prima o poi, la società del suo tempo e facendo ciò si trova perennemente proiettato o nel passato o nel futuro. E Nietzsche è in piena sintonia con l'idea marxiana di una filosofia di trasformazione, per cui interpretare il mondo, senza mutarlo, è insufficiente e, nel proporre questo modo di pensare, egli rompe brutalmente una lunga tradizione, risalente ad Aristotele, la quale voleva la filosofia come sapere fine a se stesso. Il sapere per il sapere, di ispirazione aristotelica, a Nietzsche non interessa, come del resto non gli interessa la pura e semplice ricostruzione filologica della realtà: queste operazioni, infatti, risultano del tutto subordinate, e dunque di secondaria importanza, rispetto al problema della vita. Sulla base di queste considerazioni, Nietzsche si innesta su un filone di pensiero che possiamo tranquillamente definire vitalistico, volto all'esaltazione della vita e dell'irrazionalismo che la contraddistingue; nella 2° delle *Considerazioni inattuali*, il cui titolo recita "Sull'utilità e il danno della storia per la vita", Nietzsche non si domanda, come invece facevano i suoi contemporanei, se la storia sia o non sia una scienza e come la si debba impostare per far sì che essa ricostruisca fedelmente il passato; al contrario, gli interessa se la storia sia utile o dannosa per la vita: tutta la storia della filosofia precedente a Nietzsche aveva concentrato la propria indagine sulla ricerca del vero, senza mai osar mettere per davvero in forse il concetto di verità; ora, Nietzsche è del parere che il concetto di verità sia uno di quei concetti su cui si è costruita nel corso della storia la civiltà occidentale ed egli si propone di sostituirlo, dopo averlo dimostrato assurdo, con quello di utilità: la vera filosofia non deve più domandarsi cosa è vero, ma cosa è utile per la vita. Ne consegue che il criterio per giudicare un sapere non consisterà più nel domandarsi se esso sia veritiero, ma se serve o no alla vita, ovvero se è in grado di stimolare le forze vitali dell'uomo. Nietzsche prende le distanze dalla tradizione anche per il modo di scrivere: al periodare ampio e architettonicamente strutturato, egli preferisce l' aforisma, caratterizzato dalla forma concisa, essenziale e folgorante di punti cruciali, attraverso stringate argomentazioni e rapide illuminazioni: inoltre l'aforisma, che Nietzsche mutua da Eraclito, è tipico delle filosofie non-sistematiche e ben risponde all'esigenza della filosofia nietzscheana di operare come un martello che distrugge le verità e che saggia le campane per vedere se suonano bene (fuor di metafora: gli aspetti della civiltà occidentale), o se debbano essere abbattute. Ecco perchè l'opera del pensatore tedesco si configura come un'opera di smontaggio degli elementi occidentali per sondarne la legittimità con i colpi martellanti dell'aforisma. Egli si avvale di questo stilema narrativo in quasi tutte le sue opere, fatta eccezione per *La nascita della tragedia* e per le *Considerazioni inattuali*, dove invece prevale la forma accademica del saggio, ossia la trattazione di un tema che procede gradualmente passo dopo passo, poichè l'argomento trattato lo costringe a percorrere quella strada (anche se fortissima è la partecipazione emotiva del filosofo); un'altra illustre eccezione è rappresentata dal capolavoro di Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*: ciò a cui maggiormente si avvicina sono le Sacre Scritture e non a caso il protagonista stesso (Zarathustra) è un profeta o, meglio, per usare un'espressione tipicamente nietzscheana, è un "Anticristo", ovvero predica un modo di vita diametralmente opposto a quello delineato da Cristo. Proprio come nei Vangeli, si racconta la vita del profeta inframmezzata da parabole e scintillante di metafore. E' bene spendere qualche parola anche sulla vita di Nietzsche, naufragata nella pazzia: al di là dei molteplici eventi che l'hanno segnata, è molto importante il fatto che essa si sia tragicamente conclusa, dopo una lunga depressione, in una follia che ha portato il filosofo alla morte, dopo il crollo avvenuto nella sua città prediletta, Torino. E c'è chi ha voluto scorgere in alcuni aspetti sconcertanti della filosofia nietzscheana la prova lampante che la sua mente fosse già malata, leggendo la sua follia come un effetto della sifilide contratta in passato. Vi è poi stato chi ha sostenuto che la follia fu causata dalla filosofia stessa elaborata dal pensatore: e in effetti certi aspetti di essa tendono a sfuggire ad ogni logica umana, a schizzare via da ogni forma di

comprensibilità; in certi punti il pensiero si smarrisce letteralmente e questo avvimento estremo della filosofia lo avrebbe portato alla follia. Detto questo, passiamo ad esaminare la prima opera importante composta da Nietzsche: si tratta de *La nascita della tragedia*, del 1871.

L'impostazione è, apparentemente, di stampo filologico, in quanto si cerca di risalire alle origini della tragedia fiorita in età greca, ma, come si evince fin dalle prime pagine, le tesi strettamente filologiche sono affiancate da profonde considerazioni filosofiche; ed è curioso notare come questo modo argomentativo abbia fatto molto presa, a tal punto che in molti (tra cui Heidegger), da allora, cercheranno, sulla scia di Nietzsche, di studiare dai tempi più remoti la società occidentale per poterla sanare. Nell'opera e, più in generale, nell'intera filosofia nietzscheana, aleggia l'idea che la crisi che sta vivendo la civiltà occidentale sia un qualcosa di molto remoto, risalente ai tempi del mondo greco, nell'indagine del quale Nietzsche apporta ragguardevoli novità. In primo luogo, egli stravolge la tradizione nella misura in cui non guarda alla civiltà greca come vivamente ottimistica, come invece si era soliti fare in virtù della tradizione invalsa dal Rinascimento in poi; al contrario, vuole indagarne gli aspetti ombrosi, il pessimismo di fondo che serpeggia in quel mondo e che nessuno era stato davvero in grado di cogliere. In quest'indagine, Nietzsche prende spunto da Schopenhauer, della cui filosofia si dichiara momentaneamente depositario; e legge appunto la nascita della tragedia come manifestazione di questo pessimismo latente che pervade il mondo greco; in particolare, egli adduce come esempi del pessimismo imperante all'epoca le lamentazioni sull'esistenza, i numerosi paragoni instaurati tra le stirpi umane e le foglie e, soprattutto, ricorda la vicenda di un sovrano che, imbattutosi in un satiro dei boschi detentore della verità sull'esistenza umana, dopo averlo a lungo rincorso, lo costringe ad enunciare tale verità: il bene assoluto per l'uomo è non nascere e, se è nato, morire al più presto. L'altra grande novità (strettamente connessa alla prima) che Nietzsche introduce nel suo metodo filologico risiede nell'aver scorto il momento culminante dell'età greca non nella società dei tempi di Platone e Pericle, bensì nella civiltà arcaica, ancora venata dal pessimismo; infatti, l'ottimismo è subentrato a partire dai grandi sistemi filosofici di Platone e Aristotele. E la tragedia, nella prospettiva nietzscheana, costituisce il momento in cui la civiltà greca arriva al massimo grado e, contemporaneamente, si avvia al suo tramonto: l'intera civiltà greca (e, indirettamente, quella occidentale) appare agli occhi di Nietzsche governata da due principi che egli identifica, rispettivamente, con il dio Apollo e con il dio Dioniso. Essi simboleggiano due atteggiamenti antitetici che connotano il mondo dei Greci: da un lato, Dioniso è l'orgiastico dio della natura selvaggia e incarna il disordine, le forze irrazionali e istintive dell'uomo; dall'altro lato, Apollo è il dio solare, emblema dell'equilibrio, dell'armonia, della razionalità e dell'ordine. Ed è come se il mondo greco, nella sua classicità, avesse privilegiato l'atteggiamento apollineo, dandosi una veste razionale: ma Nietzsche mette in risalto l'aspetto dionisiaco, attribuendogli anche un peso maggiore rispetto a quello apollineo. Prima che nascesse la tragedia, egli nota, vi è stato un alternarsi dei due atteggiamenti, per cui ora prevaleva la prospettiva caotica del dionisiaco, ora quella composta dell'apollineo: e se in alcune civiltà orientali (Nietzsche ha soprattutto in mente certi culti orgiastici in cui il dionisiaco si manifesta in modo sfrenato) lo spirito dionisiaco emerge incontrastato da quello apollineo e perciò risulta particolarmente violento, nel mondo greco, invece, il dionisiaco genera anche l'apollineo, quasi come una barriera di difesa all'impeto dirompente dello spirito dionisiaco. Soffermando la propria attenzione sul mondo greco, Nietzsche cita espressamente il tempio dorico arcaico che, con la sua assoluta perfezione geometrica, rappresenta proprio l'ergersi dell'ordine apollineo in opposizione al caos dilagante del dionisiaco. Ed è evidente come la novità della lettura nietzscheana della civiltà greca consista non tanto nell'aver sostenuto che, in fin dei conti, la cultura greca non è poi così ordinata come sempre la si è immaginata, quanto piuttosto nell'aver evidenziato il fatto che l'ordine che, qua e là, la colora è una pura e semplice manifestazione derivata dal caos di fondo, una barriera volta a limitare i danni dell'eccessivo disordine. A differenza dell'interpretazione che del mondo greco aveva dato qualche decennio prima Hegel, ad avviso del quale, in fin dei conti, i Greci erano un popolo ottimista e composto per inclinazione naturale, Nietzsche mette in luce come i Greci abbiano insistito in modo esasperato sull'ordine perchè avevano un senso particolarmente acuto della tragicità dell'esistenza umana, cosicchè dionisiaco e apollineo, inizialmente presentati come due poli antitetici, si rivelano ora come due facce della medesima medaglia, in quanto l'apollineo nasce come reazione alla tragicità dionisiaca della vita. E, sotto questo profilo, la tragedia greca costituisce il vertice raggiunto dal mondo arcaico, in quanto in essa è cristallizzato un perfetto e armonico equilibrio tra lo spirito dionisiaco e quello apollineo: sulla scena, infatti, vengono rappresentati avvenimenti terribili che però risultano piacevoli agli spettatori (già Aristotele aveva riflettuto su questo paradosso); l'interpretazione che ne dà Nietzsche è in piena sintonia con il suo ragionamento: di fronte alla tragicità degli eventi messi in scena, si prova piacere perchè si

esprime sì l'impeto dionisiaco, ma è " *Dioniso che parla per bocca di Apollo* ", ovvero gli elementi tragici dell'esistenza messi in scena vengono sapientemente sublimati dall'essere tradotti in un linguaggio artistico, come se Apollo desse forma ai contenuti di Dioniso. E la tesi nietzscheana, che campeggia nell'opera, secondo la quale la tragedia deriverebbe da antichi riti dionisiaci è ancor oggi per lo più accettata: "tragedia", infatti, sta a significare "canto del capro" e il capro era appunto un animale sacro a Dioniso; al coro di uomini vestiti come capri in onore del dio, si è sempre più contrapposta la figura di Dioniso e da ciò si è, gradualmente, sviluppata la tragedia vera e propria. Come abbiam detto, in quest'opera Nietzsche professa la propria ascendenza schopenhaueriana e ben lo si evince dal prevalere, nella sua lettura del mondo greco, dell'aspetto drammatico e caotico dell'esistenza e della forza irrazionale, quasi demoniaca, che la permea a tal punto che la razionalità altro non è se non una mera apparenza. Tuttavia, nella seconda edizione dell'opera, Nietzsche pone una prefazione in cui dichiara di non essere più schopenhaueriano e che anzi, già quando aveva scritto *La nascita della tragedia* si era solo illuso di esserlo. E in effetti le differenze tra i due pensatori sono parecchie: seppur accomunati dal privilegiamento per l'irrazionalità e dal pessimismo, i due filosofi appaiono incommensurabilmente distanti nella loro concezione della vita; essa è per Nietzsche il valore centrale intorno al quale costruire la filosofia, mentre invece per Schopenhauer, attraverso quel tortuoso processo che, culminando con la "noluntas", porta allo spegnimento della vita stessa, essa non ha alcun valore, ed è anzi la fonte della sofferenza umana. Nietzsche, che pure all'epoca de *La nascita della tragedia* si riteneva schopenhaueriano nella misura in cui prospettava la caoticità dell'esistenza, non giungeva affatto a scorgere l'unico rimedio possibile all'infelicità dell'esistere nell'annullamento della vita stessa: in altri termini, se per Schopenhauer, dopo essersi accorti che la vita è tragica, non resta che uscirne al più presto, per Nietzsche, viceversa, la si deve vivere fino in fondo, accettandola in ogni sua sfumatura (in *Così parlò Zarathustra* egli dice, con un'espressione che ben sintetizza la sua filosofia, " *bisogna avere un caos dentro di sé per generare una stella danzante* "). Da tutto ciò si evince come per Nietzsche la vita sia il valore supremo e che dunque la tragicità che la connota non sia un motivo sufficiente per sottrarsi ad essa : il che è brillantemente simbolizzato dal coro tragico che si identifica a tutti gli effetti con la caoticità di Dioniso; Apollo stesso, del resto, non viene dipinto a tinte negative, ma è anzi inteso come un filtro che permette di vedere la tragicità esistenziale senza essere accecati dal fulgore che essa emana. Ciò non toglie, tuttavia, che l'apollineo, per rimanere positivo, non debba perdere il suo contatto con il dionisiaco (da cui è generato): il problema sorge nel momento in cui Apollo non è più portavoce di Dioniso, ma parla con voce propria, diventando così autonomo. E il crollo della cultura greca, verificatosi agli occhi di Nietzsche nel V secolo a.C., è legato proprio a questo: i due personaggi che ne sono vessilliferi sono Euripide , tragediografo dell'epoca, e Socrate , modello tipico di spettatore di tali tragedie. Infatti, con la produzione euripidea, il tragico sfuma e cede il passo alla razionalità, i personaggi in scena ragionano con una dialettica spietata e la tragedia perde i suoi connotati tragici tendendo sempre più a diventare ottimistica e razionale. Socrate, dal canto suo, è il primo grande simbolo della grande razionalità filosofica della Grecia e il suo allievo, Platone, non fa che portare alle stelle questa tendenza: da quel momento fino all'epoca in cui vive Nietzsche, la civiltà occidentale è sempre più andata, in modo irresistibile, verso una marcata compostezza ordinata e razionale, con il conseguente sganciamento dell'apollineo dal dionisiaco e la fine dell'equilibrio tra i due. Ma a Nietzsche non interessa il passato in quanto tale, ma la vita e il suo trascorrere incessante nel presente: ed è per questo che proietta la sua indagine sulla meravigliosa epoca dei Greci, per cercare il senso e l'origine profonda di quella crisi che alimenta l'epoca in cui Nietzsche vive; e il filosofo, come abbiam visto, rinviene le radici di tale crisi nel prevalere schiacciante dell'apollineo sul dionisiaco. E in questa fase del suo percorso filosofico, Nietzsche, oltrechè schopenhaueriano, si professa wagneriano, scorgendo nella figura di Wagner la possibilità di una rinascita della tragedia greca, intesa come antidoto al prevalere imperante dell'apollineo. Questo atteggiamento è presente anche nella II delle *Considerazioni inattuali* (1873-74), dal titolo Sull'utilità e il danno della storia per la vita : che la riflessione di Nietzsche sia "inattuale" e che egli sia, se inquadrato nella sua epoca, un pesce fuor d'acqua è evidente già solo dal titolo di questa Considerazione, titolo che peraltro costituisce la chiave di lettura di tutto il suo pensiero: a Nietzsche non interessa affatto se la storia dica il vero o se vada adottato un metodo storico piuttosto che un altro; semplicemente si domanda se la storia sia utile o dannosa per la vita, protagonista indiscussa della sua filosofia a partire da *La nascita della tragedia*(anche se in tale opera finiva per identificarsi con la volontà schopenhaueriana). Dalla lettura della II Considerazione, emerge come per Nietzsche la storiografia, che di per sé non è da respingersi, in quegli anni abbia assunto un'eccessiva importanza a tal punto da poter divenire dannosa, poichè fa sì che ci si senta inibiti nella vita perchè posseduti dalla malsana idea che tutto ciò che si poteva fare sia già stato

compiuto nel corso della storia umana. Per poter agire nella vita è necessario un margine di oblio e di ignoranza, e pertanto la storiografia va bene solo se presa a piccole dosi. Nello specifico, poi, egli individua tre diversi tipi di storiografia : quella "critica" ha un approccio critico con il passato e, dunque, si pone (sulla scia dell'Illuminismo) in forma correttiva rispetto ad esso; quella "monumentale", invece, esamina e celebra le azioni del passato e, infine, quella "antiquaria", come suggerisce il nome, nutre un culto, di stampo museale, del passato in quanto tale. Ciascuna di queste tre tipologie, a patto che non venga oltremodo esasperata quantitativamente e non si trascurino le altre, è utile: la critica e l'esaltazione delle gesta del passato, infatti, sono uno stimolo per agire in modo migliore e, in modo analogo, perfino il radicamento museale nel passato può essere una buona premessa per agire meglio (pensiamo a Manzoni, che nell'*Adelchi* mette in scena vicende del passato radicate nella cultura italiana per aizzare il popolo ai moti risorgimentali). Ciò non toglie, tuttavia, che non si debba esagerare: perchè se è vero che i tre tipi di storiografia possono, per le ragioni poc'anzi esposte, essere utili alla vita, è anche vero che, se si eccede, possono rivelarsi dannose. Se si critica eccessivamente il passato, infatti, ci si limita a lamentare di come le cose non debbano andare e se si esaltano troppo le imprese degli antichi ci si blocca in un'assurda idolatria. Ed è per questa ambiguità per cui la storia, nelle sue tre sottodivisioni, è in perenne bilico tra l'essere utile e l'essere dannosa per la vita, che Nietzsche attribuisce tale titolo alla seconda Considerazione. E, proprio come fa Freud, egli propone sempre anche degli antidoti: se ne *La nascita della tragedia* aveva proposto l'opera wagneriana come possibile ritorno all'equilibrio tra apollineo e dionisiaco, ora, invece, sostiene che per far fronte al rischio che la storia possa danneggiare la vita si deve ricorrere all'arte e alla religione. L'arte, infatti, pressochè costante nell'opera nietzscheana, può costituire un'efficace cura per dar spazio alla creatività dell'uomo e al suo istinto creativo, anche se, è bene notare, il pensatore tedesco cambia, a poco a poco, il suo atteggiamento. Se ne *La nascita della tragedia* e nelle *Considerazioni inattuali* ravvisa nell'arte un potente antidoto contro l'apollineo che mortifica la vita, man mano che matura, Nietzsche è sempre meno convinto che essa possa salvare e arriva a sostenere che si deve vivere la vita come un'opera d'arte (tesi che sarà particolarmente cara a D'Annunzio), ovvero si deve condurre la propria esistenza artisticamente, diventando creatori di valori e di certezze da contrapporre a quelli tradizionali. Forse più complessa è la questione per quel che riguarda la religione: pare infatti piuttosto strano che Nietzsche, accanito sostenitore che " *Dio è morto* " e autore de *L'Anticristo* , possa rintracciare nella religione un rimedio. Tuttavia, è bene precisare, Nietzsche non era banalmente un "ateo" dispregiatore della religione: come non gli interessa se la storia sia vera o falsa, ma se sia utile o dannosa per la vita, così la religione gli sta a cuore nella misura in cui essa può promuovere la creatività umana: e se arriverà a condannare le religioni dei suoi tempi, lo farà quasi esclusivamente perchè esse uccidono la vitalità, non perchè sono menzognere; e, in questa fase del suo pensiero, non può fare a meno di constatare che nell'epoca d'oro della tragedia (quella di Sofocle e, soprattutto, di Eschilo) la religione era un patrimonio lussureggiante di miti e di immagini da vivere in prima persona con i riti e con le feste, cosicchè essa non ammazzava, ma anzi era una sorgente di vitalità umana. Da queste riflessioni si capisce come per Nietzsche la religione e l'arte siano antistoriche e "inattuali": esse, cioè, si collocano al di là della pericolosità dell'incantesimo di quella storia che, se eccessiva, fiacca la vita. Una buona parte del lavoro filosofico di Nietzsche nella sua maturità è dedicato alla ricostruzione della " genealogia della morale " (come recita il titolo di un suo scritto datato 1887): se nella prima fase della sua indagine, il pensatore tedesco aveva individuato nell'arte la via di salvezza per la civiltà occidentale, da un certo momento in poi egli abbandona tale strada e scorge l'unico antidoto possibile nella scienza e per questo motivo questa nuova stagione del suo pensiero è stata spesso definita "illuministica", tant'è vero che molti dei suoi scritti maturati all'epoca sono dedicati ai più prestigiosi pensatori dell'età della ragione, tra cui spicca Voltaire (dedicataro di *Umano, troppo umano* ). Apparentemente può stupire questa fedele adesione alla scienza di un pensatore che privilegia l'irrazionale e, soprattutto, il vitalismo: ma l'atteggiamento che egli assume è radicalmente diverso rispetto a quello positivista, fiducioso che nel dato di fatto risiedesse la verità; più precisamente, la valutazione positiva che Nietzsche riserva alla scienza può essere spiegata facendo riferimento ad un altro testo, del 1881, intitolato " *La gaia scienza* ": il pensatore tedesco apprezza la scienza non in base ad un criterio di verità, ma piuttosto perchè capace di liberare l'uomo, proprio come, anni prima, aveva valutato positivamente la religione per la sua capacità di far emergere la capacità creativa. Ed è per questo che egli abbraccia la scienza nella misura in cui in essa scorge una capacità liberatoria, senza contrapporla perchè più "vera" (come invece facevano i Positivisti) alle nebbie della metafisica: un pò come aveva fatto per la storia, egli si domanda ora non se la scienza sia vera o falsa, ma se sia utile o dannosa per la vita. E la valutazione che ne dà è inequivocabilmente positiva: la tecnologia

stessa appare ai suoi occhi come un elemento liberatorio e non è un caso che egli, in questo periodo, concentri la sua attenzione su molti studi variegati, anche di natura scientifica. Ciò che più affascina Nietzsche della scienza e del suo essere utile per la vita è il fatto che essa indaghi sull'origine delle cose ed è per questo che la sua attenzione è rivolta precipuamente alla chimica e alla paleontologia, finalizzate (anche se una nel tempo, l'altra no) alla ricerca dell'origine degli elementi costitutivi della realtà. In sostanza, conclude Nietzsche, queste due scienze hanno un atteggiamento "genealogico" e si propongono di operare anch'egli, in ambito filosofico, con questo metodo di costruzione dell'origine passando per lo smontaggio; tuttavia, se la chimica e la paleontologia studiano, in senso lato, la natura, Nietzsche vuole invece proiettare la propria indagine sulla morale, anche se con le stesse modalità delle altre due discipline: ed è per questo motivo che il suo famoso scritto che ne scaturisce si intitola *Genealogia della morale*. Più che distruggere la morale, come più volte gli è stato rinfacciato, Nietzsche la "decostruisce", come ha acutamente messo in evidenza Vattimo, ovvero la costruisce all'incontrario: come la chimica "smonta" le sostanze complesse per ravvisare i singoli elementi che le costituiscono, così egli si propone di agire nei confronti della morale; ed è, a tal proposito, significativo il titolo di un'opera del 1878, intitolata "Umano, troppo umano", che mette in risalto come dallo smontaggio della morale se ne ottenga una demitizzazione della morale stessa. In altri termini, la morale ha tradizionalmente poggiato su realtà sovrasensibili (il mondo delle idee di Platone ne è la più fulgida espressione), quasi come se nella storia i valori umani fossero stati tramutati in divini; questo atteggiamento paradossale, nato con Socrate e proseguito con Platone, ha accompagnato la civiltà occidentale per tutto il suo sviluppo, senza mai venir meno. Il cristianesimo stesso altro non è, a dire di Nietzsche, che un "platonismo popolare" che, con una precettistica meno raffinata di quella platonica, ha fatto slittare la discrepanza tra mondo fisico e mondo metafisico da un piano ontologico ad uno temporale, cosicché la trascendenza non si colloca più al di sopra, ma dopo, dal momento che la si raggiunge solo con la morte. Perfino la democrazia e il socialismo sono il frutto di quest'atteggiamento di divinizzazione della morale e ciò che intende mettere in luce Nietzsche in *Umano, troppo umano* è come quei valori ipostatizzati, quasi trasformati in sostanze divine, in realtà sono umani, fin troppo umani: "dove voi vedete le cose ideali, io vedo cose umane, ah! troppo umane". Ma più che venir rifiutati, questi valori "ideali" sono smontati, quasi denudati, ossia messi in luce nella loro vera origine e quindi nella loro vera natura, attraverso un'operazione filosofica accostabile a quella di un martello che saggia ogni cosa. E, nel concreto, dimostrando nella sua indagine sulla genealogia della morale che essa non ha un'origine sovrasensibile e divina, ma anzi, fin troppo terrena, egli intende dire, ad esempio, che le regole morali che serpeggiano nella nostra civiltà sono regole di convivenza civile per regolare il comportamento degli individui, e non leggi enigmaticamente emanate da dio. E perchè nasce la morale? L'uomo, osserva Nietzsche, ha per natura il bisogno di dominare la realtà che lo circonda e tale esigenza si estrinseca in primo luogo come dominio intellettuale (la paura del buio, ad esempio, nasce dal fatto che non riusciamo a dominare concettualmente l'ambiente in cui ci si trova) e, per fare ciò, l'uomo sente la necessità impellente di imporsi delle regole comportamentali e conoscitive che lo difendano dalla realtà caotica e irrazionale in cui è immerso, proprio come, al tempo dei Greci, lo spirito apollineo era nato da quello dionisiaco. Ma il termine "morale" riveste in Nietzsche un significato più ampio di quello che, solitamente, le attribuiamo: a costituire la "morale" sarà la sfilza di regole che l'uomo si è imposto, ma anche i criteri per stabilire ciò che è vero e ciò che è falso, dato che la ricerca della verità e la necessità di comunicarla ai propri simili è esso stesso un valore morale, cosicché anche il vero, oltre al bene, rientra nella vastità semantica del termine "morale". Ma non basta: perfino la religione è una forma di morale, visto che in Dio sono cristallizzati tutti i valori maturati nella storia dell'uomo ed è in quest'avventura di ricerca dell'origine umanissima della morale che Nietzsche ha modo di trattare della schiavitù: quelli che vengono generalmente riconosciuti come "il bene" e "il male" sono tali perchè l'han stabilito i "padroni", afferma Nietzsche accostandosi in modo impressionante alle tesi che in quegli anni stava elaborando pure Marx; dopo di che, tuttavia, succede anche che nasca una morale dei servi, di coloro, cioè, che sono assoggettati in quanto deboli e che, con la loro morale, intendono negare la validità del diritto del più forte, proponendo, opposta ad essa, una "morale del risentimento". In questa prospettiva, che molto risente delle discussioni degli antichi Sofisti (cari a Nietzsche perchè demolitori della verità) sulla distinzione tra  $\square\square\square\square$  e  $\square\square\square\square$ , Nietzsche scaglia i suoi velenosi strali soprattutto contro Platone, che nella Repubblica aveva contestato a Trasimaco il diritto del più forte, contro il cristianesimo, strenuo propugnatore dell'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio, contro la democrazia e contro il socialismo ("balorda incomprendimento di quell'ideale morale cristiano"); e dopo aver tuonato contro di essi, Nietzsche fa una scoperta sensazionale: la morale dei deboli può diventare morale della sopraffazione, poichè se essi si uniscono possono



imporre i loro valori in modo coercitivo ma anche in modo "pacifico" e, in quest'ottica, l'ascetismo stesso, tanto caro a Schopenhauer, altro non è se non trasformare in valore l'incapacità di vivere la vita fino in fondo e voler costringere gli altri a cedere a tale valore. Perfino i martiri cristiani, sostiene Nietzsche, commettono una violenza, poichè col martirio è come se imponessero agli altri i loro valori. Con queste riflessioni Nietzsche demitizza la morale e da ciò deriva un atteggiamento di nichilismo, ovvero una filosofia del nulla che prorompe dal venir meno dei punti di riferimento della morale: e Nietzsche distingue tra "nichilismo passivo", dipingendolo in negativo, e "nichilismo attivo", esaltato invece come altamente positivo. Se con Platone era invalsa la convinzione che esistessero due mondi distinti, uno intellegibile e perfetto, l'altro fisico e lacunoso perchè pallida copia dell'altro (e il cristianesimo aveva esasperato questa mentalità), si è poi scoperta la falsità di tale apparato ideologico e morale, cosicchè il mondo fisico ha perso ancora più consistenza perchè, se ai tempi di Platone e della morale cristiana, era considerato imperfetto ma comunque copia di quello ideale, ora si trova smarrito e senza punti di riferimento assoluti: domina dunque il nichilismo passivo, che corrisponde a buona parte delle posizioni atee (ad esempio, gli atei che invidiano chi ha ancora il coraggio di credere). Con la fase del nichilismo passivo, il mondo ha perso consistenza rispetto al mondo di Platone perchè, se è vero che ha proclamato la falsità dei punti di riferimento assoluti (Dio, la morale, ecc), è altrettanto vero che non si è del tutto liberato da quel gravoso fardello e prova una sorta di rimpianto per quel mondo assoluto. Poi, però, nasce una nuova posizione: dopo aver dichiarato l'inesistenza del mondo dei valori assoluti, ci si accorge che di esso non c'è più bisogno (e forse non ce n'è mai stato), sicchè viene meno il rimpianto che caratterizzava il nichilismo passivo; il mondo sensibile resta l'unico e assume un valore assoluto, mai conosciuto in precedenza, poichè tutto il valore riconosciuto un tempo al mondo sovrasensibile si riversa ora su quello terreno e così, dal nichilismo passivo si passa a quello attivo, caratterizzato da un radicale immanentismo; il nuovo ateo, cioè, non rimpiange più il mondo dei valori, ma dice: "dio non c'è? Benissimo, allora dio sono io", o, per usare le parole impiegate da Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*, " *se esistessero gli dèi, come potrei sopportare di non essere dio! [...] adesso è un dio a danzare, se io danzo*". E una volta che la scienza "gaia" (perchè liberatrice) perviene alla conoscenza e alla decostruzione della morale, la depotenzia fino a liberare l'uomo dalle tradizionali catene dei valori morali imposti dall'esterno e, per questo motivo, limitativi nei confronti della creatività umana; però, solo con il passaggio dal nichilismo passivo a quello attivo si attua effettivamente la liberazione dell'uomo e quella che Nietzsche definisce "trasvalutazione dei valori", cioè lo stravolgimento dei valori tradizionali: non si tratterà di eliminare il bene e il male, ma di trasmutarne il significato e questo atteggiamento volto a cambiare, non a distruggere, emerge bene dal titolo di un'opera del 1885-86 intitolata *Al di là del bene e del male*, da cui si evince facilmente come l'uomo, smontata la morale, sia tenuto a collocarsi al di là di quelli che la tradizione ha additato come "bene" e "male", liberandosi in tal modo dei valori "divini" imposti dall'esterno e dannosi per la vita: questi vengono sostituiti da nuovi valori che l'uomo stesso si dà, trasformandosi così in un "creatore di valori". Non si subiscono più in modo passivo i valori "divini", ma si vivono in modo gioioso e gaio quelli nuovi, terreni a tutti gli effetti (l'opera di Nietzsche è pervasa da costanti inviti all'umanità a restare fedele alla terra). In base alle considerazioni fin'ora illustrate, Nietzsche può così arrivare ad affermare che "Dio è morto": in molti si son chiesti perchè non dica, molto più semplicemente, che non esiste, ma in realtà il suo atteggiamento è profondamente motivato dal suo stesso impianto filosofico. Infatti, ripercorrendo brevemente il suo percorso, egli ha indirizzato la sua ricerca sull'origine della morale attraverso l'impiego della scienza e ha scoperto che tutti quei valori morali, da sempre esaltati come divini, in verità hanno un'origine fin troppo umana, ma nella prospettiva nietzschiana rientra nella tradizionale "morale" anche l'esigenza di distinguere il vero dal falso ed è a questo proposito che affiora un paradosso interessante nel suo pensiero, paradosso che qualche studioso ha voluto connettere alla follia nietzschiana: la ricerca condotta sulla genealogia della morale si basa anch'essa su quella spinta alla ricerca della verità che costituisce un punto cardinale della civiltà occidentale (e trova la sua massima espressione nella celebre espressione di Aristotele secondo cui l'uomo tende per natura alla verità); da tale indagine si scopriva che la verità non esiste e lo stesso valore morale che ci ha indotti a tale ricerca rivela la propria inconsistenza, quasi come se l'unica verità fosse l'inesistenza di una verità. E, poichè credere in Dio significa riporre tutti i valori morali (bontà, verità, ecc) in un solo ente, negarne l'esistenza vorrebbe dire, a sua volta, riproporre una verità e quindi ritirare in ballo l'esistenza di Dio, che è appunto la sintesi di tutti i valori morali (tra cui la verità): in altri termini, se Nietzsche avesse detto "Dio non esiste", avrebbe riproposto una nuova verità (la non-esistenza di Dio) e si sarebbe trovato incastrato dalla sua affermazione, perchè laddove c'è una verità, là c'è anche Dio. Ecco perchè Nietzsche preferisce usare un'espressione più indiretta e sfumata, priva di

implicazioni ontologiche: asserendo che Dio è morto, Nietzsche ci sta suggerendo che non ci serve più e da ciò emerge l'idea (fortissima in *Così parlò Zarathustra*) del "congedarsi da Dio"; certo, ci sono stati momenti in cui Dio ha avuto un senso e, del resto, Nietzsche esamina (nella *Genealogia della morale*) l'origine della morale senza scagliarsi contro di essa, ma anzi riconoscendo che, in determinati periodi storici, è stata necessaria e ha avuto un senso. Più nello specifico, è il progresso che ha reso sempre più possibile la vita senza l'arsenale divino e morale, fino ad arrivare al nichilismo attivo, in cui si smarrisce ogni rimpianto per tali valori; e un ruolo di primissimo piano è stato svolto dalla tecnologia: l'uomo, infatti, finché non è stato in grado di dominare materialmente la realtà, ha sentito l'esigenza di imporsi su di essa almeno concettualmente con l'idea di Dio e della morale. Ma poi, grazie al progresso e alla tecnologia, egli ha esteso il proprio dominio materiale sulla realtà e la validità di concetti come "Dio" e "morale" si è sgretolata, a tal punto che ancora oggi le società più evolute sono quelle dotate di regole meno fisse. Non si tratta, pertanto, di distruggere brutalmente la morale e Dio, ma semplicemente di assumere nei loro confronti quell'atteggiamento di congedo calmo e sereno che si attua nel momento in cui ci si accorge che quelle cose, un tempo indispensabili, ora non servono più e possiamo liberarcene in tutta tranquillità (l'idea di "crepuscolo degli idoli", come recita il titolo di un'altra opera, del 1888, rende bene l'idea di come i valori tradizionali non vengano violentemente distrutti, ma di come tramontino). L'odio nei confronti della morale e della religione, dice Nietzsche, può solo scaturire in seno al nichilismo passivo, quando cioè vengono ancora sentite forti e, in fondo, se ne sente ancora il bisogno: questo atteggiamento di transizione viene paragonato a quello del cane appena liberato che ha ancora sul collo il segno del collare. E dopo che la morale e la religione sono giunti al loro crepuscolo, l'uomo che si è congedato da esse è il superuomo: "morti sono tutti gli dèi: ora vogliamo che il superuomo viva" (*Così parlò Zarathustra*). Tuttavia, al termine superuomo, destinato a diventare un mito per le generazioni successive a Nietzsche e ad essere soggetto a clamorosi fraintendimenti, è preferibile usare quello di "oltreuomo", come ha sottolineato Vattimo, proprio per distinguere la concezione nietzscheana dalle poco fedeli interpretazioni fascistoidi e dannunziane, anche se qualche spunto in tale direzione compare, qua e là, nelle stesse opere nietzscheane, soprattutto quando il folgorante profeta del superuomo si schiera contro le morali dei deboli; anche se, ad onor del vero, pur non approvando il socialismo come dottrina, in qualche aforisma guarda con simpatia al movimento operaio perché, a differenza della sonnolenta borghesia, è animato da una forza particolarmente vitalistica capace di creare nuovi valori. Fondamentalmente, l'oltreuomo non è un essere superiore agli altri, ma la nuova figura che l'uomo dovrà assumere in futuro e Nietzsche se ne fa profeta soprattutto in *Così parlò Zarathustra*, un libro enigmatico ("un libro per tutti e per nessuno" avverte il sottotitolo) che, come abbiamo accennato, si configura come una sorta di parodia del Vangelo in cui, oltre a capovolgere il testo sacro (viene propagandata una contro-religione), sceglie come protagonista quello Zarathustra, fondatore della religione persiana, che aveva contrapposto in modo nettissimo il bene al male. Nietzsche tramuta questo personaggio storico che aveva dato la codificazione più netta della morale in profeta di un'oltre-religione dell'essere al di là del bene e del male. Ma Nietzsche, per bocca di questo nuovo "profeta all'incontrario", non vuole imporsi come fondatore di una nuova religione, poiché ciò non costituirebbe altro che una nuova divinizzazione di valori: "non c'è nulla in me del fondatore di religioni: non voglio credenti, non parlo alle masse; ho paura che un giorno mi facciano santo" (*Ecce homo*). L'unica cosa che Zarathustra insegna è di non accettare insegnamenti, ma di creare nuovi valori: egli profetizza la venuta del superuomo, ovvero dell'uomo del futuro ("Ancora non è esistito un superuomo. Io li ho visti tutti e due nudi, l'uomo più grande e il più meschino. Sono ancora troppo simili l'uno all'altro. In verità anche il più grande io l'ho trovato troppo umano!") che si innesta nella civiltà postmoderna: vi sarà sì una fase provvisoria in cui esisteranno solo pochi oltreuomini in grado di cogliere come procede il futuro, ma ciò che li caratterizzerà sarà quel senso di "malattia" e di inattualità che ha accompagnato Nietzsche stesso per tutta la sua vita fino a culminare nella follia. Il superuomo sarà un essere libero, che agirà per realizzare se stesso. È un essere che ama la vita, che non si vergogna dei propri sensi e vuole la gioia e la felicità. È un essere "fedele alla terra", alla propria natura corporea e materiale, ai propri istinti e bisogni. La "fedeltà alla terra" è fedeltà alla vita e al vivere con pienezza, è esaltazione della salute e sanità del corpo, è altresì affermazione di una volontà creatrice che istituisce valori nuovi (ecco il vero significato della volontà di potenza). Non più "tu devi", ma "io voglio". Soprattutto, l'oltreuomo trasvaluta tutti i valori e ne crea di nuovi, facendo della propria vita un'opera d'arte: e in *Così parlò Zarathustra* troviamo immagini ricorrenti, da cui traspare come l'oltreuomo sappia amare e trasmettere agli altri la gioia che deriva dalla propria piena realizzazione; il ridere e il danzare sono le sue prerogative peculiari: dopo aver smontato la verità, crolla inevitabilmente anche l'essere, giacché la verità altro non è se non

disvelamento dell'essere, e quando Nietzsche dice che " *l'essere manca* " si avvicina soprattutto alle posizioni di Gorgia, il quale, dopo aver dimostrato che l'essere non è e che se anche fosse non sarebbe conoscibile e, se anche fosse conoscibile, comunque sarebbe incomunicabile, aveva dato una valutazione suprema dell'arte poichè, in assenza di una verità, l'artista non imita (come invece credeva Platone), ma crea e inganna; il discorso di Nietzsche è molto affine a quello gorgiano e, interpretando l'intera vita come un'opera d'arte, ciò che l'uomo crea diventa un valore assoluto e autonomo: in questa prospettiva, la risata e la danza incarnano la leggerezza dell'oltreuomo, il suo poggiare non sull'essere, ma sul vuoto simboleggiano il suo saper " *vivere in superficie* ", quasi camminando sulle acque, proprio in virtù del venir meno di quella che Kant chiamava " *cosa in sè* " ed è proprio in questa prospettiva che uno dei più gravi pericoli è costituito dallo "spirito di gravità". Costante è anche l'immagine del volo, che ben esprime la leggerezza: " *colui che un giorno insegnerà il volo agli uomini, avrà spostato tutte le pietre di confine; esse tutte voleranno in aria per lui, ed egli darà un nuovo nome alla terra, battezzandola 'la leggera'* "; e Nietzsche può così affermare che " *l'uomo è un cavo teso fra la bestia e il superuomo [...] è qualcosa che deve essere superato* ", ma tale cavo è sospeso nel vuoto ed è perciò un passaggio arduo e rischioso (non a caso il funambolo presente in *Così parlò Zarathustra* perde l'equilibrio e cade). Sempre dalla lettura di *Così parlò Zarathustra* emergono altri concetti chiave della filosofia nietzscheana, come ad esempio quello di "volontà di potenza" e di "eterno ritorno". In particolare, la volontà di potenza (a cui Nietzsche dedica un'opera intitolata, appunto, *La volontà di potenza*) è in un certo senso l'erede remoto della volontà schopenhaueriana: la stessa opera *La nascita della tragedia* era intrisa di concezioni schopenhaueriane e, soprattutto, l'elemento dionisiaco era quello in grado di cogliere la forza irrazionale che governa la realtà e che finiva per identificarsi con la volontà di Schopenhauer. Tuttavia, con la nozione di "volontà di potenza" Nietzsche si discosta dall'insegnamento del filosofo pessimista: come senz'altro si ricorderà, Schopenhauer insisteva vivamente sulla necessità di capovolgere la volontà in nolontà, quasi come se si dovesse sfuggire alla volontà stessa; ora, a partire da *La nascita della tragedia*, Nietzsche sostiene invece che si deve accettare fino in fondo la tragicità dell'esistenza e trovare una specie di gioia paradossale nel vivere il caos fino in fondo. In altri termini, se per Schopenhauer si deve sconfiggere la tragicità esistenziale rifiutandola, per Nietzsche la si deve vincere accettandola fino in fondo, in ogni sua sfumatura. E, con l'avvento del nichilismo, la mancanza di un senso assoluto finisce, secondo Nietzsche, per far assumere un senso assoluto proprio a quella realtà superficiale che è il mondo che ci circonda. E allora il concetto di volontà si colora di nuovi significati: in primo luogo, per Schopenhauer la volontà è l'unica cosa che esista veramente, come per Spinoza l'unica vera cosa esistente era la "Sostanza"; e per questo il discorso schopenhaueriano era metafisico a tutti gli effetti e per Nietzsche ogni discorso metafisico è del tutto inaccettabile, ovvero non si possono più fare affermazioni sulla struttura della realtà (come invece facevano Schopenhauer o Hegel) poichè, respinto il concetto di verità, ciò non ha più senso. L'oltreuomo si trova così nella situazione in cui non ci sono più l'essere nè i valori prestabiliti, e ad esistere sono solamente le interpretazioni del mondo e la nozione di interpretazione (che fa di Nietzsche uno dei padri del pensiero ermeneutico) è originalissima: non si tratta di interpretare la verità sotto i diversi e legittimi, ma di per sè non sufficienti, punti di vista con cui si può guardare ad essa, bensì, ci sono solo interpretazioni del mondo ma non c'è più il mondo da interpretare, c'è solo più l'immagine del mondo: e Nietzsche può affermare che " *non esistono fatti, ma solo interpretazioni* ". Non vi è una verità oggettiva da guardare sotto diversi profili, ma vi sono solo più i punti di vista: e se non c'è più il mondo ( "*l'essere manca* "), cosa permette di dire che un'interpretazione è più valida di un'altra? Qui nuovamente emerge il concetto cardinale della filosofia nietzscheana: la vita; le interpretazioni, infatti, sono migliori o peggiori non perchè corrispondano di più o di meno ad una presunta verità, ma nella misura in cui sono più "potenti", più convincenti, più capaci di muovere e di sostenere la vita (e questo spiega l'apprezzamento di Nietzsche per il movimento operaio). Venuto meno il mondo, esso è sostituito, potremmo dire, da un campo nel quale diversi centri di forza si confrontano tra di loro e tali centri di forza altro non sono se non le diverse interpretazioni di quel mondo che non c'è: ci saranno diverse immagini di valori, di interpretazione della realtà, e così via, e possono di volta in volta prevalere le une sulle altre proprio perchè manca la realtà con cui confrontarsi e l'unico criterio che permette ad un'interpretazione di trionfare sulle altre è basato sulla vitalità. Pertanto un'interpretazione che stimoli la vita tenderà a prevalere sulle altre e proprio in questo è racchiuso il concetto di volontà di potenza: è questo tentativo di affermare determinati valori a danno di altri, quasi il centro di un campo di forza, non una "cosa" (come invece era in Schopenhauer). Ma è bene notare come la volontà di potenza non sia volontà di esistere, poichè, propriamente, non c'è nulla che esista, ma è, invece, volontà di affermarsi (il martire cristiano non muore per esistere, ma per affermarsi); e

questo ci permette di capire come, al di là di qualche sbavatura qua e là del pensiero nietzscheano, la volontà di potenza non si affermi mai in modo violento: viene seguita perchè dà un'interpretazione più forte della realtà, non perchè si impone con la violenza sui più deboli (come credevano i nazisti). E l'ultimo grande concetto presente in *Così parlò Zarathustra* è quello di eterno ritorno : tra i bislacchi personaggi che accompagnano Zarathustra nella sua avventura, vi è anche un nano che espone tale dottrina, secondo cui tutto ritorna su se stesso e per cui tutto quanto accade ora è già accaduto un'infinità di volte nel passato e accadrà un'infinità di volte nel futuro. Nel formulare questa strana teoria, Nietzsche si basa anche su studi scientifici e, in particolare, sulla constatazione che meccanicisticamente le possibili composizioni della materia, per quanto numerose, si esauriscono e, dopo esserci state tutte, ritorna quella di partenza. Nella poliedricità caleidoscopica della filosofia nietzscheana, suona quasi banale questa teoria già esposta similmente dagli Stoici: tuttavia, gli animali che accompagnano Zarathustra, ad un certo punto, intonano una canzone il cui motivo è quello appunto dell'eterno ritorno, il cui significato profondo, però, non è banalmente quello del ritorno perpetuo delle medesime cose, ma è un significato recondito e profondo: tant'è che Zarathustra, in una narrazione in cui aleggia un clima onirico, racconta di aver avuto una visione e di aver visto un pastore che dormiva e a cui entra in bocca un serpente; Zarathustra cerca di aiutarlo ma, non riuscendoci, lo invita a mordere il serpente e così si salva e la vicenda si chiude con una risata liberatoria del pastore. Quale è il significato di ciò? Il serpente che si morde la coda simboleggia il tempo concepito come ciclico e che in un primo tempo può essere concepito come un qualcosa di soffocante, perchè l'idea che tutto ritorni è insostenibile poichè nessuno vorrebbe ripetere all'infinito la propria vita, proprio perchè la nostra vita non è così perfetta da poter aspirare ad essere desiderata per l'eternità. Il morso al serpente sta a significare che è vero che la dottrina dell'eterno ritorno può essere soffocante, ma solo per chi ha un'esperienza di vita non pienamente realizzata. L'oltreuomo, invece, che sa vivere in superficie e vivere pienamente la sua esistenza come un'opera d'arte, può per davvero desiderare di riviverla in eterno e tagliar la testa al serpente vuol dire spezzare il circolo del tempo che ritorna su se stesso e inserirsi in questo circolo ma se tutto torna su se stesso, si può obiettare, non c'è la possibilità di entrare in questo circolo; e questo è l'apparente paradosso della dottrina dell'eterno ritorno. E' vero che non ci si può infilare nel circolo a nostro piacimento, ma tutto si spiega se, come ci rammenta Zarathustra, teniamo presente che le apparenze ingannano e la teoria dell'eterno ritorno è diversa da come sembra. Del resto, sarebbe assurdo che ora Nietzsche ci dicesse, prospettando i cicli dell'eterno ritorno, come procede il mondo: secondo la logica della volontà di potenza, egli vuole proporci un'interpretazione particolarmente forte del mondo, non una verità, ma un'immagine del mondo che valga la pena di essere vissuta; in altri termini, ci sta dicendo che se ci mettiamo nella prospettiva dell'oltreuomo e se quindi sappiamo vivere pienamente la vita, varrà la pena anche decidere di vivere come se la vita dovesse eternamente ritornare, momento per momento. Soltanto una vita pienamente vissuta si può desiderare che ritorni in eterno, ma solamente un qualcosa concepito come eternamente ritornante assume un valore assoluto tale da poter vivere pienamente la vita: nella dottrina del tempo lineare, ogni istante distrugge quello precedente, ogni cosa è travolta da quella che viene dopo e quindi se accetto tale dottrina non posso vivere pienamente, perchè so che ogni istante sarà distrutto da quello successivo; nella dottrina dell'eterno ritorno, invece, posso vivere la vita fino in fondo perchè ogni cosa che faccio ha un valore assoluto, poichè si sfugge tempo lineare per cui ogni cosa che si fa viene mangiata (e quindi privata di significato) da quella successiva (il mito di "Cronos", ovvero il tempo, che divora i propri figli). Se l'eterno ritorno viene considerato non come dottrina metafisica, ma come interpretazione, allora il paradosso per cui si entra nel circolo si dilegua: posso decidere di vivere come se ci fosse l'eterno ritorno, desiderando con ardore di rivivere ogni singolo istante della vita per l'eternità ( *amor fati* ), quasi come se al "no" alla vita di Schopenhauer si sostituisse un "si" eterno ad essa: " *la mia formula per la grandezza dell'uomo è amor fati: che cioè non si vuole nulla diverso da quello che è, non nel futuro, non nel passato, non per tutta l'eternità* " ( *Ecce Homo* ). E così, la fase precedente al nichilismo, quella cioè dei valori morali e di Dio, simboleggia l'eternità, mentre quella del nichilismo passivo, privo di valori assoluti, è il tempo lineare che tutto travolge e nulla ha senso; l'ultima fase, quella del nichilismo attivo, è il divenire continuo che assume valore assoluto e tutto ciò è quanto accade nella dottrina dell'eterno ritorno, la quale fa assumere dignità di assoluto al divenire, tutto fluisce ma in modo circolare. E così si capisce la vicenda del pastore: soffocato in principio dall'interpretazione banalizzante dell'eterno ritorno, riesce ad entrare nel circolo dell'eterno ritorno e col riso esprime la sua piena felicità.

## AL DI LA' DEL BENE E DEL MALE

Scritto a Sils-Maria, a Nizza, nel 1885-86, l'Al di là fu stampato dal Naumann di Lipsia nel 1886. I 296 aforismi che lo compongono si aggruppano vastamente in 9 capitoli: I pregiudizi dei filosofi; Lo spirito libero; Lo spirito religioso; Massime e intermezzi; Storia naturale della morale; Noi altri sapienti; Le nostre virtù; Popoli e Patrie; Che cosa è nobile. Sono essi la glorificazione, come ogni opera nietzscheana, come lo Zarathustra specialmente, della vita quale istinto, interesse, volontà, energia. Al di là del Bene e del Male, si afferma la vita che opera per amore, ed è il nucleo per sé stesso della morale. Il libro, europeista e spirito-liberista, si scaglia nel suo prologo contro il platonismo creatore dello spirito e del bene in sé, contro il dommatismo serio e balordo incapace di conquistare la verità che è femmina...; e, di scatto, nel suo primo capitolo Nietzsche afferma che la verità dei metafisici si fonda su una credenza. Non v'è divinità occulta per Nietzsche, ma attività istintiva. Ecco la biologia nascondersi dietro la logica. Nietzsche vuole che un giudizio, vero o falso non conta, valga se accelera e conserva la vita, mantiene e sviluppa la specie. La menzogna è condizione vitale. Kant è un Tartufo, Spinoza è un ciarlatano. I filosofi che vantano più la sottile freddezza razionalistica sono i crociati di un desiderio. L'acredine umoristica nietzscheana contro gli scienziati fa abbrividire, mentre dei filosofi Nietzsche dice, quasi senz'avvedersene, che ogni istinto brama il dominio; così aspira a filosofare... Nulla di impersonale in un filosofo. La filosofia è istinto tirannico che crea il mondo a propria imagine, è la più intellettuale volontà di potenza: *I veri filosofi sono coloro che comandano e legiferano: essi affermano "così deve essere!", essi determinano in primo luogo il "dove" e l'"a che scopo" degli uomini e così facendo dispongono del lavoro preparatorio di tutti gli operai della filosofia, di tutti i soggiogatori del passato — essi protendono verso l'avvenire la loro mano creatrice e tutto quanto è ed è stato diventa per essi mezzo, strumento, martello. Il loro "conoscere" è creare, il loro creare è una legislazione, la loro volontà di verità è volontà di potenza. — Esistono oggi tali filosofi? Sono già esistiti tali filosofi? Non devono forse esistere tali filosofi?*. Al positivismo che si destreggia nel suo baraccone di fiera, agitando gli stracci più variopinti, Nietzsche contrappone lo scetticismo antirealista di ricercatori minuziosi della conoscenza: importa a Nietzsche l'andarsene. Ecco tutto. Contro i giudizi sintetici a priori kantiani e contro l'atomismo delle anime sferra Nietzsche i suoi attacchi. Egli è un violento del moto: nega alla fisiologia, dominata dall'"essere" di Spinoza, che l'istinto di conservazione sia il fondamentale. La vita è, ripete Egli con sempre maggiore intuizione di autoverità, anzitutto, volontà di potenza. Certo i darwinisti e antifinalisti contemporanei aveano ben da opporsi a simili audacie nietzscheane: la teoria della forza minima e, aggiunge il polemista ardente, della stupidità massima, sono le teorie fisiche in voga. Gli organi di senso non sono fenomeni, in senso idealistico. Nietzsche si dichiara avversario delle certezze immediate: l'io penso, l'io voglio, non hanno diritto di cittadinanza nel regno di questo autosaggiatore ispirato. Il venerabile io è spolverato con sparutezza compunta da Nietzsche e ridotto a galante e sopportabile più che quisquilia. Nella volontà, in cui si drappeggia un pregiudizio popolare, Egli intuisce una molteplicità di sensazioni da scomporsi: sensazione del punto di partenza della volontà, del punto d'arrivo, del va e vieni, e, anche, sensazione muscolare. Subentra la riflessione: in ogni atto volitivo v'è un pensiero che lo dirige. È, in fine, e più c'importa, esso atto una tendenza al comando. Un volontario comanda qualcosa a sé stesso. Nietzsche analizza acutamente il sentimento complesso di piacere prodotto dal trionfo sugli ostacoli: è il rallegramento del sovrano per l'eroismo del proprio popolo. Io significa effetto. Numerose anime lo costituiscono. La morale, dunque, è, per Nietzsche, la dottrina dei rapporti di potenza sotto i quali il fenomeno vita si svolge. Nietzsche indaga la ragione di parentela filosofica nella parentela linguistica degl'indiani, dei greci, dei germani. Anche qui un lampo di genio per una scienza futura. La volontà forte nella vita reale vince la volontà debole. Il determinismo è mitologia. Non esiste né causa, né successione, né finalità, né legge, né numero, né libertà, né scopo. Tutto è volontà di potenza. La psicologia, la scienza dei solitari e dei poeti, la scienza delle scienze, è studiata da Nietzsche come morfologia e come dottrina dell'evoluzione nella terribile e nuda volontà di potenza. Ma la tartuferia morale grida allo scandalo. Nel secondo capitolo dell'Al di là, Nietzsche raccomanda ai filosofi "cavalieri dalla triste figura" della verità, di esser prudenti, in nome dell'innocenza e della "neutralità sottile", e di non istrioneggiare il martirio. Il sacrificio alla Bruno o alla Spinoza è da commediante. Rifuggirsi in leggera e vibrante solitudine è necessario. D'altronde, l'indignazione induce alla menzogna. L'uomo superiore deve, invece, aprir l'orecchio dell'anima a tutte le lascive facezie dei satiri, a tutte le sfumature volgari dei cinici. Certo è privilegio di pochi simili forza temeraria che moltiplica all'infinito i rischi della vita. Questa lode può sperarsene? Nessuna: il grande e il raro - ha nome di follia. Lo spirito nobile, lungi dal sí e dal no, espressione del gusto peggiore, quello dell'assoluto, anela alle nuances che sono le caratteristiche dei sommi artisti, è incline al dubbio che insorge contro la giovinezza dell'entusiasmo, contro l'astrologia e l'alchimia moralistiche, per inebriarsi del carattere erroneo del mondo. Quale contraddizione essenziale tra il vero e il falso? Si

tratta di prospettiva, di gioco di ombre, di valori illusori. Nietzsche aggiunge che non conviene nell'apparenza o nella rappresentazione di un Berkeley o di uno Schopenhauer. La realtà degl'istinti proclamata da Nietzsche è, sappiamo, lo sviluppo e la differenziazione d'una sola forma fondamentale di volontà, la volontà di potenza. Certo la dottrina nietzscheana è di forte agrume per chi argomenta sulla virtù e sulla felicità. Ma Stendhal scrive che per essere buon filosofo bisogna essere secco, chiaro, preciso, che bisogna essere buon banchiere. Non dimentichiamo poi che le cose profonde amano la maschera. I destini e le crisi degli spiriti rari e delicati eleggono vie discrete e secrete dove la stessa sottile confidenza dal passo leggero non può indugiarsi a cogliere fiori. Ecco rivelarsi il senso nietzscheano della solitudine filosofica: nel tormentoso saggio che lo spirito libero fa su sé stesso, scrive pascalianamente l'autore di Zarathustra, le persone più care sono da allontanarsi, con la pietà, la scienza, la patria. E bisogna anche, scrive nietzscheanamente Nietzsche, non restare legato alle nostre virtù. S'illumina, vedete, nella creazione critica di questo periodo, la visione lirico-umoristica del profeta del fuoco. Il furore di Nietzsche sa anche carezzare qui: passano brividi sempre in quell'eroica anima gentile. Lo spasimo di Nietzsche si acuisce nell'esaltazione della durezza, della violenza, della schiavitù, del pericolo, dell'artificio, di tutto ciò che nell'uomo è belluino e serpentesco. Nel terzo capitolo, Lo spirito religioso, si pone il problema della fede quale è propria dei primi cristiani e di Pascal. In Pascal è suicidio della ragione. La fede cristiana è, originariamente, un sacrificio, nel senso di insulto a sé stesso, mutilazione di sé. La nobile luce di tolleranza di Roma antica esige la nuova espressione di assoluto, di tirannico, senza lieve ombra di scetticismo. La voluttà esuberante di penitenza, negazione del mondo, annientamento del volere, è sintomo di nevrosi religiosa. Nel santo, Nietzsche vede la successione immediata dei contrasti, o di aspetti morali contraddittori. Nietzsche, analizzando la passione per Dio, timida e ardente nella Guyon, aspra e irta in S. Agostino, accenna alla crisi sessuale. La Chiesa ha canonizzato la donna isterica. In fatto di santità, Nietzsche scrive che la sola volontà di potenza ha tratto uomini potentissimi a inchinarsi al santo, considerato come un enigma d'impero su sé stesso e di privazione volontaria. La morale di Nietzsche non comporta simile "mostro di negazione". Il genio di questo filosofo è tutto per l'impeto affermatore, per l'eternità di quanto è stato ed è, per la grandezza grandiosa dello spettacolo di lotta universale. Se non che in lui l'istinto tragico non esclude il sorriso indulgente e profondo per la necessaria superficialità degli uomini. Il filosofo che abbraccia nella sua coscienza lo sviluppo completo dell'umanità può servirsi, comunque, delle religioni per la sua opera di educazione. Innegabilmente, buddhismo e cristianesimo hanno insegnato ai minimi a elevarsi all'apparenza d'un ordine superiore e a restare soddisfatti della grama realtà. Ma guai a chi fa fini a sé stesse delle religioni! Queste pur nobili manifestazioni elevano a canone di vita la sofferenza e considerano la vita come una malattia. Così trionfa la sparuta miseria degli odierni europei. Entriamo ora più nel dettaglio. Va subito detto che "Al di là del bene e del male" è anzitutto una sfida al cervello del lettore: tutti, anche senza saperlo, si sentono provocati. Il filosofo, che sente di non essersi ancora pienamente realizzato come tale, vuole affermarsi anche sul terreno teoretico, mira a legiferare sui principi dell'esistenza. Nietzsche intrappola il lettore con una domanda: "Che cos'è aristocratico?". E per contro "Che cos'è volgare?". Insiste sul tema della maschera. Esaminando l'agire degli aristocratici, si scopre che esso esprime prima di ogni altra cosa il loro istinto del distacco, e lo manifesta con una molteplicità di maschere, che vengono fraintese dai volgari come gli unici, veri volti. I libri, le opere, le filosofie - se dietro c'è un aristocratico - sono soltanto maschere. Lui stesso dichiara che conta solo indicare la propria natura, che non interessa il bisogno di nobiltà: " Chi è aristocratico non sente il bisogno di esserlo, chi ne sente il bisogno non lo è". Vagabondando tra le molte morali, più raffinate e più rozze, che hanno dominato fino a oggi o dominano ancora sulla terra, ho rinvenuto certi tratti caratteristici, periodicamente ricorrenti e collegati tra loro: cosicché mi si sono finalmente rivelati due tipi fondamentali e ne è balzata fuori una radicale differenza. Esiste una morale dei signori e una morale degli schiavi. [...] Lo schiavo non vede di buon occhio le virtù dei potenti: è scettico e diffidente, ha la raffinatezza della diffidenza per tutto quanto di "buono" venga tenuto in onore in mezzo a costoro, vorrebbe persuadersi che tra quelli la stessa felicità non è genuina. All'opposto vengono messe in evidenza e inondate di luce le qualità che servono ad alleviare l'esistenza ai sofferenti: sono in questo caso la pietà, la mano compiacente e soccorrevole, il calore del cuore, la pazienza, l'operosità, l'umiltà, la gentilezza ad essere poste in onore. [...] La morale degli schiavi è essenzialmente morale utilitaria. I genitori rendono involontariamente il figlio simile a loro - questo lo chiamano "educazione" -, nessuna madre, nel profondo del suo cuore, dubita di aver partorito a se stessa una proprietà, partorendo un figlio, nessun padre si nega il diritto di sottometterlo alle sue idee e ai suoi criteri di valore. Un tempo addirittura al padre pareva giusto disporre a suo piacimento della vita e della morte del figlio appena nato (come tra gli antichi

germani). [...] Poco per volta mi si è chiarito che cosa è stata fino a oggi ogni grande filosofia: cioè la confessione del suo ideatore, una specie di mémoires involontari e inavvertiti... Di conseguenza non credo che il padre della filosofia sia un "istinto della conoscenza", ma che qui, come ovunque, un altro istinto si sia servito della conoscenza (e della falsa conoscenza!) come strumento. Ma chi consideri gli istinti fondamentali dell'uomo per chi vedere in che misura essi possano aver avuto un ruolo di geni ispiratori (o demoni, o coboldi), troverà che tutti gli istinti hanno già praticato la filosofia, e che ciascuno di essi vorrebbe fin troppo volentieri presentarsi come lo scopo finale dell'esistenza e signore legittimo di tutti gli altri istinti. Ciascun istinto infatti aspira al dominio: e come tale cerca di fare filosofia. [...] Un filosofo: un filosofo è un uomo che costantemente vive, vede, sente, intuisce, spera, sogna cose straordinarie; che viene colpito dai suoi propri pensieri come se venissero dall'esterno, da sopra e da sotto, come dalla sua specie di avvenimenti e di fulmini; che forse è lui stesso un temporale gravido di nuovi fulmini; un uomo fatale, intorno al quale sempre rimbomba e rumoreggia e si spalancano abissi e aleggia un'aria sinistra. Un filosofo: ahimè, un essere che spesso fugge da se stesso, ha paura di se stesso - ma che è troppo curioso per non "tornare a se stesso" ogni volta. [...] Ma i veri filosofi sono coloro che comandano e legiferano: essi affermano "così deve essere!", essi determinano in primo luogo il "dove" e l'"a che scopo" degli uomini e così facendo dispongono del lavoro preparatorio di tutti gli operai della filosofia, di tutti i soggiogatori del passato - essi pretendono verso l'avvenire la loro mano creatrice e tutto quanto è ed è stato diventa per essi mezzo, strumento, martello. Il loro "conoscere" è creare, il loro creare è una legislazione, la loro volontà di verità è volontà di potenza. - Esistono oggi tali filosofi? Sono già esistiti tali filosofi? Non devono forse esistere tali filosofi? "Al di là del bene e del male" è un libro di riflessioni e aforismi che ha come motivo conduttore la ridefinizione dei concetti di "aristocraticità" e "volgarità". Questo binomio tematico, che in D'Annunzio assumerà toni esaltati di puro edonismo estetico e letterario, comporta in realtà, da parte di Nietzsche, una consapevole provocazione nei confronti del "senso comune": l'aristocratico non è colui che è "diverso dagli altri" - il "migliore" nel senso letterale ed etimologico della parola -, ma l'individuo, chiunque esso sia, che è disposto ad accettare la consapevolezza della profonda natura "animale" o "naturale" dell'uomo. L'"animale umano" non è dunque un essere inferiore a cui si contrappongono i "superuomini" aristocratici, ma è l'uomo reale, nelle sue naturali determinazioni, le stesse che l'indole "aristocratica" fa proprie con un atto di libero pensiero. Si pongono pertanto due possibilità: subire supinamente questa condizione, adattandosi a una vita alienata, da "animale d'armento", salvo poi negarla facendo ricorso a costruzioni metafisiche e valori che servono solo a mascherare ipocritamente la propria debolezza (e tali sono per Nietzsche le ideologie politiche di massa e il cristianesimo stesso); oppure prenderne atto con un gesto di volontà, trasformando questa consapevolezza in una forma di superiorità morale nei confronti dell'ipocrisia corrente. Solo questa coraggiosa accettazione della propria vera natura rende libero il filosofo nei confronti della massa. La superiorità dell'"aristocratico" non è comunque nella liberazione edonistica degli istinti (il "piacere" dannunziano), bensì nell'accettazione del dolore, nella capacità di vivere positivamente la sofferenza senza fuggire da essa: "La profonda sofferenza rende nobili; essa divide". Fortissima e dagli aspri toni è la condanna nietzschiana alla democrazia presente nel testo: *"Diciamo subito ancora una volta quel che già abbiamo detto cento volte: giacché oggi non sono ben disposti gli orecchi a intendere certe verità, le nostre verità! Ci è già abbastanza noto quanto suoni offensivo annoverare, senza fronzoli e non metaforicamente, l'uomo in genere tra gli animali; e ci verrà quasi considerata una colpa l'aver costantemente usato, proprio in riferimento agli uomini delle "idee moderne", le espressioni "armento", "istinti dell'armento" e simili. Che importa! Non possiamo fare altrimenti: sta proprio in questo, infatti, la nostra nuova conoscenza. Abbiamo riscontrato che l'Europa ha raggiunto l'unanimità in tutti i suoi principali giudizi morali, senza escludere quei paesi in cui domina l'influsso europeo: si sa, evidentemente, in Europa quel che Socrate riteneva di non sapere e ciò che quel vecchio famoso serpente aveva un tempo promesso di insegnare - si "sa" oggi che cos'è bene e male. Deve allora aver suoni aspri e tutt'altro che gradevoli agli orecchi la nostra ogn' or rinnovata insistenza nel dire che è l'istinto dell'uomo animale d'armento quel che in lui crede di saperne abbastanza a questo proposito, celebra se stesso con la lode e il biasimo e chiama se stesso buono: come tale, questo istinto è arrivato a farsi strada, a predominare e a signoreggiare sugli altri e guadagna sempre più terreno in armonia a quel crescente processo di convergenza e di assimilazione fisiologica di cui esso è un sintomo. La morale è oggi in Europa una morale da armento - dunque, stando a come intendiamo noi le cose - nient'altro che un solo tipo di morale umana, accanto, avanti, e dopo la quale molte altre, soprattutto morali superiori, sono o dovrebbero essere possibili. Contro una tale "possibilità", contro un tale "dovrebbe", questa morale però si difende con tutte le sue forze: essa si affanna a dire con ostinazione implacabile "io sono la morale in sé e non v'è altra morale se non questa!" - anzi, sostenuta da una religione che appagava*

le più sublimi concupiscenze delle bestie da mandria, lusingandole, si è giunti al punto che persino nelle istituzioni politiche e sociali troviamo una espressione sempre maggiormente evidente di questa morale: il movimento democratico costituisce l'eredità di quello cristiano. Leggendo che *La morale è oggi in Europa una morale da armento*, non dobbiamo ridurre questo enunciato a un puro e semplice gesto di disprezzo nei confronti delle masse, ma inserirlo nella giusta cornice scientifica di tipo illuminista che connota il pensiero di Nietzsche in questa fase del suo percorso filosofico: per Nietzsche la "moralità" non è una qualità spirituale di carattere superiore infusa da un Ente di natura divina, bensì è una proprietà dell'essere vivente simile a tutte le altre, comprese quelle biologiche. Ecco un altro passo tratto da "Al di là del bene e del male" che può chiarire il significato di questo pensiero: "3. Dopo avere, abbastanza a lungo, letto i filosofi tra le righe e riveduto loro le bucce, mi sono detto: occorre ancora considerare la maggior parte del pensiero cosciente tra le attività dell'istinto, e anche laddove si tratta del pensiero filosofico; occorre, a questo punto, trasformare il proprio modo di vedere, come si è fatto per quanto riguarda l'ereditarietà e l'innatismo". Come l'atto della nascita non può essere preso in considerazione nel processo e nel progresso dell'ereditarietà, così l'esser cosciente" non può essere contrapposto, in una qualche maniera decisiva, all'istinto, - il pensiero cosciente di un filosofo è per lo più segretamente diretto dai suoi istinti e costretto in determinati binari. Anche dietro ogni logica e la sua apparente sovranità di movimento stanno apprezzamenti di valore, o per esprimermi più chiaramente, esigenze fisiologiche di una determinata specie di vita." Nietzsche, come al solito, muove un'accesa polemica nei confronti di Socrate, accusato di falsità e di ipocrisia (so di non sapere, egli diceva per mettere in difficoltà l'avversario), biasimato per aver introdotto il concetto di "uomo virtuoso", facendo così, insieme ad Euripide, morire il senso del tragico razionalizzando ogni cosa: in questo passo di Al di là del bene e del male, il riferimento è alla teoria dialettica di Socrate, fatta propria da Platone, secondo cui la vera conoscenza - soprattutto la vera conoscenza del bene - non è nel possesso di una comune opinione, nella supina ripetizione di ciò che tutti pensano, ma nella ricerca "filosofica", o "noetica", di una verità nascosta dietro l'apparenza del mondo sensibile. Una costante dell'intera opera di Nietzsche, poi, è l'attacco al cristianesimo, che troverà la sua massima espressione nell'Anticristo: in Al di là del bene e del male, vi è una condanna totale e senza mezzi termini dell'esperienza "storica" del Cristianesimo, vale a dire della sua trasformazione in istituzione politica e culturale. Per tutta l'opera Nietzsche teorizza la somiglianza strutturale e ideologica tra il cristianesimo come "sistema di valori" e qualsiasi altra forma di ideologia sociale che abbia come scopo la liberazione dell'uomo dalla sofferenza. La sofferenza, il dolore, per il nostro filosofo non è eliminabile da un'esistenza che voglia essere autenticamente libera. Nella *Volontà di potenza*, Nietzsche, nemico accanito del Socialismo, del Comunismo e della democrazia, simpatizzante per l'aristocrazia, definirà il Socialismo come *una balorda interpretazione dell'ideale cristiano*. Resta ora da chiarire il titolo dell'opera, Al di là del bene e del male: esso è riferito al superuomo, tutto assorbito dalla vita terrena, ateo, senza inutili speranze ultraterrene, creatore di valori, rinnegatore dei valori tradizionali: egli è appunto al di là del bene e del male comunemente detti, ossia è su "un altro pianeta", ha un'altra scala di valori da lui stesso impostata e riconosciuta. In Al di là del bene e del male è evidente la precisa consapevolezza che Nietzsche ha del significato e dell'importanza dell'interpretazione nella decifrazione della realtà e del suo senso. Pensare di poter esprimere direttamente la "verità" è ingenuità o malafede; occorre operare anche in filosofia come opera la vita nella sua immediatezza: celandosi dietro una maschera. Egli stesso scrisse, a questo proposito: "Tutto ciò che è profondo ama la maschera; le cose più profonde hanno per l'immagine e l'allegoria perfino dell'odio. (...) Ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera: e più ancora, intorno a ogni spirito profondo cresce continuamente una maschera, grazie alla costantemente falsa, cioè superficiale interpretazione di ogni parola, di ogni passo, di ogni segno di vita che egli dà." La maschera è dunque un mezzo ambiguo, dietro il quale da un lato la verità ama nascondersi per salvaguardare la propria profondità; ma che dall'altro noi utilizziamo per non vedere la realtà, per sfuggire da essa. "Nel terzo saggio di questo libro ho presentato un modello di quel che in un caso del genere intendo per "interpretazione" - a questo saggio è fatto precedere un aforisma ed esso stesso ne rappresenta il commento. Indubbiamente, per esercitare in tal modo la lettura come arte, è necessaria soprattutto una cosa, che oggidi è stata disimparata proprio nel modo più assoluto - ed è per questo che per giungere alla "leggibilità" dei miei libri occorre ancora del tempo - una cosa per cui si deve essere quasi vacche e in ogni caso non "uomini moderni": il ruminare...". La modernità a cui si riferisce Nietzsche è la nostra modernità delle macchine, della velocità ad ogni costo. Una modernità che non lascia più spazio all'attenzione e alla profondità, che fa, appunto, della velocità una maschera per nascondere la propria angoscia ed impotenza. Ruminare, quindi, nel senso di lasciarsi tempo, di ripensare a lungo su ciò che si è letto, di non



voler cogliere "subito tutto", di essere, cioè, il contrario di un uomo moderno. Da: Al di là del bene e del male, afor. 38: "Dopo avere, abbastanza a lungo, letto i filosofi tra le righe e riveduto le loro bucce, mi sono detto: occorre anche considerare la maggior parte del pensiero cosciente tra le attività dell'istinto, e anche laddove si tratta del pensiero filosofico; occorre, a questo punto, trasformare il proprio modo di vedere, come si è fatto per quanto riguarda l'ereditarietà e l'"innatismo". Come l'atto della nascita non può essere preso in considerazione nel processo e nel progresso dell'ereditarietà, così l'"esser cosciente" non può essere contrapposto, in una qualche maniera decisiva, all'istintivo - il pensiero cosciente di un filosofo è per lo più segretamente diretto dai suoi istinti e costretto in determinati binari. Anche dietro ogni logica e la sua apparente sovranità di movimento stanno apprezzamenti di valore, o per esprimermi più chiaramente, esigenze fisiologiche di una determinata specie di vita. Per esempio, che il determinato abbia più valore dell'indeterminato, che l'apparenza sia meno valida della "verità": simili apprezzamenti, con tutta la loro importanza regolativa per noi, potrebbero, pur tuttavia, essere soltanto apprezzamenti pregiudiziali, una determinata specie di "niaiserie", come può essere appunto necessaria per la conservazione di esseri quali noi siamo. Supposto, cioè, che non sia proprio l'uomo la "misura delle cose"...". Alla radice della filosofia e della morale - dice in sostanza Nietzsche in questo aforisma - c'è l'istinto di conservazione e di accrescimento della vita. Dietro ogni grande teoria filosofica, ogni ideale morale o misticismo religioso, c'è la volontà di vivere, concepita come una forza naturale sempre uguale a se stessa. "Comunque sia da concepire questo "fondo", resta in ogni caso che, nella demitizzazione, esso si oppone al mito come il vero al falso, è il criterio di verità in base a cui la favola si rivela favola. Ora, uno dei miti, anzi il mito che Nietzsche si è applicato con più calore a distruggere, è proprio la credenza nella verità. "Anzitutto, scuotere la credenza nella verità". Non in qualche verità determinata, ma nella verità come tale." G. Vattimo, citato, p. 136. Leggiamo ora l'aforisma 16: "Continuano ancora ad esistere ingenui osservatori di sé, i quali credono che vi siano "certezze immediate", per esempio "io penso", o, come era la superstizione di Schopenhauer, "io voglio": come se qui il conoscere potesse afferrare puro e nudo il suo oggetto, quale "cosa in sé", e non potesse aver luogo una falsificazione né da parte del soggetto, né da parte dell'oggetto." ... se il "soggetto" della conoscenza, colui che conosce, può falsificare i dati della sua conoscenza sovrapponendovi le proprie "verità" prefabbricate e le proprie teorie morali; così anche l'"oggetto", la cosa che si vuole conoscere, si nasconde dietro un'apparenza, una serie di maschere, che caratterizza tutto ciò che è vivo: la vita ama nascondersi per difendersi... "Ma non mi stancherò di ripetere che "certezza immediata", così come "assoluta conoscenza" e "cosa in sé", comportano una "contradictio in adjecto": ci si dovrebbe pure sbarazzare, una buona volta, della seduzione delle parole! Creda pure fin che vuole il volgo, che conoscere sia un conoscere esaustivo; il filosofo deve dirsi: se scompongo il processo che si esprime nella proposizione "io penso", ho una serie di asserzioni temerarie, la giustificazione delle quali mi è difficile, forse impossibile, - come per esempio, che sia io a pensare, che debba esistere un qualcosa, in generale, che pensi, che pensare sia un'attività e l'effetto di un essere che è pensato come causa, che esista un "io", infine, che sia già assodato che cos'è caratterizzabile in termini di pensiero, - che io sappia che cos'è pensare. Se io, infatti, non mi fossi già ben deciso al riguardo, su quale base potrei giudicare che quanto appunto mi sta accadendo non sia forse un "volere" o un "sentire"? Ebbene, quell'"io penso" presuppone il confronto del mio stato attuale con altri stati che io conosco a me attinenti, al fine di stabilire che cosa esso sia: a causa di questo rinvio a un diverso "sapere", esso non ha per me, in nessun caso, un'immediata certezza." Malgrado la sua critica nei confronti del linguaggio filosofico tradizionale, in questo caso Nietzsche "ricade" nel meccanismo della confutazione logica: egli asserisce, infatti, che la "certezza" cartesiana circa il fondamento primario dell'"io penso" - al di sotto dell'io, della coscienza, non c'è nulla poiché è il pensare che costituisce il fondamento di ogni certezza - è contraddetta dall'esistenza, accanto al "pensare", di altri stati della coscienza quali il "volere" e il "sentire". In base a quale principio assoluto possiamo dunque stabilire che prima viene il pensare e poi tutto il resto? In base, sostiene Nietzsche, a una semplice nostra decisione in tal senso. Ma proprio Nietzsche ci ha insegnato che una decisione non crea una verità. " - Al posto di quella "certezza immediata", alla quale il popolo, nel caso in questione, può credere, il filosofo si ritrova in tal modo nelle mani una serie di problemi della metafisica, vere e proprie questioni di coscienza dell'intelletto, che così si formulano: "Dove prendo il concetto del pensare? Perché credo a causa ed effetto? Che cosa mi dà il diritto di parlare d'un io e perfino d'un io come causa, e infine ancora d'un io come causa dei pensieri?". Chi, richiamandosi a una specie d'intuizione della conoscenza, si sentisse così fiducioso da rispondere, come fa colui che dice: "Io penso e so che questo almeno è vero, reale, certo" - troverebbe oggi pronti in un filosofo un sorriso e due punti interrogativi: "Signor mio, gli farebbe forse capire il filosofo, è improbabile che lei non si sbagli: ma perché poi

verità a tutti i costi?." Per comprendere il significato di quest'ultima frase, leggiamo questi altri due brevi aforismi tratti da La volontà di potenza: "Contro il valore di ciò che rimane eternamente uguale (vedi l'ingenuità di Spinoza, come pure di Cartesio) c'è il valore di ciò che è più breve e transeunte, il seducente scintillio dorato sul ventre del serpente vita". "Non "conoscere" ma schematizzare, - imporre al caos tutta la regolarità e tutte le forme sufficienti al nostro bisogno pratico". Dunque la verità a tutti i costi è un bisogno pratico di sopravvivenza dell'uomo; solo di quell'uomo, però, che teme, per debolezza, la forza vitale del "divenire", del caotico cambiamento che caratterizza la vita. Il seguente aforisma (n. 289), sempre tratto da Al di là del bene e del male, è stato giudicato "una delle pagine più belle che Nietzsche abbia mai scritto". In esso emerge con forza quel concetto di profondità insondabile del "vero" che ha connotato gran parte del pensiero del Novecento: "Negli scritti di un eremita si ode ancor sempre qualcosa come la eco del deserto, qualcosa dei bisbigli e del timido guardarsi attorno della solitudine..." Malgrado l'apparenza, anzi, proprio "dietro di essa", deserto e solitudine nascondono ancora qualcosa; l'eremita ascolta proprio questo "qualcosa". "... dalle sue più forti parole, dal suo stesso grido affiora ancora una nuova e più pericolosa specie di silenzio, di tacita segretezza. Chi di anno in anno, ogni giorno e ogni notte, è stato in un intimo contrasto e colloquio con l'anima sua, chi nella sua caverna - può essere un labirinto, ma anche una miniera d'oro - è divenuto un orso antidiluviano o un dissepellitore o un custode di tesori e un drago..." Il "nuovo" filosofo che Nietzsche intende essere non è colui che dà chiarezza, ma colui che scava nella profondità senza paura di sporcarsi; nella profondità dell'esistenza infatti si trova l'oscurità (che la nostra "coscienza" ritiene fangosa) di una condizione vitale elementare di cui è stolto avere paura, perché in essa si cela il tesoro della vita. Il filosofo, come il drago della mitologia sassone, è il custode del tesoro celato nel cuore della terra. "... finisce per ricevere, persino nelle sue idee, un tono di luce crepuscolare, un profumo tanto d'abisso che di muffa, qualcosa di incomunicabile e di ripugnante che investe con un soffio gelido chiunque gli passi accanto. L'eremita non crede che un filosofo - posto che un filosofo sia sempre stato, prima di tutto, un eremita - abbia mai espresso in libri le sue intime ed estreme opinioni: non si scrivono forse libri al preciso scopo di nascondere quel che si custodisce dentro di sé? - dubiterà, anzi, che un filosofo possa avere in generale "estreme e intime" opinioni, pensando invece che ci sia in lui, dietro ogni caverna, una caverna ancor più profonda - un mondo più vasto, più strano, più ricco al di sopra d'una superficie, un abisso sotto ogni fondo, sotto ogni "fondazione". Ogni filosofia è filosofia di proscenio - questo è un giudizio da eremita: "V'è qualcosa di arbitrario nel fatto che costui si sia arrestato qui, abbia rivolto lo sguardo indietro e intorno a sé, non abbia, qui, scavato più profondamente e abbia messo in disparte la vanga - c'è pure qualcosa di sospetto in tutto ciò". Ogni filosofia nasconde anche una filosofia; ogni opinione è anche un nascondimento, ogni parola anche una maschera."

**Ringraziamo la Fonte: [www.filosofico.net](http://www.filosofico.net)**

---

## Hanno detto

---

**"Voglio schiaffeggiare con il mio guanto le guance della convenzionalità" (Violet Trefusis)**

---

## Giampaolo Cassitta

### LE FERITE DELLA MEMORIA

Era sabato.

Un sabato dolce, colorato e piatto. A Palau, davanti all'isola della Maddalena. Contorni di tranquillità e prime gocce di sole estivo. Un sabato che non voleva raccontare niente. Solo occhi per un tramonto, una serata tra amici dopo aver trascorso tutto il giorno in spiaggia. Senza televisione. Nessun movimento, nessun rumore.

L'edicola di Palau si trova in una semplice piazzetta, vicino ad un bar. Acquisto sempre i giornali prima del caffè. Così anche quella assoluta domenica. Repubblica e La Nuova Sardegna. Come sempre, come ogni giorno. Quasi a ripassare le notizie che si conoscono, a verificare gli angoli mediatici di alcuni giornalisti o scoprire piccoli sussulti dentro la mia vita di provincia. Domenica 24 maggio 1992.

L'aria si rapprende come una scatola di plastica. Io, con il giornale che leggo e non capisco e non ci sono voci o parole intorno. Il titolo, quel titolo enorme. La foto in mezzo alla pagina di

Repubblica. Parlano di Falcone, del giudice, una strage, morto, ucciso. La mafia. Capaci, una strada. Una bomba. La scorta che muore e la moglie e l'asfalto che schizza che sembra sangue nero e livido. Io, davanti a quell'edicola e al mare di Palau che non ha colore. Io che osservo quella foto e ritorno, velocemente e non per caso, all'incontro con la storia. Perché io, Falcone l'ho conosciuto. Con lui anche Paolo Borsellino e Giuseppe Ayala. Erano, nel 1985 clandestini nell'isola dell'Asinara. Costretti a vivere nella foresteria nuova (oggi intitolata Falcone e Borsellino) e pronti ad affrontare la mafia. Scrivevano del maxi processo, scrivevano quelle pagine che ancora oggi sono valide e sono definitive. Scrivevano con un coraggio immenso, scrivevano perché sapevano che le parole rappresentavano un'arma micidiale. Fumavano tanto ed è per questa ragione che l'unico lusso che si concedevano era quello di andare al bar di Cala d'Oliva per acquistarle sigarette e prendere un caffè. Così li incontrai, sguardi forti e dritti, sempre molto gentili e riservati. Solo buongiorno, per carità, ma era un buongiorno denso seppure imperscrutabile. Loro scrivevano la storia, noi eravamo semplici comparse. In quel periodo l'isola era blindata, difficile accedervi ma, anche per chi come noi ci lavorava, era difficile muoversi. Ci fermavano per più volte al giorno e la notte montava la guardia armata. Un corollario deciso e, mi rendo conto, necessario.

Lasciarono l'isola in silenzio. Si portarono le valigie di parole che sarebbero servite a capire i meccanismi della mafia. Non sarebbero serviti, purtroppo a lasciarli vivi.

La strage di Capaci. Anche questa ferita, insieme a Piazza Fontana, a Brescia, all'Italicus, a Ustica, a Bologna, a Firenze di tanto in tanto riappare. Non ci sono rimedi per suturarla del tutto. Quel dolore, che ritorna, ha un quadro ben definito: la memoria. Per questo scriviamo, per questo ascoltiamo e coloriamo i nostri pensieri. Per non dimenticare. Come in questo caso.

**Info sull'autore:** <http://www.giampaolocassitta.it>

## WILLIAM SHAKESPEARE

### A PIACER VOSTRO

*Più una donna è saggia e più è determinata e indomabile .  
Chiudete la porta al suo spirito e questo salterà dalla finestra ,  
chiudete la finestra e passerà dal buco della serratura,  
tappate la serratura  
e se ne volerà via col fumo del camino .*

**GIANFRANCO CAMBOSU**

#### **Tinteri in prima persona**

(I racconto della quarta giornata)

«In paese ti hanno visto con *quello* di Senette. *Mi* che è una testolina, quello!». Tzia Rosaria è dal primo pomeriggio che me lo ripete. Dentro la cucina rustica c'è un gran daffare e io l'ascolto e non l'ascolto.

Affondo la pala dentro il forno e ne cavo fuori una sfoglia di carasau gonfia di lievito. Poi la guardo dimagrire sul tavolo come una luna piena sgozzata dall'alba. Era l'ultima sfoglia, ora mi rimangono solo le parole. Parole, parole! Voglia di dirle, queste parole! Noi di Sas Ruches siamo fatti così: quando ci ballano in testa, o le capisci dalla faccia o giri le spalle e te ne vai.

A tzia Rosaria, in genere, ne bastano poche. E le conserva per gli ospiti, quando ci sono. Parole di come va il raccolto, di quante pecore hanno figliato, del sughero che è sempre poco, di atti del giudice o del notaio, parole di messe funebri per l'ultimo morto ammazzato. In paese o nei dintorni. Le solite cose, dai! Quelle che usa adesso scottano più della brace. Certo che Senette è una testolina. A Sas Ruches lo sappiamo tutti. Giovanni Antonio Senette, di quelli di *Lesoria*. Perché anche il nonno ce l'aveva sempre in tasca, la *lesoria*, il coltello, e sempre affilata. Di quelli fissati, insomma. Lui però si era fissato anche con le armi da sparo. A quindici anni, noi siamo *fedali*, me l'aveva fatta vedere in un sentiero di campagna. Una pistola col tamburo e l'impugnatura marrone, bella e luccicante. A Sas Ruches è come in America: ognuno ha sempre un motivo per portarla in tasca. Lui me l'aveva messa in mano senza neppure dirmi il perché e il

mio dito aveva tirato in direzione di un gatto che era scivolato sull'erba. L'avevo preso di striscio, quel gatto, ma quello aveva continuato a camminare senza neppure miagolare. Poi un altro proiettile, sparato da Giovanni Antonio, l'aveva centrato in pieno sulla nuca. Povero gatto, come si contorceva! Un epilettico, sembrava. Gli era uscita una cosa strana dalla bocca, una bava verde come piscio d'asino che si era mescolata con i fili d'erba. *Mischino!* «Così, così!» aveva urlato lui. «Che così lo fai vedere a tutti, lo fai vedere». Che cosa dovevo far vedere, io non l'ho mai capito. Ancora ci penso, e ne sono passati di anni. Insomma Giovanni Antonio la coscienza per avercela ce l'aveva, ma color fango d'estate, già da ragazzo. Però che una come mia madre, dopo quello che aveva ordinato di fare, mi dicesse «quella è una testolina», oggi mi dà da pensare. Allora era mia madre e basta.

**Estratto dal romanzo "Pentamerone barbaricino", Fratelli Frilli editori, maggio 2009**

### **Nota biografica dell'Autore**

Gianfranco Cambosu è nato a Nuoro, dove tuttora risiede, nel 1966. Svolge la professione di insegnante presso il Liceo Scientifico di Dorgali e da sempre è appassionato di letteratura.

Diversi anni fa ha pubblicato una relazione di archeologia (*L'ipogeismo nel Nuorese*) presso il vol. di AA. VV. *L'Ipogeismo nel Mediterraneo*, a cura della facoltà di Lettere e Filosofia di Sassari. Ha esordito nella narrativa nel 2006 col romanzo "Menzogna dell'arca" (Ennepilibri), già finalista, due anni prima, del Premio letterario nazionale "Grazia Deledda". È risultato finalista anche di altri premi nazionali e ne ha vinto uno, "Racconti Criminali", con l'inedito *Sas Ruches*.

Nel 2008 si è occupato di teatro partecipando, assieme all'attore e drammaturgo sardo Gavino Poddighe, alla realizzazione di alcuni testi poi confluiti nello spettacolo "La Rivolta".

A febbraio del 2009 è uscito un suo breve racconto, *Assassino di carta*, all'interno della raccolta di AA. VV. "Profondo Noir" (9Muse editrice). A maggio dello stesso anno ha pubblicato il romanzo noir *Pentamerone barbaricino* per la casa editrice genovese Fratelli Frilli.

### **BRUNO ZAPPARRATA NA PRETA E SALE**

Gocce 'e limone ncoppa a' na ferita  
abbrusciano cchiù poco d'e parole,  
stracciano a mille pezze tutt'a vita  
ca dint'o tempo ha miso 'e scelle e vola...  
Palomma 'e sole, aria 'e primmavera,  
tiene vint'anne e d'oro pare 'a via,  
dinto a' nu lampo gia' s'è fatta sera  
e sta palomma è stata na buscia.  
Na preta 'e sale bella e assaje lucente,  
nu raggio 'e sole, luce, è nu brillante,  
ddoie gocce d'acqua e resta sulo niente,  
lacrema ca hèn chiagnute inutilmente...  
E non se calma, abbruscia sta ferita,  
dulore ca te struie pe tutta 'a vita...  
e abbruscia e stu dulore maie te lassa,  
pecchè 'o tempo d'e rose chiù nun passa...

da NUTTATA 'E LIBBERTA', Ed.2000

---

## **I NOSTRI LIBRI**

---

### **Maria Lidia Petrulli per "NON DIMENTICARE DI ESSERE FELICE" di Margherita Musella**

"NON DIMENTICARE DI ESSERE FELICE" è un libro sulle donne e che parla di donne, una sorta di galleria di personaggi femminili le cui storie si intrecciano le une alle altre sino a formare una sorta di coro, un'alternanza di voci ognuna delle quali ha una storia più o meno dolorosa da raccontare, tragedie, sogni mai realizzati o che non si sia mai osato cercare di realizzare; dal personaggio femminile principale a tutte le altre, anche se non si può dire che esista un personaggio principale, perché ognuna delle donne qui dipinte dà un proprio contributo allo svolgersi delle vicende di tutte le altre, questo canone viene rispettato. Molto bello è il senso di unione, di solidarietà in cui l'autrice crede proprio come modalità di vivere, di supportarsi, una sorta di uno per tutti e tutti per uno che aiuterà ognuna delle protagoniste a trovare il

coraggio di iniziare la propria rivoluzione interiore e, di conseguenza, il cambiamento. E che è il messaggio di fondo di tutto il romanzo.

“NON DIMENTICARTI DI ESSERE FELICE” è un libro di speranze, della ricerca di se stessi e della propria libertà; non è un libro in cui tutto questo venga cercato fuori dalle convenzioni, non è un libro di rottura, bensì la ricerca di un equilibrio con quel che già esiste.

I personaggi maschili hanno nel libro una parte secondaria: alcuni francamente negativi od oppositivi, altri che rappresentano un ostacolo alla crescita dei personaggi femminili, altri ancora entrano timidamente a far parte di questo coro di donne, ma sempre ai margini: gli uomini in questo romanzo fanno da contorno, tutti tranne uno, un adolescente che

con i suoi problemi, paure tipicamente adolescenziali, confusioni e incertezze varie, fa da sottofondo al romanzo, da collante tra le varie parti ed è il vero protagonista del romanzo stesso.

Un adolescente con tutte le problematiche dei ragazzi d'oggi, comprese la mancanza dei valori, il bullismo... Due parole sullo stile: semplice e lineare, l'autrice ha scelto di far parlare i suoi personaggi, donne di paese, madri di famiglia, spose fedeli, col loro linguaggio spontaneo, senza cercare di elaborarlo per dare una parvenza diversa di quella che doveva essere.

Un romanzo di ricerca, di solidarietà, quella che nel nostro mondo va perdendosi.

---

## **Ornella Pennacchioni**

### **Il giostraio**

Eccomi.

Ho percorso a rovescio strade virtuose, inamidate da scorze di millenni. Sono di nuovo qua e debbo riflettere sull'irresponsabilità, e poi decidere.

Ho cercato vicoli strabici da imboccare, sorteggiato il privilegio d'indicazioni fasulle, così, per abrogare il caos. Ho seguito un canto muto, senza un testo che mi tenesse legata a nostalgie già visitate. L'ho seguito facendo un gran baccano di tacchi e nacchere in fuga dinamica dal pensiero da non moralizzare. L'eco ha raggiunto se stesso doppiando all'infinito il richiamo. Che tempo è, non so, non voglio aggiornamenti.

Chignon strizzato, rosa rossa ferma in diagonale langue e striscia di baci la nuca allarmata che gira, cerca.

Destra, sinistra. Due profili ritagliati nell'aria, un volto, il mio. Destra e sinistra aspetto l'acconto, almeno il fiocco d'oro del regalo. Nel vicolo imbroccato a caso, il fiato sillaba sgomento e coraggio, intanto fiuto scappo corro, m'infilo densa nell'arguzia medicamentosa delle parole, come un decotto fra le garze.

Lupa gitana dai volant cangianti simili a frottole, divelti dalle gambe in fuga corro affamata, guadagno la distanza, calpesto le attese calcaree coi piedi scalzi indottrinati dall'istinto.

Sono l'essenza pluricentenaria, erede di sciacallaggi, corro e rubo la necessità. Sono seriamente preparata. Il vento mi segue amandomi in modo sconclusionato, s'insinua e vuole di me l'amore sgrammaticato che mi riesce tanto bene. Sono la provvida corretrice di bozze di me stessa, biografa corrotta, costumista dell'anima mille volte potata, ora in germoglio anomalo. Intanto il vicolo cede al vento, crollano le contenzioni, lo chignon è sfatto, i capelli saldi come sciabole fanno strada fra i rovi, la rosa è finita s'un altare scomunicato, i volant plissati avulsi dal bustiè, hanno preso strade autonome. Ormai nuda, sollevata dal vento che d'amore mi lascia fare andare dire e negare ad arte, nella bipolarità dei due profili miei, vado. Ne ho due, di certo ne ho due, e d'ottima qualità.

Dipende. Potrei restare di nuca.

Dipende. Potrei alternare i due profili.

Dipende. Potrei offrire lo sguardo.

Per ora, intanto che ci penso, la saggia me aspetta di profilo sotto il calcio in culo, mentre l'altra, che in alto gira e rigira inseguita da una frenesia instabile erede d'un'idea impensabile, sbaciucchia il vento per gratitudine con l'altro profilo.

Buonanotte e grazie al giostraio che ha messo in moto il marchingegno. Una musica inclassificabile quanto il mio caso intanto va su, molto su. Al suono parisienne d'una fisarmonica di bachelite rossa, socchiudo gli occhi, penso quello che mi pare, intanto di pensieri non si muore non si vive non si ferisce.

---

### **Hanno detto**

**Il dio è giorno e notte, inverno e estate, guerra e pace, sazietà e fame. (Eraclito)**

---

# Wisława Szymborska

## CONVERSAZIONE CON UNA PIETRA

Busso alla porta della pietra  
Sono io, fammi entrare.  
Voglio venirti dentro, dare un'occhiata,  
respirarti come l'aria.

Vattene - dice la pietra.  
Sono ermeticamente chiusa.  
Anche fatte a pezzi  
saremo chiuse ermeticamente.  
Anche ridotte in polvere  
non faremo entrare nessuno.

Busso alla porta della pietra.  
Sono io, fammi entrare.  
Vengo per pura curiosità.  
La vita è la sua unica occasione.  
Vorrei girare per il tuo palazzo,  
e visitare poi anche la foglia e la goccia d'acqua.  
Ho poco tempo per farlo.  
La mia mortalità dovrebbe commuoverti.

Sono di pietra - dice la pietra  
E devo restare seria per forza.  
Vattene via.  
Non ho i muscoli per ridere.

Busso alla porta della pietra.  
Sono io, fammi entrare.  
Dicono che in te ci sono grandi sale vuote,  
mai viste, belle invano,  
sorde, senza l'eco di alcun passo.  
Ammetti che tu stessa ne sai poco.

Sale grandi e vuote - dice la pietra  
Ma in esse non c'è spazio.  
Belle, può darsi, ma al di là del gusto  
dei tuoi poveri sensi.  
Puoi conoscermi, però mai fino in fondo.  
Con tutta la superficie mi rivolgo a te,  
ma tutto il mio interno è girato altrove.

Busso alla porta della pietra  
- Sono io, fammi entrare.  
Non cerco in te un rifugio per l'eternità.  
Non sono infelice.  
Non sono senza casa.

Il mio mondo è degno di ritorno.  
Entrerò e uscirò a mani vuote.  
E come prova d'esserci davvero stata  
porterò solo parole,  
a cui nessuno presterà fede.

Non entrerai - dice la pietra.-  
Ti manca il senso del partecipare.  
Nessun senso ti sostituirà quello del partecipare.  
Anche una vista affilata fino all'onniveggenza  
a nulla ti servirà senza il senso del partecipare.  
Non entrerai, non hai che un senso di quel senso,

appena un germe, solo una parvenza.

Busso alla porta della pietra.  
Sono io, fammi entrare.

Non posso attendere duemila secoli  
per entrare sotto il tuo tetto.

Se non mi credi - dice la pietra-  
rivolgiti alla foglia, dirà la stessa cosa.  
Chiedi a una goccia d'acqua, dirà come la foglia.  
Chiedi infine a un capello della tua testa.  
Scoppio dal ridere, d'una immensa risata  
che non so far scoppiare.

Busso alla porta della pietra.  
Sono io, fammi entrare.

-Non ho porta - dice la pietra.

*(da "Sale" 1962)*

## **Raffaele Panico**

### **Il tuo maggio**

È il tuo maggio  
che si discioglie in poesia  
e sgrana i ritmi della sua primavera  
in ampi adagi senza parole.

La tua inclinata dolcezza  
dilata gli spazi dell'anima  
affinché vi penetri luce  
e si colgano freschezze di pianto

limpidezza di sguardi  
in un sorriso che duole  
ma sa che la gioia prende forma  
soltanto dopo il dolore.

È il tuo maggio  
che si copre di fiori  
sbocciati in colori ridenti  
nella stagione che ti vuole madre.

## **Angela Ragusa**

### **Ogni mia illusione**

Ascolto di me ogni mormorio  
e nel silenzio di ogni parola  
cerco agognate risposte...

Scavo, come fossi arenile  
che scotta al sole, in ginocchio  
come bimbo a creare  
il suo castello di sabbia,  
arginando flusso di marea  
con immaginifiche muraglie  
cui solo la mia mente incalzante  
riesce ad abbattere...

E sono regina in quel castello  
padrona di un mondo  
che di fantasia ha le sue stelle,  
di emozioni ha il suo cielo,  
di stupore ha quel sole  
che scalda di me, ogni mia illusione.

**Pedro Salinas**

**Spagna**

**NON IMPORTA CHE NON TI ABBAIA**

Non importa che non ti abbia,  
non importa che non ti veda.  
Prima ti abbracciavo, prima ti guardavo,  
ti cercavo tutta, ti desideravo intera.  
Oggi non chiedo più  
né alle mani, né agli occhi, le ultime prove.  
Di starmi accanto ti chiedevo prima,  
sì, vicino a me, sì però lì fuori.  
E mi accontentavo di sentire che le tue mani  
mi davano le tue mani, che ai miei occhi  
assicuravano presenza.  
Quello che ti chiedo adesso è di più, molto di più,  
che bacio o sguardo:  
è che tu stia più vicino a me, dentro.  
Come il vento è invisibile, pur dando  
la sua vita alla candela.  
Come la luce è quieta, fissa, immobile,  
fungendo da centro che non vacilla mai  
al tremulo corpo di fiamma che trema.  
Come è la stella, presente e sicura,  
senza voce e senza tatto,  
nel cuore aperto, sereno, del lago.  
Quello che ti chiedo è solo che tu sia  
anima della mia anima, sangue del mio sangue  
dentro le vene.  
Che tu stia in me  
come il cuore mio che mai  
vedrò, toccherò e i cui battiti  
non si stancano mai di darmi la mia vita  
fino a quando morirò.  
Come lo scheletro, il segreto profondo  
del mio essere, che solo mi vedrà la terra,  
però che in vita è quello che si incarica  
di sostenere il mio peso, di carne e di sogno,  
di gioia e di dolore misteriosamente  
senza che ci siano occhi che mai lo vedano.  
Quello che ti chiedo è che la corporea  
passeggera assenza,  
non sia per noi dimenticanza, né fuga, né mancanza:  
ma che sia per me possessione totale  
dell'anima lontana, eterna presenza.

**Matteo Cotugno**

**L'umiltà**

Assiomi infiniti  
nascosti fra i sassi  
di terre scoscese  
nutrono menti  
distorcono vite.

Placebo grigo  
di mali incurabili  
finge gioia  
in estreme miserie  
in giri d'angolo.

Umile ostenta  
tasche vacanti  
ricolmo cuore  
di nobili intenti  
senza finzioni.



## Daniela Micheli

### Il troppo stroppia

Le avevano parlato di quel nuovo social-network.

Lei, sempre curiosa di nuove conoscenze, per un po' di tempo soprassedé ma poi cedette e si iscrisse, soprattutto per le insistenze del suo socio nel salotto che dirigeva e che le paventò la possibilità di nuovi contatti che sarebbero arrivati.

Era poco prima di Natale e ciò che vedeva la lasciava sconcertata: tutto un fiorire di babbi natale, di renne, di pacchi dono, di canzoncine a tema.

Ci mise un po' di tempo a capire come funzionava e si stupì nel ritrovare in quello spazio virtuale tanta gente che aveva perso di vista.

Li ritrovò e seppur dimentica delle loro facce, ignara di ciò che erano diventate le loro vite, di che facevano, di dove abitavano, aveva però il loro indirizzo mail!

Una conquista davvero.

Il tempo passò e lei ci prese gusto a quel giochetto che diventava valvola di sfogo per ogni cosa le passasse per il cervello.

C'erano giorni che era incazzata col governo e la sua bacheca fioriva di impropri; altri giorni, invece, che era in pace col mondo intero e la sua bacheca trasudava miele.

Ogni tanto scriveva pure ed aveva imparato a taggare, "verbo" orribile ma che aveva compreso essere sinonimo di "vieni a leggermi per favore, ci tengo un casino al tuo giudizio ed al tuo mi piace ché mi dà la conferma che io sono, io esisto".

Lei lo faceva, con le modalità e le possibilità che il tempo le lasciava.

Rideva nel leggere stornelli messi in musica e una sera ci provò pure lei, arrivando a taggare chi sapeva avrebbe capito le motivazioni che erano state il motore d'avviamento del tutto.

Quando le capitavano avvenimenti non troppo felici, il condividerli con le persone che aveva imparato ad apprezzare li faceva sembrare meno pesanti.

Le cose andarono avanti per più di un anno, lei cercava di salvaguardare la sua bacheca impedendo ai suoi "amici" di postarle musiche, mazzi di fiori, frizzi cazzi lazzi e cotillon.

Il numero degli "amici" aumentava di giorno e per la stragrande maggioranza non è che fossero proprio "amici", erano dei nomi appesi là, in una lista a sinistra.

Ogni tanto si domandava: se domani crepo, in quanti se ne accorgono? Soprattutto se decido di andarmene in silenzio, senza fare troppo rumore, senza lasciare nessun pizzino col quale annuncio il mio suicidio virtuale?

In quanti continueranno a taggarmi nelle loro cose senza rendersi conto che Lei fu?

Provò a fare il conto con la calcolatrice, non era molto brava con le addizioni a mente.

Alla fine, il risultato che ottenne la lasciò sconvolta: praticamente il 98,14% dei suoi amici non si sarebbe avveduto della sua dipartita e, soprattutto, non avrebbero presenziato al suo funerale, lei che ci teneva così tanto...

Si diceva che non era possibile, se ne sarebbero accorti anche coloro che la taggavano in foto, in poesie, in prose.

Ma sapeva che non era così, era consapevole che la sua bacheca era la puttana a disposizione di coloro che mai una volta avevano lasciato segno di passaggio non tanto su un suo pensiero ma nemmeno su una musica postata, su una frase.

Su un cazzo di niente.

Quindi, ragionando, concluse che:

- 1) scriveva delle cose di merda;
- 2) ascoltava della musica di merda.

Però poi si diceva anche che questo non valeva per molti, solo per alcuni; c'erano tag sinceri, nati dalla stima nei suoi confronti e dal riconoscimento implicito che un suo parere poteva essere gradito.

Pochi, per la verità.

Pochissimi.

Di questi pochi era felice se la pensavano e le mandavano una foto, un video, un post, una poesia o una pagina di prosa.

Li guardava, li ascoltava, li leggeva volentieri e lo avrebbe fatto sicuramente anche senza alcun invito.

E si augurava continuassero a farli.

Gli altri?

Bè...

Aveva due sistemi.

Lei non era brava con le addizioni ma con le sottrazioni era un'esperta.

Ed era anche un'esperta strega veggente: coloro per il quale questa nota nacque non avrebbero letto e non avrebbero capito.

Fino al prossimo tag.

## **Gabriel Lure**

**360:280=la vita:alla morte!**

l'alternativa  
alternata  
dell'altalena  
l'urlo nella  
sera e la crosta  
bianca  
sulla croce  
stanca di  
stagliar  
l'orizzonte vorrei  
esser la  
consolazione  
del perdente  
il premio  
scomodo del  
vincente  
un mero  
pozzo buio e  
rorido  
per accoglier  
delle lacrime  
i peccati  
la sagoma  
della vittima  
il sibilo  
del colpevole  
ma mai  
me stesso  
fra la  
gente  
perchè  
continuo a  
disgustarmi  
nei riflessi  
dei loro  
occhi di  
quello sguardo  
apparente

## **Rosa Fiengo**

**I veli e le mie emozioni**

Arrangiata nell'abisso  
delle mie emozioni  
  
sorda a richiami  
in eco vago  
  
errante eremita  
decanto l'andare  
  
il mai ...il poi...  
  
suonano  
  
immensi soli  
scoprono lune  
  
la notte toglie  
i veli e le mie emozioni  
sfociano nell'uragano  
del mio sentire  
e divento uno tsunami

**Laura Palmizi**

**Italia**

**La tua forza**

E tu, che feroce  
azzanni ogni cuore,  
con quale frequenza ascolti il tuo battito?  
Da quale altezza agisci, vertigine?  
Con che velocità abbandoni ogni preda,  
tu, cacciatrice?  
Ed io, che da un' ombra  
osservo nascosta  
Annientata, ma mai delusa:  
a quale lacrima corrispondi?  
Scava, indistruttibile, in te stessa:  
nessuna melodia, né immagine,  
né onda che si spezza violenta a riva,  
invidia la tua forza.  
Ma il più bel fiore soltanto,  
seppur impaurito dalla tua bellezza,  
ti chiama. E tu?  
Sarai costretta a rispondere.

**Gino Puglisi**

**Lumiere**

Ombre seguono luci ascetiche  
rade agli strofinii  
ascoltando anime già passate  
in borghi stracciati da gonne medievali.

Soffiano i suoi spasmi  
accecando eufuismi  
in strascichi variopinti ...  
persi il senno.

Menti annegavano  
nelle apnee dei sensi  
scacciando le inibizioni  
coglievo il perdersi delle tue pupille  
nel ritrovare i gusti spruzzati in scintille.

Osservano le tegole colte ...  
ricordi di donzelle sciolte ..  
ballerine danzanti nelle vie incolte  
già abbracciate al dio bacco nelle notti stellate.

Arrossendo ... anche le stelle  
si girano di spalle.

**Annamaria Giannini**

**Giullare io**

Voglio cucirmi una stella sul petto  
appuntarmene mille negli occhi  
incedere in quest'epoca spenta  
brillando di vivida luce redenta.

Voglio trovare presagi di pace  
nella cosmogonia mai rivelata  
dove l'uomo s'innalza presuntuoso  
con la crudeltà dell'invidioso.

Voglio il tempo di libri ancora intonsi  
da sfogliare piano, senza bramosia  
per carpirne bene il segreto mai capito  
sul greto d'un fiume che scorre all'infinito.

Voglio essere giullare dei miei giorni  
e ubriaco vestirmi da poeta  
gettare la maschera, fuggire via  
da una realtà che non sento mia.

## **Costantino Posa**

### **Italia**

#### **Le parole**

Ogni tanto torna a far paura la solitudine.  
Ci si può smarrire.  
L'anima nascosta della tristezza vuole anche lei un posto in prima fila,  
ci porta a spasso in un mondo pervaso di ombre.  
I sogni, le mete restano irraggiungibili.  
Le speranze, le gioie inesistenti.  
La notte si confonde con il giorno.  
La malinconia si fortifica tra le giunture delle nostre note,  
ride dei nostri eccitanti diversivi,  
ci colloca in balia delle nostre non domande.  
Ci abbandona in una resa fatta di occasioni mancate,  
verso gli abissi chiari del nostro inutile dire:  
"Vola quando vuoi", ormai è la fine.  
Ma l'uomo, ogni uomo ha un cuore e le parole.  
Dettagli trascurati. Il cuore vada, non smette mai  
E le parole hanno deciso di non restare a guardare.  
Il cuore detta e le parole vanno, urlano, si fanno sentire,  
si lasciano scrivere, raccontano emozioni,  
gonfiano le vele di sensazioni  
e ci convincono che a volte  
bastano le parole, quelle giuste  
a cancellare la noia  
di ogni nostro amico malessere.

## **Francesca Cannavò**

### **Dov'è finita la follia?**

Abbiamo eliminato la Follia,  
non sento voci di folli ,  
non sento voci di saggi...  
tutti distesi in una necessaria normalità...  
le paure rese inoffensive nelle mille diversità  
autarchicamente individuate...  
normalmente oppositori, ma senza alcuna resistenza  
dissenso preconstituito, impacchettato..  
prontamente offerto.  
La parola si fa Potere..  
parlo dunque sono  
parlo ,, dunque non penso  
parlo e non ho dubbi  
parlo ed ho ragione  
parlo con parole usate e riusate che non hanno significato...  
Dove son finite le Streghe? i Santi, i Maghi?  
...ed i bambini? piccoli adulti soltanto..  
...ed i vecchi vaneggianti finalmente liberi? dove?  
Dall'uomo all'uomo vero la strada passa dall'uomo pazzo..disse il Saggio

## **Bianca Dorato**

### **Turin, 1933 - 2007**

#### **Stërmaj**

Ma 'l leu 'nté j' arbre 'd galaverna as levo  
bin àute a sërché 'l cél, pèr mi cost leu  
ciuto e leugn ant la nébia. Sì 'nté a viro  
le stra dij camp tan curte a l'orizont,  
frema speté, e sola dzor dla tèra  
ansupime ant ël geil. Tan dura e nèira  
la mota, e senza chit a la travajo  
ansema scur e freid, e a-i é pa vos,  
bësbij o bram, che dal dolor a buta:  
de la longa am bëstanta drinta al cheur  
cost'ambrun-a d'invern. E belessi  
ch'im armëtta, anreidia, coma 'l camp  
chità d'ampess, che mai gnun vòli a sfrisa.  
Ma che sempe im avisa che a l'anvia  
sfrandà dël sol mi i sarai cèl e mira.

**Daniela Cattani Rusich**

**E andremo**

E andremo, senza muoverci  
sfidando il sogno  
e l'abitudine,  
solcando controvento  
le trame dell'incerto,  
ruvidi di carezze ad ali chiuse.

Raccoglieremo il grano  
ai bordi di un'assenza,  
spettinati come raggi di sole  
in pieno autunno,  
perdendoci senza un perché  
dietro a un respiro...

La mano del silenzio  
scucirà i nostri vestiti  
e ci ameremo  
- sabbia fra le dune -  
nessun dio  
a riscriverci il destino.

Soffierà il vento,  
ci strapperà i pochi capelli  
ma noi saremo  
come il tuono, come spighe:  
pieni di luce e piaghe  
da far male...

E andremo sempre,  
il buio stretto in fondo al pugno  
piegato in due  
sotto un giaciglio di speranze;  
l'alba ci scoprirà  
- senza più sguardi -  
e i nostri cuori  
avranno vele alla deriva.

*[Cosa sarò quel giorno  
nei tuoi occhi?  
Cosa sarai  
tu, neve fra le dita...]*

Ma adesso  
danza sulla mia lingua  
- danzami senza pensare -  
che tutto il bene e il male  
scorrono via come un tormento;  
e noi restiamo immobili  
in quest'eterno pianto  
per non averci mai  
se non di sale.

*da "Rendimi l'anima" – Edigiò*

**Hans Magnus Enzensberger**  
**Kaufbeuren, Germania, 1929.**  
**Poesia del guanciale**

Perché fino alla punta delle dita  
sei presente, perché hai desideri,  
per come pieghi i ginocchi  
e mi mostri le chiome,  
per il tuo tepore  
e la tua oscurità;  
per le tue frasi dipendenti,  
i gomiti non prepotenti  
e l'anima materiale  
che nella fossetta  
sopra la clavicola balugina;  
perché sei andata  
e venuta, e per tutto  
ciò che di te non so  
queste mie esili sillabe  
son troppo poco – o troppo.

## **Fabrizio Sparta**

### **Sarà Sera**

Bianche pagine luccicano,  
sguardo fisso...mano tremula,  
pretese a volte... troppo inutili,  
e quelle calze sul letto...così immobili,  
trenta denari lo so, non mi basteranno  
per farmi capire che...

ho bisogno di te e

sarà sera

sarà sera lo so

quando ti vedrò,

quando mi guarderai piangendo e io ti eviterò fuggendo,

cercando di capire cose

che non riesco a dire,

cercando di restare,

senza farti male.

Sarà strano vederti così distante,

io che chiedo...solo di prenderti la mano,

per portarti lontano,

in quel bosco dove

anche d'estate cadono le foglie,

in quel mare dove

anche di notte ci si può bagnare e

sarà sera

sarà sera lo so

quando ti vedrò,

quando mi guarderai piangendo e io ti eviterò fuggendo,

cercando di capire cose

che non riesco a dire,

cercando di restare,

senza farti male.

Un vecchio lampione lampeggia in strada il tuo nome,

come una lucciola che soffre per amore,

vago anch'io in cerca di te,

te che sei per me la luce

ed io la sua assenza

di quell'inscindibile pulsare vitale,

te lanterna, io lucignolo

di quest'amore e

sarà sera

sarà sera lo sai

quando mi vedrai,

quando ti guarderò piangendo e tu mi eviterai fuggendo,

cercando di capire cose

che non riesco a dire,

cercando di restare,

senza farti male.

E allora ruberò spazio alla mia illusione

di essere sempre io il migliore,

queste maledette incomprensioni

ci fanno stare male,

perché sei solo te quella che voglio,

e allora le metterò da parte insieme al mio orgoglio.

Sempre storie complicate,

sempre frasi fatte senza arte ne parte,

sempre te, sempre me, sempre noi e

sarà sera,

sarà sera lo so

quando ti scriverò,

su quelle bianche pagine

che non mi fanno più paura,

perché in fondo

scriverò "amore"

*estratto da "Piccole note Crescono", Gruppo Albatros. -Prefazione a cura di Domitilla Savignoni (Tg5)*

## **Martin Micharvegas**

### **Argentina**

#### **La prossima primavera non sarò qui**

La prossima primavera non sarò più qui  
Non pensate cose funeste  
Idee di morte o fuga  
Idee di separazione  
Aspettando il tremore di quei tenui verdi  
In realtà questa è la prima volta che sono qui  
Altre stagioni  
Con i loro fuochi le loro fronde le loro burrasche  
Sono passate prima senza di me  
E un altro numero infinito potrà ruotare  
E ancora l'infinito di quell'infinito  
Ed è realmente vero e bello  
Finora nessuno l'aveva notato tranne me  
Non è per idee di ottimismo  
Che ho potuto dirti in questi giorni:  
*Questa primavera sto con te*  
O che per annegare questa stessa felicità  
Ho parlato del tempo che verrà  
Ma è realmente vero e bello  
Quando arriverà come deve arrivare quel nuovo tempo  
Io non sarò qui  
Questa non è una poesia d'amore  
O ciò che si suol chiamare poesia d'amore  
Ma l'amore l'ha percorsa  
Cosa non percorre l'amore  
Cosa lascia l'amore senza prima percorrerlo?

## **Roberto Aguirre Molina**

### **Santa Fe, Argentina**

La crepa. Ampia di foglie.  
La Foglia. Da colore all'acqua.  
Trasparente. Lascio il cammino noto.  
La campagna mi appartiene.  
Lì.  
Il cammino segnato per me.  
Saluto coloro che se ne vanno  
Coloro che si svegliano rinnovando il sogno  
Coloro che tornano con un sogno.  
Un allbero mi chiama, ascolta: si siede con me.  
La nostra velocità sfugge alla misura umana.  
E solo parliamo  
la pioggia canta sui vetri  
con fragile fisicità  
comincia la processione: tutti in piedi  
parlando di rovine,  
pulisco il mio viso sui vetri  
per ascoltarti mentre parli più sicura  
la pioggia recide la via al monologo  
Chiudo. Cammino. Il margine, senza soffitto. Spaccatura

da: "impronta", UNL, 2006 - *traducción: Patrìzia Herskovits - Paolo Paolini - Adriana Crolla*

# **IV** FESTIVAL INTERNAZIONALE DI POESIA **PAROLA** **NEL** **MONDO**

**Vorto en la mondo, Palavra no mundo, Worte in der Welt, Rimayninchi Ilapan Ilaqtapi, Paraula in su Mundu, Cuvânt in Lume, Parole dans le Monde, Ordet i verden, Word in the world, Palabra no mundo, Ñe'ê arapyre, Paraula en el Món, Chuyma Aru, Koze nan lemond, Kelma fid-dinja, Milim ba ólam, Nagmapu che dungu, palabra en el mundo**

**Superate le 700 adesioni nel mondo.**

adesioni per l'Italia:

## **Ascoli Piceno**

Libreria Rinascita de Ascoli Piceno- Lettura poetica- Sabato 22 maggio, h.18.00.- Coordina: Carlos Sánchez

## **Boccheggiano-Montieri (GR)**

Teatro Comunale di Boccheggiano.- Sabato 16 Maggio 2010 - ore 16

Partecipano: Federica Sciandivasci, Elisabetta Comastri, Fedeli Franco, Nicoletta di Cecio, Francesco Galgani ed altri poeti italiani - premiazione Bando Letterario Europeo di Poesia e Narrativa Città di Montieri. -Organizza: Salvatore Armando Santoro.

## **Cagliari**

liceo classico Dettori, via Cugia- Attività: reading. Poesie italiane del Novecento- 21 maggio 2010 ore 11-13

Partecipanti: classi II B e III B- Organizzatori: Maria Lucia Sancassano, Gianfranca Fois e il circolo dei lettori Miele Amaro.- Coordina: Gianfranca Fois

## **Cagliari**

piazza Falcone (presso piazza Repubblica)- Attività reading . Poesie dal mondo. All'interno della manifestazione Musica e Libri.- 21 maggio. Partecipanti pubblico presente all'incontro con librai ed editori, passanti. Organizzatori circolo dei lettori Miele Amaro. Coordina: Gianfranca Fois

## **Gavignano (Rieti)- Parco di Valle Mentuccia, Comune di Forano- 22 maggio, ore 19**

Il bosco della poesia: Ogni albero, un poeta. Percorso sensoriale nella poesia del '900.

Dalle ore 20: cena - Vino, salsicce e "menù macropoetico". -Ore 21: l'M Teatro IndipendenteMente: Verde que te quiero verde. Reading dedicato a F.G.Lorca.- Letture visive e sonore del poeta.

Ore 22: Beatrice Nicolai e il Teatro delle Condizioni Avverse: Ma noi eravamo altro.

Organizzato da: Nadia Lisanti, Centro di ricerca e sperimentazione Metaculturale, Gruppo Culturale Mercurio- In collaborazione con: Nadia Lisanti- Teatro delle Condizioni Avverse [Officina Culturale della Bassa Sabina]- Ass. Cult. YMCA Arthè -www.mercurioinforma.org - coordina- Nadia Lisanti

## **Messina**

"Ritrovo Vivaldi "- Corso Cavour.- 24 Maggio 2010 - ore 18.00- Reading "La Parola la ricchezza del sottosuolo di ognuno di noi"- Organizza: Associazione Culturale Kafka Caffè Letterario- di Vittoria Arena e Andrea Ingemmi- Cordinazione: Andrea Ingemi e Vittoria Arena

## **Milano**

Blitz di poesia viva tra le vie della città. - Giovedì 20 maggio- Ore 20 - Passaggio in blu – La polifonia del corpo – Venerdì 21- Ore 14.30 - Scuola Thoar Gonzaga

Poesia e nuvole. Teatri Resistenti giocherà con le parole assieme alla quarta elementare e alla maestra Cinzia Granellini. A cura di Cristiana Zamparo.

Venerdì 21- Ore 21- Casa della Cultura, via Borgogna, 3 - Milano

Presentazione del libro: "Italiani d'Altrove" – Antologia di poeti che scrivono in altre lingue ma continuano a sentire in italiano. Rayuela edizioni. A cura di Milton Fernández.

Sabato 22 - Ore 18.30 – Libreria Linea d'ombra – Via San Calogero 29

Juan Gelman – Poeta: "Cade il tramonto sopra la parola che galleggia sul visibile come una luna"

Reading di Laura Branchini (Traduttrice italiana dell'autore) e Milton Fernández

Domenica 23 maggio- Ore 19.30- USI viale Bligny, 22



“Degli infiniti punti di un segmento”: Poesia in forma di parola, musica, danza, immagine, movimento, recitazione, diversità... A cura di Teatri Resistenti

Lunedì 24 maggio- Ore 21 -Società Umanitaria – Milano- Emergency, lettere da Lashkarga: Reading e testimonianza - I giorni più lunghi dalle lettere e i ricordi dei volontari arrestati in Afghanistan – A cura di Emergency e Teatri Resistenti - Martedì 25 maggio- Ore 10 – Scuola Media Statale Ascoli

Les autres – Poesia francese e intercultura - Partecipano gli allievi delle classi 3° D, 3° F, e 3° G, a di cura di Laura Muscillo.

Martedì 25 maggio- Ore 10 - Scuola Media Statale Renzo Pezzani- Poesia e guerra – La voce dei poeti tra il fragore delle guerre mondiali. Partecipa la classe 3° F- - a cura di Luisa Muscillo -

Martedì 25 maggio -Ore 12 - Scuola Media Statale Ascoli- The others – Poesia inglese e intercultura – Partecipa la classe 3° f – A cura di Laura Conti –

Martedì 25 maggio -Ore 21 – Camera del lavoro, Sala Vittorio .Por què cantamos - 200 anni di parole e musica in America: Il bicentenario della liberazione in America latina, attraverso le voci che continuano a tratteggiare una storia appena cominciata.– A cura di NuestrAmerica e Teatri Resistenti.

Collaborano: Radiopopolare – Arcoiris tv – Compagnia Corpi Mobili – TG3 – NuestrAmerica – Casa della cultura – Emergency-

### **Nuoro**

Readings:

20 maggio 18, 30- Biblioteca ISRE - via Papandrea -

21 18, 30- Circolo Culturale Madriche - via Convento -

22 18, 30- Circolo Culturale La Grotta dei Poeti - via Roma -

23 18, 30- Circolo Culturale Tritico Ironico - viale Sardegna -

24 18, 30- Biblioteca S. Satta - piazza Asproni -

25 18, 30- Museo MAN - via S. Satta -

Organizza: Alessandro Monni -

Partecipano i poeti: Bastiana Madau, Giampaolo Mele, Selenia Fenu, Fabrizio Brotzu, Matteo Chierroni, Maurizio Fadda, Franco Ganga, Luisa Ladu, Cosimo Pirisi, Maria Luisa Careddu, Gianvincenzo Monni, Alessandro Monni, Antonio Rubanu.

### **Roma**

Casa Internazionale delle Donne - Sala Tosi, Palazzo del Buon Pastore - Via della Lungara, 19  
22 Maggio - ore 18.00

“Le parole sono importanti/ La parola femmina”: Reading poetico di autrici e autori che esplorano la parola femmina in contrappunto poetico.

Partecipanti: Monica Maggi, Dona Amati, Ada Crippa, Ileana Izzillo, Marzia Magnanini, Ugo Magnanti, Elena Ribet, Mauro Savino, Norberto Silva Itza, Daniela Tarabusi.

Organizzazione: Ileana Izzillo, Pandora Associazione Culturale ONLUS

### **Roma**

Liceo scientifico G.B. Morgagni, Via Fontejana, 125- 25 Maggio 2010 ore 10.00

“La parola in marcia”: Tappa del viaggio delle persone-libro dell’associazione Donne di Carta realizzata in onore di Forugh Farrokhzad

Organizzazione: Ileana Izzillo, Pandora Associazione Culturale ONLUS

### **Roma**

Pandora Associazione Culturale ONLUS, Nido Loris Malaguzzi, Via Giovanni Porzio 30

25 Maggio 2010 ore 19.00

“L’età della parola”: La poesia e i bambini, i ragazzi e i giovani attraverso il reading di poesie nate da laboratori ed esperienze poetiche rivolte ai più piccoli e condotte dai più giovani. -Vera Tisot per

“Poesia buona come il pane” di Poesia Presente- Gianna Spinuso per “Scuola e poesia”, Scuola Media Giuseppe Bagnera.- Ileana Izzillo per “Librar di versi”

Organizzazione: Ileana Izzillo, Pandora Associazione Culturale ONLUS

### **Sassari**

Manifestazione del “Maggio sassarese”- Cantiere Poetico dell’associazione POP (Progetto Ottobre in Poesia).

21 de mayo 18,30 - Messaggerie Sarde - Incontro poetico.

22 de mayo 18,30 - Teatro Civico - reading Gabriel Impagione.

22 de mayo 21,00 - Teatro Civico - messa in scena del monologo teatrale tratto dalla nuova opera di Giovanna Mulas: “Accabadora, (nessuno doveva sentire, nessuno doveva sapere)” a cura di Antonio Marras e Silvano Vargiu del Teatro della Chimera.

Collaborazione alla realizzazione: associazione Noi Donne 2005, MOS.- Coordina: Leonardo Onida

### **Savona**

Sala Polivalente della Provincia di Savona. -20 maggio 2010

Lettura di poesie: alunni di varie scuole, premiazione della II edizione del Concorso Letterario pennacalamaio@zaccem.it -Patrocinio di Provincia, Comune, Radio Savona Sound.

20 al 25 maggio 2010- Libreria UBIK di Savona, corso Italia.

Mostra Fotopoesia “Fotografando dipinti e poesia” (poesie inserite in manifesti con foto di dipinti

degli alunni stessi) degli alunni del Liceo Artistico sul tema dei draghi.-coordina: renata rusca zargar

### **Torino**

Istituto Professionale di Stato per Arti grafiche "A. Steiner" sezione "Balbis".

20 al 25 maggio- Mostra delle poesie e dei lavori di grafica nell'atrio della scuola;

lunedì 24 maggio

Incontro pomeridiano con lettura delle poesie degli allievi e di altri poeti nei locali della scuola in Via Assarotti. Classi coinvolte: 2L e 1N con attività a scuola: hanno scritto poesie, le hanno illustrate e elaboreranno un fascicolo e allestiranno una mostra.

Professori che aderiscono: Pia Deidda, Matteo Bottone, Emma Tribaudino, Indiozia.

Coordina y organizza Pia Deidda

### **Tula- Sardegna**

Altopiano di Sa Serra- 23 de mayo, 13 hs.

Lettura abbinata al Festival "Voci dal vento" -"Boghes dae su entu" (en sardo)

Artisti partecipanti: Franco Masia e Stefano Demelas, l'attrice Feliciano Cocco, coro S.Elena di Tula, cantanti Lucia Budroni e Carla Denule, alle tastiere Giovanni Becca.

Patrocino dei comuni di: Tula- Oschiri- Ozieri- Erula e Chiaramonti, oltre allo SPI sindacato pensionati Italiani zonale Logudoro, Ente foreste, ENEL spa.

Collaboratori Tonino Canu, i fratelli Antonio Luigi Satta e Peppe.

Collegamento in diretta con Radio Genesis nel programma "Sardegna nel cuore" condotto da Teresa Fantasia in Argentina. Organizza Francesco Masia

### **Venezia**

Sala San Leonardo di Venezia- Venerdì 21 maggio, 17.30

Organizza Silvia Favaretto, sponsorizzato dall'associazione amicizia italia Cuba (circolo Vittorio Tommasi)- Poeti: Silvia Favaretto, Lucia Guidorizzi, Luciano Dall'acqua, Anna Lombardo, Marta Roldàn, Zingonia Zingone, Jack Hirschman, Agneta Falk, M. De Miguel Lapuente, Alin Morau, Fabia Ghenzovich, Eugenia Bulat. -Coordina: Silvia Favaretto

### **Venezia**

Mestre- Osteria del Lupo nero - via Giorgio Ferro 21- Domenica 23 maggio - 10.30 alle 12.00

Poeti: Silvia Favaretto, Giorgia Pollastri, Lucia Guidorizzi, Antonella Barina, Luciano Zolfanelli e Alessandro Cabianca.- Organizzazione: Silvia Favaretto e Giorgia Pollastri.

### **Venezia**

Voltana di Lugo (Ravenna)- Domenica 23 maggio.- TR3B. Festival di Poesia, Teatro e Canzone.

14 Maggio, ore 21.00 -Centro Sociale Ca' Vecchia, Piazza Guerra 1.

Giuseppe Bellosi e Giuseppe Guerra. Omaggio a Raffaello Baldini, con Gianfranco Ferri (fisarmonica).

21 Maggio, ore 21.00 -Villa Ortolani, Piazza dell'Unità. -Giovanni Nadiani e Chris Rundle (chitarra), Gian Ruggero Manzoni e Nicola Franco Ranieri (chitarra)

28 Maggio, ore 21.00 -Centro Sociale Ca' Vecchia, Piazza Guerra 1. Fabiano Alberghetti (Svizzera) e Radis (musica folk e popolare)- Ingresso libero. Durante le serate saranno proposte le specialità enogastronomiche del territorio. Evento prodotto dal Centro Sociale Ca' Vecchia, in collaborazione col Comune di Lugo, i Caffè Letterari e l'Hotel Ala d'Oro. UniversoPoesia [www.universopoesia.splinder.com](http://www.universopoesia.splinder.com)- Organizza Matteo Fantuzzi

---

## **Isola Nera**

Casa di poesia e letteratura aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati.

**Si accettano e vagliano proposte.**

---

## **Isla Negra Isla Negra**

**En español - Casa de poesía y literaturas. Casa de poesía y literaturas.**

Director Gabriel Impaglione- [Poesia@argentina.com](mailto:Poesia@argentina.com)